AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO

POEMA DI LVCRETIA MARINELLA;

Con gli Argomenti, & Allegorie à ciascun Canto.

ALLA SERENISSIMA MADAMA
CATERINA MEDICI, GONZAGA,
DVCHESSA DI MANTOVA,
DI MONFERRATO, &c.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegi.

IN VENETIA, MDCXVIII
Presso Gio. Battista Combi.

ALLA SERENISS. SIG^MA^RA MADAMA CATERINA MEDICI, GONZAGA, DVCHESSA DI MANTOVA, DI MONFERRATO, &c.

ONO molti, anzi infiniti gli oblighi, ch'io ho colla Serenissima Casa Gonzaga, & in particolare colla Serenissima Madama Leonora, di felice memoria; essendo io stata da lei (non ha molti anni) honorata, & aggrandita e con titoli, e colla magnificenza de doni: Onde ho determinato, che tutti que' frutti, li quali vsciranno del giardino del mio poco fertile ingegno, sieno à quella, come ad vn Tempio di Virtù consecrati, ed offeriti. adunque hora mandando io alle Stampe vn mio Poema intitolato Amore Innamorato, & Impazzato lo dedico, &

indirizzo à V. Altezza Sereniß. (la cui Fauola altro non vuol significare se non quella gloriosa Vittoria, che ottiene la diuina parte nostra contra il senso) picciolo segno in vero del molto, che le debbo: ma accompagnato però da vn grandissimo desiderio, che in qualche parte le sia per essere di piacere, e di gusto. e se sarà da lei (laquale tiene in se il colmo, & la perfettione di ogni Eccelenza) col tranquillo della sua Serenissima fronte raccolto, non iscioglierà gli obblighi nò; ma verrà ad accrescerli, & renderli maggiori, e quì à V. Altezza Serenissima humilmente inchinandomi fo fine. Di Vinegia à dì 6. d'Maggio dell' Anno 1618.

Di V. Altezza Sereniß.

Deuotissima & humiliß. serua

Lucretia Marinella.

ALLE-

ALLEGORIA
Del Poema.

PARMI, (& di ciò dubbiosa non sono) Serenissima Signora, che la Fauola del mio Poema sia vna (come anchora ogn'vno potrà conoscere) & ch'ella sia tale, che facilmente la possiamo nella memoria conseruare, & le sue parti vnite in modo, ch'assomigliar si può ad vn Animale, & ad vn Animale perfetto, quale è l'huomo; & perche nell'huomo secondo Platone ci sono tre Potenze, ouero Facoltà dell'anima, lequali si chiamano Ragioneuole, Irascibile, & Concupiscibile, diremo, che Cupido sia figurato per la Concupiscibile, il desiderio della quale è poter del continuo godere nel colmo de' diletti vani, & di esser contraria alla ragione, come mostra Aristotile nel 7. dell'Ethica con tali parole, Concupiscentia aduersatur rationi, & Platone etiandio ragionando di lei dice nel Phedro; *Animae vim Concupiscibilem obliquam dicimus esse, & a ratione deuiam, & ad infima declinantem.* Ersilia, laqual è seguitata da Cupido, accioche ceda, & soggiaccia a' suoi voleri, sarà intesa per la portion Ragioneuole,

uole, della quale dice Platone nel libro de Virtute, *Ratio est vis animae, cuius actus veritatis est indagatio.* questa alcuna volta è chiamata da Filosofi Intelletto, & Mente secondo le sue varie operationi, e tenendo essa l'altezza, della nostra natura è contraria ad Amore, essendo di vna essenza nobile, e reale, & li suoi voleri alti, e venerandi. Iridio ci mostrerà la potenza Irascibile; la cui operatione è di contrastare alla Concupiscibile, & ciò mostra Platone nel Phedone Capit. 31. con queste parole. *Animae vis Irascibilis Concupiscentiae opponitur.* Amore, come habbiamo detto, colla solecitudine della diligenza prega, inuita, e perseguita Ersilia; accioche si inchini à quanto desidera; ma essa, laqual, come dissi, è imagine della ragione, non cura le sue amorose preghiere; ma viue ne' boschi, nelle selue solitaria, e segreta: percioche la parte ragioneuole poco, ò nulla stima le vane sensualità del mondo, e paga di se stessa, si raccoglie nella Selua de' suoi nobili pensieri. Quiui prende le Fere, le quali saranno intese per gli habiti virtuosi, liquali difficilmente, e con lunghezza di tempo si ottengono; ne mira Cupido, ilquale ci mostra il senso, che quasi importuno Amante in atto supplicheuole la prega, che non isdegni à suoi voleri acconsentire; ne lascia cosa intentata per poter dilitiare nelle piaceuolezze de' piaceri; ma le sue operationi sono tutte vane; percioche vn'animo ben fermo nella bontà, & nell'eccellenza del ben operare non ode le false ragioni, che le apporta il fallace senso; ma godendo di vn vero diletto schiffa, e fugge le sue amare dolcezze ritrahendosi pur sempre nell'eminenza delle sue alte cogitationi. Il Figliuolo di Venere, che vorrebbe pur compiacer à se stesso, odia con animo inacerbito il casto Iridio inteso, come sopra habbiamo accennato, per la facoltà Irascibile, laqual pugna per la Ragione, come dice Platone nel Phedone con queste parole ragionando di tale potenza. *Pugnat pro ratione*; percioche per

lei

lei guerreggia, & ferocemente guerreggia, abbattendo li colpi lusingheuoli, & li assalti molli, che'l senso del continuo moue contra essa, laquale nell'altezza della sua veneranda natura bene operando contenta si viue. ma non rimane Cupido; ancorche da Iridio sia scacciato, e schernito, d'innalzare l'audace fronte, e mouere le sue forze importune contro lei, e quasi horrenda Fiera di Lerna se di vn capo priuato si sente fare nascere infinite teste in vece di quello reciso; inebriato, e spinto dal foco del desiderio di sodisfare alle sue sciocche voglie. Amore, che leua dalla mano dell'addormentato Gioue il Fulmine, ci mostrerà, che li sensitiui desideri de' piaceri togliono alcuna volta lo'mpero allo intelletto, come bene lasciò scritto Aristotile nel terzo dell'Ethica al Capitolo nono con tali parole, *Voluptates, si vehementes fuerint mentem à suo statu dimouent*. Cupido, ilquale col tolto Fulmine percote Iridio ci farà manifesto, ch'anco talhora la Concupiscibile vince, & sottomette la Irascibile; ma ecco, che viene fulminato da Gioue, che ci dinota il giudicio giusto, ouero lo'ntelletto operante con la libera volontà; ma anchor che sia stato percosso dal Fulmine, non rimane Cupido lasciuo; ma debole guerriero. (quasi nuouo Briareo figliuolo della terra) con vane, e false voglie di assaltar la Ragione, laquale hauendosi già adornata coll'habito delle virtuose operationi, quasi ferma Torre, non pur sostiene, ma abbatte le machine inespugnabili, che lo inimico contra lei continuamente fabbrica; ilquale alla fine vinto, e superato da lei, gittate l'armi allettatrici de' caduchi piaceri, vbbidiente si rende allo'mpero dello'ntelletto, ilquale a i preghi di Venere resta di tormentarlo, laquale farà intesa per la Natura, come anco la intese Lucretio Caro nel libro primo De rerum Natura, doue dice:

Aeneadum genetrix, hominum, diuumq; voluptas,

Alma

Alma Venus, celi subter labentia signa.
Quæ mare nauigerum, quæ terras frugiferenteis
Concelebras: per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitq; exortum lumina solis.

Ma Gioue preso per lo'ntelletto conoscendo, che col leuarsi affatto ogni sua operatione si consumerebbe il genere humano, rimane di affligerlo, come già dissi: & Cupido, quasi, che habbia deposto la propria natura, gode a i comandamenti del suo ragioneuole Gioue, il quale per penitenza de' passati errori vuole; che porti bendati gli occhi; acciòche per l'auuenire stia raccolto, e ristretto sotto il giusto, & il ragioneuole del suo impero; ne per oggetto piaceuole si moua; ma come cieco alle allettatrici vaghezze del mondo non si risenta piu di quello, che vuole il giusto, & l'honesto; e come cieco si lasci guidare dal retto del suo volere, ne più contra lui riuolga la faccia di ardimento. Adunque la fauola del mio Poema sarà assomigliata à quella gloriosa vittoria, che ha la suprema parte nostra contra la Concupiscibile. Le Pitture poi, li Fiori, le Fonti, li Giardini, l'Acque, gli Ori, li Palagi, le Gemme, & le altre vaghezze s'intenderanno per gli oggetti piaceuoli, e lasciui, liquali inuitano il senso a' godimenti, & a' diletti transitorij. Il Concilio di Gioue sarà inteso per quella vnione, che fa lo'ntelletto delle virtù per contrastare al senso. Lo strale, che Amore di varie tempre compose per ferire Iridio, & furato à lui da Mercurio (Dio della scientia, e delle astutie) ci darà ad intendere l'accutezza di quelle contraditioni, che fa l'huomo sapiente, e giusto al vitioso, & ignorante. Iridio conuertito in fiore significherà l'huómo virtuoso, il quale, come vn fiore d'inestimabile soauità ripieno, spira pretiosi spiriti delle sue perfette operationi. Il matrimonio di Cerbero, e di Megera ci mostrerà le compagnie vitiose, e cattiue. Li Fonti torbidi, li

campi secchi, l'aere oscuro, il Ciel turbato, gli Animali mesti, & moribondi, & il mondo tutto ridotto nell'ultimo delle sue miserie s'intenderà per vn'anima priua della gratia diuina, senza il cui aiuto non può, come dicono li Teologhi viuere, *nec in esse durare*. Il ritorno di Cupido alla bellezza dell'anima, e del corpo, per lo cui ritorno il mondo, che era in istato di cadere nel grembo della sua primiera confusione si fa bello, e perfetto, ci darà ad intendere il venire della gratia celeste nell'anima secca, e sterile di ogni bene; al cui salutifero, & dolce suo aspetto sorgono in essa chiari fonti di diuino nettare; s'apre à lei il Cielo della gloria di Dio; & le ride ogni virtù d'intorno. Cupido ritornato al Palagio lieto, sano, e pieno delle chettezze della tranquillità ci sarà essempio di vn'huomo, che ha viuuto secondo il senso, che toccato dalla pietosa mano della misericordia superna, auuedendosi de' suoi errori spende nel soaue di vn dolce, e santo riposo l'hore, & li giorni della sua vita. Le triste imagini di guerra, e di ruine, che vscirono dal profondo Baratro Infernale à turbare, & à trauagliare il mondo, ci mostreranno, che dall'huomo, ilquale si ha posto sotto la potente mano di Dio, fuggono le maligne schiere d'Auerno. Marte, il quale con Venere, & Amore godono insieme nel sontuoso conuito ci manifesterà, che lo sdegno ragioneuole di vn'animo nobile colla venuta della piaceuolezza, e della concordia, lequali sono intese per Venere, e per Amore deposta l'ira, e la ferocità fa che ritorni la fuggita pace. così desidero, che à Marte, il quale infiamma, & accende li cuori inuitti, & li petti generosi de' grandi, e magnanimi Prencipi nostri si accompagnino Venere, & Amore, li quali s'intendono, come habbiamo detto per la piaceuolezza, per la concordia, & per l'amicitia; & a così caro incontro Marte deponga la crudeltà dell'ira, & la rabbia di stratiare, di vccidere, & di ridure il tutto à fine miserabile: onde ne sorga in questi nostri trauagliati,

gliati,

gliati, e miseri giorni la Pace; al cui gratioso ritorno rida il Cielo sparso di lucidi candori; La terra si cinga li manti di giocondità; & il tutto gioisca nel seno delle felici illaritadi. Onde possiamo dire con lieta fronte *rident agri, Domus letantur, Templa Deorum immortalium iucunda sunt omnibus rebusq́ ornamentum accedit.*

Tauola de gli errori più importanti, che gli altri di minor conto si lasciano alla discretione del sauio Lettore.

Carte	*Stanze*	*Versi*	*Errori*	*Correttioni*
9	20	8	Egli lo mira	Egli la mira
40	38	4	Di Maria	Di Maia
31	9	8	Sprezzossi	Spruzzosi
24	64	6.	A le neui	A la neue
21	54	2	O miei strali fauori	O miei strali famosi
61	24	4	erca	Cerca
14	15	3	Diamoli	Diamli
110	35	1	Carcai	Cercai
114	46	7	Scendo	Scendon
124	2	4	farui	fanui
152	23	8	vnge	cinge
171	3	6	lieto anco torna	lieto ritorna
203	29	6	che'l sen	che'l cor
232	30	4	da gli occhi	per gli occhi

Io fra Gio: Lodouico da Rauenna Lettore di sacra Teologia dell'Ordine de' Predicatori, & Comissario del S. Offic. del-l'Inquisitione di Venetia, hò letto diligentemente il libro intitolato l'Amore innamorato, & impazzato Poema di Lucretia Marinella, & in esso non hò ritrouato cosa alcuna contro la Fede Cattolica, & altre Leggi. Di Venetia questo di 29. Decembre 1617.

A'LET-

A' LETTORI.

ONO stata sforzata dalla natura, & conditione del mio Poema, nel qual si ragiona di Amore, posto da gli antichi Poeti nel numero de' Dei di usar tali parole Dio, Deità, Angelico, Diuino, Paradiso, Sacro, Celeste, & altre simili, si come anco Sorte, Destino, & Fatale, non pretendendo in alcun modo imaginabile di preiudicar alla certissima verità della nostra Fede, ne alla nostra santissima Chiesa Romana; alla qual faccio professione di eßer vbbidientissima, & humilissima figliuola, si come si può benissimo conoscere dalle Opere diuote, & sacre da me scritte, & poste in stampa.

ARGO-

ARGOMENTO DEL CANTO PRIMO.

Insuperbisce Amor, deride, e sprezza
Non pur Iridio huom saggio, alma sicura,
Ma del gran Gioue la sublime altezza;
Quasi à se inferior sdegna, e non cura:
D'Imagini, e di fior pompa, e vaghezza
Mira, e'l nemico suo ferir procura;
Poi prende vn sonno in mezzo i fiori, e l'ore;
Giunge in Cipri la Dea, Madre d'Amore.

ALLEGORIA.

VPIDO, che schernisce, e vilipende Gioue, sarà inteso per l'huomo, che gode nel pessimo delle maluagie operationi, ilquale preso dalla mano della potenza diabolica, posto da parte il debito della riuerenza, e del timore bestemmia, e maledisce il nome, l'opere, & la potenza del Motor de Cieli. Iri-

dio ferito, e perseguitato da Cupido ci potrà significare l'huomo giusto, che lasciate le vanità misere del mondo, tutto risegnato in Dio, sprezza quelle amare dolcezze, e quell'esche tinte di Manna, che il senso, il Nemico, & il mondo con mille insidie, mille astutie, e mille inganni pone auanti alla concupiscibile; acciochè allettato dal falso delle sue lusinghe, lasciato il Cielo caggia nel grembo della eterna dannatione. Le Imagini de' Dei, le vaghezze della Reggia, e del Giardino d'Amore ci mostreranno quelle grandezze, quelli honori, e quelle ricchezze. Onde l'ambitioso entrato ne' mari delle altezze, spinto dal tumido de' venti delle superbie s'innalza tanto colla mente piena dell'aure delle vanaglorie, che non pur deride il prossimo, ma poco cura il Cielo; à cui pur deurebbe non dico tal volta, ma sempre hauer fisi gli occhi dello spirito suo. Amor dorme frà la dilicatezza dell'herbe, e de' fiori; dorme l'anima nostra innebriata delle dolcezze sensuali frà i fiori delle lasciuie, de gli amori, e delle pompe, ne ode il Cielo, che con mille lingue di fuoco la chiama all'eterne beatitudini.

AMORE

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO DI LVCRETIA MARINELLA.

Canto Primo.

1

Ome vinto da sdegno il gran Tonante
Piagasse AMOR *d'amor tropp'aspro, io canto,*
Canto di lui, ch'è d'Amor fatto Amante,
Le lagrime, i sospir, le pene, e'l pianto;
Come fastoso à i Dei nouo Gigante
D'imperar, di regnar si diede vanto,
Come già per amar pazzo diuenne,
Si stracciò il crin, si suelse l'auree penne.

2

O tu, ch'al tempo edace altrui gran pregi
Furi con man d'immortal gloria amica,
Musa narra il poter, le pompe, e i fregi
Di lui, ch'asconde inuida etade antica;
Come ferito fosse, e i fatti egregi
De' Dei schernisse; e stolto in piaggia aprica
Errasse, e come il Ciel de' suoi dolori
Ridesse; al fin l'alzasse à i tolti honori.

3

AMOR lieto godea; fiammelle, e strali
Tempraua à l'alme semplicette, e vaghe;
E benche à i Dei del Ciel pene mortali
Porgesse, e crudo incendio, e larghe piaghe;
Era da lor gradito: e'n doglie, e'n mali
Stauano l'alme lor contente, e paghe;
Ed ei pagò viueua in feste, e'n agi,
Frà giuochi, e risi in splendidi Palagi.

4

L'à ve scoprì de l'alta sua bellezza
Le maggiori eccellenze or, perle, e rose
La bella Dea, ch'otio, e lascivie apprezza,
Ei prese il Regno, e la sua stanza pose:
Quiui è lo studio suo, la sua vaghezza
Destar ne l'altrui sen fiamme amorose;
Dar ferite bramate, e lacci, e reti
Tendere à sciolti cori, à spirti lieti.

5

Non anco in bianca benda il viuo sole
De suoi begli occhi alto pudor chiudea;
Ne à beffar il suo Nume in scherzi, e'n fole
Audace lingua ancor non si volgea;
Ma in giuochi dolci, e'n placide carole
Schiera amorosa riuerir solea,
E con affetto caro i fior ridenti
Li porgeua, e di lodi alteri accenti.

Del

6

Del suo tumido cor l'altezze, e i fasti,
Li superbi dispregi, e i propri vanti
Tali fecero al Cielo onte, e contrasti,
Che'l misero caddè fra pene, e pianti:
Il pensar, chè se solo à i Dei sourasti,
A le sue glorie, à i suoi trionfi tanti;
Fu cagion, che'n vel bianco i lumi accolse,
Pazzo diuenne, e la vergogna sciolse.

7

Perche'l figliuol di Citereà si vede
Caro al Ciel, caro al mondo, in laude, e'n stima;
Al maggior Dio, che regga il Ciel, non cede,
Vuol, ch'à lui porga l'huom la gloria prima;
Vuol por su'l capo à Gioue audace il piede;
Che se lodi ogni verso, alzi ogni rima.
Poi che in vn pian di fior dipinto fisse
Le luci vn giorno, il Ciel schernendo disse.

8

Dio sono, à me son Dio, ne c'è nel Cielo
Chi la mia Deità vinca, o pareggi;
Ne tu gran Dio, che'l triplicato Telo
Vibri, e'l tutto gouerni, e'l mondo reggi;
Ne tu, che'l gran Tridente in verde velo
Tieni, e fra le lieui alghe hai dolci seggi;
Ne tù, che frà mort'alme à i Regni Auerni
Sublime siedi con imperi eterni.

9

In Cielo, in terra, in aria, in mare ho impero;
In selua, in Monte, in Valle, in campo, in Prato,
In fiume, in Fonte, in Lago il cor più altero
Hò già co' l'armi mie preso, e legato.
Sol c'è vn giouan sleal, vano, e leggiero,
Ch'è di pazzia più, che di senno armato,
Questi contra me pugna, e scopre fuore
Coi propri vanti il mio perduto honore.

10

Mille aurate Quadrella, e mille, e mille
Gli auentai già nel cor calde facelle,
Ottuse ei l'armi, e spense le fauille
Con repuls'aspre à i miei desir rubelle:
Hor, ch'otioso siede con tranquille
Voglie frà l'herbe tenere, e nouelle,
Tentar vò ancor, s'à lui posso nel seno
Far cruda piagha; ond'arda, e venga meno.

11

Li porrò auanti il più leggiadro viso,
Che mai vedesse il Sol, gli occhi più belli;
Che 'n Dea sien vagheggiati in Paradiso,
Vago andar, dolce riso, aurei capelli;
L'arco haurò in mano, e starò sù l'auiso,
Lo stral sù l'arco, e fia lo stral di quelli,
Che fanno innamorar le Tigri, à' petti
Dan con mille empie punte ardenti affetti.

Tace,

12

Tace, e lieto si parte, come haueße
Ferito, e preso il giouin casto, e saggio,
Pe' vn bel viso trouar, cercar eleße
Il campo molle, e'l sito aspro, e seluaggio;
Intanto il suo nemico à l'ombre speße
Hor di vn Platano eccelso, hora di vn faggio,
Canta la casta Dina, e de le selue
I bei diporti, e le fugaci Belue.

13

Costui si noma Iridio: è vn giouinetto
Il più bello, il più accorto, il più pudico.
Ch'adorni il mondo, il più agghiacciato petto,
Che sia nel nostro, o fosse al tempo antico:
Sprezzator di Cupido, è il suo diletto
In selua, in bosco, in prato, in campo aprico
Co' strali, dardi, reti, lacci, e cani
D'orso, e di Tigre far gli sdegni vani.

14

Contra costui Cupido arde di sdegno;
Perche superbo al suo poter non cede,
Cerca hor per lui ferir volto si degno,
Che del bel sù del Ciel quà faccia fede.
Poiche molto cercò nel proprio regno
Volgeua irato, e dispettoso il piede,
Che trouar non potè per tutto il mondo
Volto, com' ei desia vago, e giocondo.

15

Hor quando men lo crede, e men lo spera;
E' torna irato à la sua antica Reggia:
Ecco apparirli angelica maniera:
Ecco vn crin d'or, che sparso à l'aura ondeggia;
Ecco vn volto, oue eterna è primauera;
Ecco vn Sol, che ridendo arde, e lampeggia,
Ecco vna Ninfa, che qual Diua suole,
Desta al moto del piè rose, e viole.

16

Fiso la Prole di Volcan riguarda
La celeste sembianza, e'l nobil viso;
Da stupor vinto i passi al piè ritarda,
Come da tal beltà vinto, e conquiso;
Vuol, ch'ella sia la fiamma; onde tutt'arda
Il crudo Iridio, in caste gioie assiso;
Vuol, ch'ella sia quel foco; ond'ei si strugga,
E'l sangue, e l'ossa in vn l'accenda, e sugga.

17

Ella è del Re Emireno vnica speme,
Figlia cara, e gradita; ei più si stima
Per lei, che per sue doti alte, e supreme,
Che per Cipri, che l'alza, e al Ciel sublima.
Di virtù adorna, e di bellezze estreme,
Che'l Sol mai tai non vide, o dopo, o prima,
Agli amori, à gli Amanti empia; il suo petto
Trahe da boschi, e da Belue alto diletto.

Ema-

18

Emula illuſtre è di colei, che'l volto
Moſtra candido à noi da gli alti giri;
Ne à lei cede di gratie, anzi raccolto
Par in lei quantolume in Dea s' ammiri.
Splende il crin d'oro, e parte à l'aura è ſciolto;
Parte in bei nodi sfauillar rimiri;
Ma vnito, e ſciolto con egual valore
Fà ogn'hor prigion con mille lacci il core.

19

Son gli occhi, occhi non già, ma fiamme ardenti,
In cui pudico honor s'accoglie, e aſconde,
E più viue, e più chiare, e più lucenti
Del Sol, s'a mezzo il Ciel ſuoi rai diffonde:
Nel volto è l'oſtro, e'l latte à lode intenti,
Che l'vno à l'altro il bel color confonde;
Ne la bocca il rubin lieto roſſeggia;
O'l color de la roſa arde, e fiammeggia:

20

Perche Iridio la miri, e che s'accenda
Al folgorar de' begli occhi diuini,
Fà, che vn cane à lei caro i paſſi ſtenda;
E fugga, à i Can d' Iridio s'auicini.
Ella il ſegue; perch'egli à lei ſi renda,
L'ama sì, che non cura, o ſterpi, o ſpini;
Giunta al giouin vicino il veltro chiama;
Egli lo mira, e loda, ma non l'ama.

Mira

21

Mira, e loda del crin l'aurco ſplendore,
Il dolce viſo, e le maniere belle,
E del ſeno di latte il gran candore,
E'l folgorar de le ſplendenti ſtelle.
Cupido accorto allhor li auenta al core
Strai, reti, lacci, e in vn lampi, e fiammelle,
Spunta ei gli ſtrali, à vn tempo fà di ghiaccio
Le fiamme, ſtraccia reti, e ſcioglie il laccio.

22

Come ſe'n duro marmo, o in acque algenti
Vibraſſe l'armi, e n'auentaſſe il foco,
Si ſpuntar, ſi ſmorzar, d'amor tormenti
Non pon nel caſto ſen ritrouar loco:
Star non può il ghiaccio appo le fiamme ardenti;
Ne le fiamme appo il ghiaccio, in tempo poco
Contrarie qualità ſtruggonſi, e'n ſieme
Pugnano ogn'hor, ne c'è di pace ſpeme.

23

Coſi l'ardor intenſo, e'l freddo gelo
Di caſtità, e d'amor pugnano ogn'hora,
Anzi non pugnan nò, che'l vero io celo,
Vince il ghiaccio lo'ncendio, che innamora.
Di querele, e di lai terr'aria, e Cielo
N'empie Cupido, e s'ange, e s'addolora,
E s'adira il crudel, che tanto poſſa
Terren voler contra diuina poſſa.

Qual

24

Qual rozo Agricoltor, che sparse vede
Da la rabbia del Ciel, che i Pini atterra,
Le care biade, e che dissipa, e fiede
L'amata Greggia, e porta al tutto guerra;
Stupido in parte solitario siede,
Pallido, e sospiroso i lumi à terra
Affisa, e geme, e l'altrui dir non sente
Tant'à suoi danni allhor volto ha la mente.

25

Tal resta AMOR. col can compagno fido
Torna la verginella al luogo vsato;
Sorge il casto fanciullo, e scioglie vn grido
Chiama à la caccia i cani Olimpo, ed Ato.
Solo riman Cupido albergo, e nido
Di sdegno, e d'odio mesto, e sconsolato,
Che ferir no'l poteo, non può hauer pace
Di vergogna, e di duol si strugge, e sface.

26

Pensa, e ripensa, ad vn parer s'appiglia,
Che tosto lascia, toglie altro, che sorge;
Ma poco il tiene, il primo anco ripiglia,
Lo rifiuta, e prend'vn, che ancor risorge,
Insellonito al fin sé sol consiglia,
Che'l giouin di diaspro esser s'accorge,
Stral fabricar di così strane tempre,
Ch'à pianger n'habbia, à sospirar mai sempre.

27

Questo pensier da la turbata fronte
L'alte nubi di sdegno ecco discaccia:
E dolci aure di speme lieui, e pronte
Trattando l'aria serenar la faccia,
Risero liete sue bellezze conte,
Qual sol, ch'à se d'intorno i nembi caccia
E folgorò con più soaue luce
De le schiere amorose il franco Duce.

28

Ilqual per restaurar suoi cari, e diui
Membri à la Reggia sua lieto ritorna,
Che fra fiorite piagge, e freschi riui
Siede, & appar d'alte ricchezze adorna.
Quiui son gaudi di mestitia priui,
E riso, e festa, e gioco in vn soggiorna,
Tutti questi agi, e queste pompe sono
Del suo Padre Volcan mirabil dono.

29

La sublime Magione arde, e riluce,
Come Diamante, in cui si specchi il Sole,
L'altiera cima, quasi al Ciel conduce
Di stupendo lauor l'immensa Mole.
Sopra il cacume d'or splende, e da luce
Ornata di sembianze eccelse, e sole
L'Imago di Cupido, il cui piè preme
Vn mondo, e mostra in ciò sue forze estreme.

30

Ciò scopre sua potenza, e mostra come
Egli è in terra, egli è in Ciel Signor, e Donno;
Ouunque febo le dorate chiome
Spieghi, e conduci il giorno, e scacci il sonno;
Non mai si care, e pretiose some
Vedi, ne altroue mai veder si ponno;
Cede il pregio bramato iui il fin oro
A quel d'illustre man sottil lauoro.

31

Splendon le porte del più fino argento;
D'or son le soglie, e i cardini sonanti;
Di Rubin, di smeraldi è'l pauimento;
Fan le colonne i lucidi Diamanti:
Quiui d'oro, e di smalti in parti cento
Varie di volto, e varie di sembianti
Sono Effigie di Dei, d'huomini diui,
Che'n Battaglie d'amor restar captiui.

32

Per le porte mirando adorne d'oro
Jn bel Giardin con gran stupor si vede
Alzarsi l'Alno, verdeggiar l'Alloro,
La vite ergersi al Ciel con torto piede;
Selue ombrose, alti colli, e sopra loro
La chiara Palma, e'l sacro Mirto siede;
Freschi fiumi, almi fonti, e laghi cheti,
Valli opache, Antri oscuri, e prati lieti.

Non

A

33

Non velan d'atro horror tranquillo il Cielo
Quiui di fero Borea i crudi fiati;
Ne i tremuli christalli in freddo gelo
Cangian, ne inuolan fiori à i campi ornati;
Ne l'humido Austro auolto in cieco velo
Batte i fior, strugge i paschi, innonda i prati;
Ne premendo le nubi al luoco adduce
Di lampo, e di fulgor rimbombo, e luce.

34

Ma di puri candori il Ciel sereno
Veste, e di dolce gioia accesi lampi:
Ne d'infausta cometa il rio veneno
Fregia, e conturba i luminosi campi;
Sotto si caro Ciel porge il terreno
Senza, che ferro il moua, o Aratro stampi,
Tutto quel, che dar può: le bionde spiche
Cantando ondeggian ne le piagge apriche.

35

Serbano i vaghi fior, serban le fronde
Con perpetua bellezza eterno riso:
Vago di sua beltà da l'alte sponde
Se ne l'acque vagheggia il bel Narciso;
Clitia gira à le chiome ardenti, e bionde
Del lume amato il pallidetto viso;
Liete fiammeggian poi le viue Rose
D'humor celeste adorne, e rugiadose.

L'au-

36

L'aura è cagion, che i sempiterni honori
Serbi l'arbor felice, e inuitto resti;
Spirto amoroso, che l'herbetta, e i fiori
Con dolce mormorio dal sonno desti;
E con perpetuo stil fai, che dia fuori
Pianta feconda in quelli luochi, e'n questi
Fior, frondi, e frutti, e senza, ch'altri curi
Altro nasca, altro inuecchi, altro maturi.

37

De i rami fan per l'intricati calli
Liete Carole i vezzosetti Augelli,
E con note amorose i cari balli
Guidan con voli hor tardi, hor presti, e snelli;
Risuonan dolce i mobili Christalli
Al canto, al grato carolar di quelli;
L'aura scherzando frà le foglie, e l'onde
Co' suoi sussurri al lor gioir risponde.

38

Piagg', Antri, Valli, Colli, Boschi, e Monti,
Fronde, fior, foglie, frutti, Herb', Aure, ombr'agi,
Caldo Ciel, Laghi chiari, fresche Fonti,
Canti dolci, odor caro; alti Palagi
D'Amor diporti son cada, o sormonti
Il sol, non vede inopia iui, o disagi,
Ma frà tante vaghezze in prato ameno
Stà'l Riso, e'l Canto de l'herbetta in seno.

Era

39

Fra loro Hebe è la Dea, ch' ogn' hor mantiene
Di giouentù l'honor nel grato aspetto,
Non muta età le luci alme, e serene;
Ne'l viu' ostro à le guancie, o i gigli al petto;
Coronata di rose, sciolta tiene
La bionda chioma, è dolce ogni suo detto;
Verde ha la gonna, e tra vezzosi balli
Gode, e fra fior vermigli, persi, e gialli.

40

Giunto Cupido à la sua Reggia, il piede
Ne ferma in vaga stanza, in cui si mira
D'alta pittura il pregio, il pregio cede
De l'oro à l'arte, ch'egli stesso ammira.
Ogni Imagine tale iui si vede,
Ch'ama diresti, e senza spirto spira,
Ha senso, ha vita, ha moto, se 'n lor pieghi
Gli occhi, e che parli teco, anco non nieghi.

41

Pur sien giudici gli occhi, e spirto, e vita
Non manca à quelle Imagini celesti,
Ch'vna rida, altra parli, altra smarrita
Sen fugga, altra, che piagni, dir potresti.
Clitia girar la faccia scolorita
Al sole amato in amorosi gesti
Si mira; là Mercurio è, che s'accende
Herse guatando, e gran diletto prende.

E poco

43

E poco lungi vaga altrui dimostra
D'illustre Fabbro ben mirabil opra
La bella Egina, che s'infiamma, e 'n nostra,
Che par, che Gioue in foco à lei si scopra:
Pastor altroue, e Satiro si mostra,
Hor par di serpe in forma si discopra;
Tutti effetti d'amori mal stanno insieme
Con desir molli altezze ampie, e supreme.

44

C'è, come scenda in aureo Nembo, è come
Cinga la bella Io di vn nuuol folto;
Altroue hà casto il guardo, e d'or le chiome;
Lasciuo il core, e ver calisto è volto;
D'arco, e Faretra l'honorate some
Pendon dal tergo in modo ornato, e colto:
Al volto, à gli atti, à le sembianze belle
Sembra il notturno sol, Dea de le Stelle.

45

E per estinguer nouo incendio ardente
Veste qual bianco Cigno argentee piume,
Ecco, che per amor celar consente
Sotto aspetto di Bue celeste lume:
Qual neue ha'l pel, qual gemma rilucente
Mostra le corna, e con human costume
Liet'hà la fronte, e vago il bel sembiante,
Ne indegna spoglia è di cotanto Amante.

45

Vedi frà Vergin regie, e vaghi fiori
Del famoso Agenor la nobil figlia,
Che spiega tai bellezze; e tai splendori
Vibra dal crin, da le stellanti ciglia;
Che ancor, che di sue gratie ella innamori
Il Ciel, non è, ne par gran marauiglia,
Stupor è ben, ch'à così dolce fiamma
Non arde quel, che d'amor tutto infiamma.

46

E come incauta, e lieta il tergo preme
La bella Europa al Tauro, iui si vede:
Ch'è non conoscer Gioue? ei la sua speme
Porta ne l'onda, e và con finto piede;
Ella ha'l crin sparso, e'n van sospira, e geme,
Ch'à gli altri Armenti il Predator non riede;
L'vn corno afferra, è tien di speme priua
Fisi i begli occhi à la fuggente riua.

47

Poi splender miri co'la chioma d'oro
Febo, ch'è d'aurea luce eterno fonte,
Che non ancor del glorioso Allero
Cingea l'illustre, e venerabil fronte,
Correr là, senza hauer legge, o decoro,
Ne mirar fossa, o valle, o poggio, o Monte;
E par, che muti il passo, e che respiri,
S'oda il suon de la voce, e de' sospiri.

Stan-

48

Stanco, e preda d'Amor corr'ei, che prla
Sprezzò'l di lui poter l'arco, e gli strali,
Chi l'odia, e fugge, ei segue, ama, e desia
Gli altrui preuede, e non li propri mali.
Ecco Dafne verdeggia, ei non oblia
Per ciò gli ardori, c'ha quasi mortali,
Bacia i tepidi rami, e le sue bionde
Chiome circonda cò la noua fronde.

49

Si vede poi, che'l gran Signor di Dite
Proserpina la bella ardendo inuola;
Mentre le man di gemme ha già arricchite;
Che tolse al prato in se pensosa, e sola:
Del mar c'è'l maggior Dio, che d'Anfitrite
Stringe il bel sen, bacia l'eburnea gola;
Mostra il poter d'Amor, come nasconda
Nel foco il ghiaccio, e'l foco sotto l'onda.

50

Miri Atalanta, che'n candor di latte
Mill'alme infiamma, e fresche rose accende,
La gonna ondeggia al corso, e le membr'atte
La stanchezza, e'l sudor più adorne rende;
Del bianco collo sù le neui intatte
Erra il bel crin, ch'assai de l'or più splende,
Ama, & amata odia gli Amanti, e amore
Sourasta à quel, c'ha in sen letal timore.

51

C'è l leggiadro Hippomen, che col bel viso,
Cō gli aurei Pomi, e non col corso lieue,
Vince la Verginella, e 'n gioia, e 'n riso
Gloria, e corona vincitor riceue;
E poco lungi l'vna, e l'altro è assiso
Con feri aspetti, e chioma bionda, e breue,
Cangiati stan de la gran Madre intorno
In feroci Leoni al carro adorno.

52

D'eterni Diui, e d'huomini mortali
Son mille, e mille simulacri pinti,
Quai fur d'Amor cō i fulminanti strali
In horrende battaglie oppressi, e vinti.
Cupido mira, e pensa quanti, e quali
La sien li Dei, ch'egli ha già presi, e auinti;
A gli alti suoi Trionfi, à le sue glorie,
A l'haute di lor Palme, e Vittorie.

53

E mirando, e pensando al core, al seno
Di superbe allegrezze vn mar diffonde;
E gode, e vede d'alto fasto pieno,
Che 'l maggior Dio di pazza insania abbonde.
Scioglie à la lingua sua mordace il freno,
A note auezza pria liete, e giocunde,
Scema gli honori à i Diui, e come suole
Aggrandeggia i suoi strali in tai parole.

O mie

54

O mie pompe, o mie glorie, o miei Diletti,
O mie strali fauori al Tago, al Gange;
Ma più nel Ciel, voi date cari affetti,
E s'alcun per voi piange, dolce piange:
Voi fate chiari i torbidi intelletti;
Pago, e contento, chi s'addoglia, e s'ange;
Voi di Gioue, e di Marte ire, e veneni
Grati addolcite, e tranquillate i seni.

55

Io domo, io vinco, io supero i maggiori;
E più potenti Dei, c'hanno in Ciel sede;
Quanto cedono à i Pin di prato i fiori;
Quanto alta Quercia bassa herbetta eccede;
Tanto à le mie grandezze i loro honori;
Tanto à la mia la lor potenza cede.
Se d'ogni Diuo io son maggior, che deggio
Cedere ad huom, se c'è ragione, la chieggio?

56

Ma farò sì, che'l mio nemico al fine
Sarà da me così abbattuto, e vinto
Da crude, e ineuitabili ruine
Misero fatto, al pianto, al gemer spinto:
Allhor vedrà, se sono alte, e diuine
Le forze mie, che sia in mia rete auinto:
Ne fia, ch'à preghi suoi mi volga, o pieghi
Fin, ch'osso ad osso in lui s'vnisca, e leghi.

57

Ne mai soffrir potrò, che vn giouinetto
Poco buon, poco accorto, e poco saggio
Mi scherni, e sprezzi, e faccia onta, e dispetto,
E canti in mio disnor frà l'Orno, e'l faggio:
Io tanto posso, e à ceder sarò astretto
A core alpestre, à spirto aspro, e seluaggio;
E starò neghittoso, e ogn'hora offeso
Inuendicato, e ogn'hor di sdegno acceso?

58

Mentre così dicea, col piè di neue
Pergir nel suo Giardin, di là si toglie;
Ch'à goder l'aure fresche non li è greue
Lasciar del tetto suo le ricche soglie;
Giunto, oue vn suon fà ogn'aspra cura lieue
D'aure, d'acque, e d'augei, di frond', e foglie,
Ferma frà care herbette le bell'orme
Frà lor s'asside, si riposa, e dorme.

59

Sembra d'ostro, e d'auorio à i fiori in braccio
D'alte bellezze Imagine celeste,
Se l'aura del crin biondo il crespo laccio
Soauemente à mouer non vedeste:
A lui, che fà, che in vn sol petto al ghiaccio
Serbin fede non finta fiamme infeste;
Ride la terra, e'l Ciel gioioso intorno
Gira ridente, e luminoso il giorno.

Par,

60

Par, che canti ogni augel del nobil Figlio
Le grandezze, gli honori, e l'armi, e l'arco,
Le reti, i lacci, il foco, e'l fero artiglio
Pien di dolcezza, e d'ogni noia scarco;
S'apre vezzosa quà la rosa, e'l giglio;
Là, per mirarlo vn Fonte s'apre il varco;
Par, ch'à lui sterpo, fiume, e mar ondoso
Portin con muti accenti alto riposo.

61

Ecco solcando vien l'onde tremanti
Del mar tranquillo, e di dolcezza pieno
Marina Conca, cui l'aure spiranti
Spingon de l'alta Cipri al lito ameno:
In cui miri d'angelici sembianti
Dea, c'ha rose il bel volto, e latte il seno;
Crespo oro il crine, à cui tedono assai
Del sol più chiaro i luminosi rai.

62

Da soaui diporti allegra hor riede
Pe'l mar natio la bella Citerea;
Con Teti fù da l'argentato piede,
Con Ino, Melicerta, e Panopea;
L'aria gentil, che nel bel volto siede;
Benche'l cor non ridesse, ella ridea,
E col suo vago, e vezzosetto riso
Più bel facea lo'nnamorato viso.

63

E tutto il corpo ſuo candido, e molle
Più, che piuma di Cigno, o bianco latte;
Non ſcendon tali in Monte, o in vago colle
O lieui brine, o pure neui intatte:
Le terſe mamme, che 'l bel petto eſtolle,
Quai da le man d'Amor raſſembran fatte,
Paion di quel candor, che sù nel Cielo
Dipinge il volto de la Dea di Delo.

64

Preda de l'aure d'ogni naſtro ſciolto,
E 'l biondo crin, ch'aſsai de l'or più ſplende,
Parte del qual fregiando del ſuo volto
L'oſtro viuace, e 'l bel liguſtro ſcende;
Parte ondeggiando in giù ſparſo, e diſciolto
A le neui del ſen più gratia rende;
Che ſembra tal, come ſe d'oro intorno
Candido auorio è riccamente adorno.

65

Scherzando intorno à lei ſtan mille Amori,
Vezzoſetti fanciulli, e feſteggianti;
Vn la ſoſtiene, vn ſparge i lucid' ori
De le ſue chiome à i venticelli erranti;
Queſti l'offre godendo bianchi fiori
Con dolce riſo, e placidi ſembianti;
Quegli vno ſpeglio, in cui co' lumi vaghi
Miri, e di ſua beltà goda, e s'appaghi.

Per

66

Per le false Campagne in dolci giri
Carolan di Nereo le figlie snelle;
Cosi danzando ne gli eterni giri
Honoran Delia le 'nfiammate stelle;
Frà lor vezzose i liquidi zaffiri
Del mar si gettan ne le faccie belle;
Suona la gran Buccina il buon Tritone;
Proteo segue la Diua, e Palemone.

67

Solo dolce aura increspa le bell'onde,
A tanta Dea fermansi i venti, e'l Cielo;
Temperati i suoi rai d'alto diffonde
Preso d'vn caro incendio il Dio di Delo;
Di vela in vece l'auree chiome bionde
Tratta zefiro, ilqual più nobil velo
Non brama, lieue, e pian la bella Duce
Da l'ampio mare al Regno suo conduce.

68

Troua il suo figlio trà l'herbetta, e i fiori,
Che con soauità dorme, e riposa;
A lui portano l'aure eletti odori;
S'apre il giglio, e'l Gesmin, ride la rosa;
Mentre rimira il Domator de' cori,
Fassi la mente sua lieta, e gioiosa,
E lo bacia, e lo loda, e stima degno
Ben de le sue bellezze vnico pegno.

Fine del primo Canto.

ARGOMENTO
DEL CANTO SECONDO.

Tempra d'Etna al gran foco horrendo strale
Co le man proprie di Volcano il figlio:
Irato Gioue ne le regie sale
Chiama gli eterni Diui al gran consiglio:
Mercurio scende al pian, piagha mortale
Fà nel petto ad Amor, che'n mesta ciglio
Tenta ferir Ersilia honesta, e bella:
Ma le auenta nel cor fredde Quadrella.

ALLEGORIA.

VPIDO, che fabrica la saetta per ferire Iridio, ci mostrerà il nemico commune, che infiammato del fuoco dell'ira fulmina contra la bontà di vna anima perfetta mille Folgori di superbie, di alterezze, e di mille altre mondane sciocchezze, lequali machine ben spesso risospinte dalla perfettione di

vna giusta mente, vanno à percuotere nel mezzo del cuore del loro proprio inuentore. Gioue fà Conciglio per castigar Amore, questa sarà la parte ragioneuole, laqual per domar il senso, & sottometterlo chiama tutte le virtù con fatica acquistate, quasi prudente Capitano le militari squadre, Mercurio, che inuola lo strale à Cupido, da esso composto, ci sarà figura della Prudenza, laquale antiuedendo, e prouedendo le cose, & alle cose, vince, & atterra le forze de' contrarij nemici. Amor ferito, e superato dalle bellezze di Ersilia ci mostrerà il senso sogghiogato, & depresso dalle ragioni efficaci della anima megliore. Cupido, che ferisce incautamente Ersilia con impiombato strale, ci manifesterà l'huomo imprudente, ilquale senza pensiero, e consiglio fà le sue operationi, lequali poi per lo più contrarie riuscendo chiama à gran torto ingrata la fortuna, credendola autrice di quelli errori, ch'egli imprudentemente hà commesso.

AMO-

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Secondo.

1

POICHE nel dolce oblio di vn sonno grato
Ristoro l'alma afflitta, e gli egri sensi;
Si desta, ed apre gli occhi, e nel bel prato
Siede, e và de' pensieri ne' mari immensi;
Tosto corre d'Iridio al petto ingrato.
Che casto d'alti studi ha spirti accensi,
Vuol far del suo disprezzo alta vendetta
D'ira ripien con vendice saetta.

2

E per comporla tal, che fieda, e 'mpiaghi
Secondo il suo voler di ghiaccio vn core,
Cui per sanar di Medici, e di Maghi
Van sia'l saper, e'l soprahuman valore:
D'Etna gir vuol, per far suoi desir paghi.
De le sulfuree fiamme al crudo ardore;
E temprar lo suo stral di cotal sorte,
Che meglior sia di lui lo stral di Morte.

Sorge,

3

Sorge, lascia il giardin, lascia l'altero
Di mirabil bellezza illustre Regno,
Và doue il gran Gigante in vista fero
Fulmina al Ciel dal cor foco di sdegno;
Doue egli è più cocente, il Dio Arciero
Vuol por in opra il suo crudel disegno;
E perche dia lo stral piaghe profonde
Bolle tai cose, e in vn mesce, e confonde.

4

Desir folle, aspro sdegno, e Rabbia ardente,
Vano error, meste cure, odio tenace,
Larghi pianti, alti guai, pensier dolente
Misto à sfrenato ardor di cieca face:
Furor insano, e in vn Timor nocente,
Speme falsa, e delusa, e finta Pace:
Con incerte Allegrezze, certi affanni;
Giunge, à dannosi acquisti estremi danni.

5

Par, come il toglie al foco, e'l scopre al Sole,
Che d'incendio mortal tutt'arda, e auampi,
Tal minacciando empia Cometa suole
Mostrar letal ardor da gli alti Campi.
Felice quel, ch'Amor adora, e cole,
Chi fia, c'hor da i suoi strali inuitto scampi?
Par, ch'à mirarlo solo arda, ed agghiacci,
E crudo in vista il suo Fattor minacci.

6

Per altrui saettar lo stral sè Amore
Brama la proua, gode, e piacer prende;
Miser, che nel tuo petto, e nel tuo core
Prouerai se ferisce, e se raccende:
Ahi, ch'atrà nebbia il lucido splendore
De lo'ngegno ti offusca, e ti contende;
Di ferir credi, e tu ferito, ah stolto,
Sarai da l'armi tue, da vn nobil volto.

7

Pago più, che mai fosse il volge, e gira,
Proua se ratto vola, e s'apro fieda;
Loda la sua virtù, mira, e rimira
Il lume suo, che par, ch'ogn'altro ecceda.
Stima, che'n se sol placar possi ogn'ira;
Possi à lui far d'Iridio ageuol preda;
E c'hauer per lui possi alta Vittoria
Del suo nemico, e lode, e fama, e gloria.

8

Non sì lieto è colui, che ne' disagi
D'inopia grande viue in tetti humili;
Che'n fatiche, e'n sudori i dì maluagi
Passa, in poueri cibi, e'n panni vili:
Che tesor troui: onde in delitie, e'n agi
Stassi, fa gesti illustri, atti gentili;
Fà, che'l Ciel goda di sue gioie, e i lidi
Risuonan pronti à i suoi contenti gridi.

Lascia,

9

Lascia Etna, e del suo foco il fosco lume,
Che s'alza al Ciel, per far al Ciel dispregio;
Spiega le bianche, e le dorate piume,
Torna nel Regno, e nel suo tetto regio,
E perch'è stanco il gratioso Nume,
In letto và, c'ha d'oro ogni suo fregio,
Pria d'ambrosia ciboßi, e di car'acque
Sprezzoßi, e in otio dolce si compiacque.

10

Ma poco in pace gode, e poco posa
Il cor di gloria cupido, & ardente,
Che risorge superba, ed orgogliosa
Piena d'altero ardir l'audace mente.
Qual fiamma, che stia occulta, e giaccia ascosa
Nel suo proprio alimento, ecco repente,
Che'n mille rote al Ciel terribil sorge,
E'l tutto alluma, e a l'alme timor porge.

11

Pensa, e ripensa quale, e quanta sia
De l'alto suo poter la forza, e l'armi,
Insuperbito già depor vorria
Gioue di seggio, e poner se sol parmi,
Giusto è (dicea) ch'à la potenza mia
Ogn'altar s'erga, e voti, e bronzi, e marmi,
Se'l tutto vinco, il tutto anco mi cede;
Perche porrami Gioue innanti il piede?

Prega

12

Prega pur, ch'io non voglia, ò Diuo Hamone
Ferirti il cor con questo acuto strale,
Ch'allhor ben getteresti le Corone,
Per cui la gloria tua cotanto sale.
S'hor te non fiedo, e non ti fo prigione
Auuien; perche di te poco mi cale,
Se de' Diui sei Dio, di me non sei
Già Dio; perche son Dio de' maggior Dei.

13

Sormontar, sòruolar de gli alti Cieli
L'orgogliose Menzogne i giri eterni;
S'offriro à Gioue senza manto, e veli
Brutte di faccia, e degne d'aspri scherni:
Vò, disse d'ira acceso, che si celi
Lo stral, c'ha fatto, e nel suo cor s'interni;
Arda d'amor, ami mortal sembiante,
Ne mai lo goda, e venga pazzo Amante.

14

Arde di sdegno sì, che solfo, ò paglia
Men al foco s'accende, o negra pece;
Vn solecito duol l'ange, e trauaglia:
Perche si grande, & honorato il fece.
Non vuol d'huomo, o di Dea, ch'appo se vaglia
Voto, promessa, o suplicheuol prece;
Vuol, ch'al ben già sia morto, e resti inuolto
Ne le sue reti, e nel suo mal sepolto.

Dun-

15

Dunque perch'hebbe il cor non di Colomba;
Ma d'empio Serpe. Ei con turbato ciglio
Fà, che gli Araldi suoi co' l'aurea Tromba
Chiamin gli eterni Diui à gran Conciglio.
Dan fiato, n'esce il suono; onde rimbomba
Ciel, terra, e mar, fin nel perpetuo essiglio:
Tutti i Dei, fuor che l'huomo il suon n'intende,
Mortal orecchio immortal suon non prende.

16

Non è conforme oggetto à terren senso
Di sempiterna Tromba il suon celeste:
Troppo eccellente essendo, io credo, e penso
Conturbi il senso, che di fral si veste.
S'anco human occhio mira il Sole accenso
Di viue fiamme al mezzo di moleste,
Si corrompe; che sono i sensi frali
Ad vn tanto sensibile ineguali.

17

E men l'vdisti tu, che figlia sei
Di quel, ch'al figlio tuo nemico è fero,
Non volle, che tu vdissi il Dio de' Dei,
De' celesti metalli il suono altero;
Per non turbar quel volto; onde tu bei
Del più feroce Diuo il cor seuero;
E men di te l'vdì quel, c'hor sia segno
Del tuo gran Padre à l'ira, & al disdegno.

C Però

18

Però ciò non ſapendo l'alma Dea,
Ch'era in Idalio in mezzo à fiori, e fronde,
Et à vna Ninfa à pettinar porgea
Sparſe di caro odor le chiome bionde;
Fra bianche perle, e bei Rubin frangea
Note amoroſe, placide, e gioconde;
Cantò l'amor di Marte, e'l dolce riſo
D'Adone, e'l vago innamorato viſo.

19

E com'ella ſeguendo il caro volto
Le pungeſſe empia ſpina il piè di latte;
Che del ſuo ſangue dal bel corpo ſciolto
Non pur ſpruzzò il terren; ma foglie, e fratte:
E che le bianche roſe in ordin folto
Fiammeggiar ſol per lei vermiglie fatte,
Quai tal gratia acquiſtar, che'l crin s'infiora
Giouane Donna, e la ſorgente Aurora.

20

De l'auree Trombe al ſtrepitoſo ſuono
Rimbombar dolcemente i ſommi chioſtri;
Rimbombò'l mondo, e fece horribil tuono
Ne l'Infernal Cauerne à i fieri Moſtri;
Si ſcoſſe Pluto nel ſuo regal Trono:
Tremar gli eterni, e i baſſi luochi noſtri,
Si prepara ciaſcun di gir là, doue
Her chiama à gran Concilio il ſommo Gioue.

Apun-

21

A punto allhora il suo bel manto il Cielo
Già tinto d'atro horror lieto depose,
Vago di se, lucente in bianco velo
Scoprì di sua beltà fiamme amorose.
Non mostrò Flora dopo il verno, e'l gelo
Più bei Ligustri, ò più vermiglie rose,
Di quelle, ch'ei scoprì ne l'Oriente
Fiorì d'ostro, e di latte, e luce ardente.

22

Quando ogni Diuo al gran Concilio viene
Per la candida via di neue aspersa,
E di neue, e di stelle, e dritto tiene
Di Gioue à la Magion lucida, e tersa:
Quiui le Case d'alta gioia piene
Son de li Dei maggior: quà là dispersa
Stanza la Plebe Diua in altri tetti
Men ricchi d'oro, e di lauori eletti.

23

Tosto ne gli ampi seggi i chiari Numi
Con bel ordin godendo si posaro:
Gioue miross' intorno, i cui gran lumi
Ardenti, e sfauillanti si mostraro:
Tremar le Selue, si gonfiaro i fiumi,
E gli Antri d'horror pieni alto tremaro:
Tremar d'Ossa, e di Pindo, e d'altri Monti,
Che più s'ergono al Ciel, l'alpestre fronti.

24

Egli in Soglio di Stelle, à cui d'intorno
Stan di gloria, e d'honor sembianti eterni,
Sublime siede, e l'aureo scettro adorno
Scuote; onde paue il Cielo, e i Campi Auerni;
Moue il gran capo, che la su fà giorno,
Da cui n'escon viuaci i raggi interni:
E terribili gli occhi intorno volse,
E la lingua in tai detti irato sciolse.

25

Non tal foco di sdegno il cor m'accese,
Quando con mani cento, e braccia cento
Gli orgogliosi Titani aspre contese
Fero al Ciel, dando à noi tema, e spauento:
Com'hor pe'l crudo Amor, che tante offese
Fece à me, diede à voi pena, e tormento,
Ardo, e m'accendo, e'l foco, che'n me desta,
Mi spinge à far vendetta empia, e funesta.

26

Ei fu cagion, che sotto indegni aspetti
Per bellezza mortal m'accolsi, e strinsi,
Con mio graue disnor onte, e dispetti
Facendo à Giuno, che già meco auinsi:
Egli veggendo, che porgiamo i petti
A l'armi sue; che pur talhor sospinsi:
Insuperbito voi disprezza, e vuole
Me discacciar dal Cielo à l'ombra, e al Sole.

De

27

De l'arroganza sua, del folle ardire
Giust'è, che pena ancor n'habbia, e riporte;
Io volea col suo stral farlo perire,
Poi m'auidi, che'n Dei non può la morte.
Col crudo stral, ch'ei fece per ferire
Del giouinetto Iridio il petto forte;
Io vorrei farlo Amante, e stimo certo
Questo esser poca pena al suo demerto.

28

Vò, perche al Ciel salir più non si vanti
Gioue à ferir, à imprigionar li Diui,
Che Nettun l'habbia fra i suoi flutti erranti,
Ne più miri del Sole i raggi viui;
Là tenda reti, e faccia l'Orche Amanti,
Viua nel mar, vada pe' i chiari Riui,
Quì tace il sommo Padre, à cui de l'onde
Il buon Duce, e Rettor così risponde.

29

Ch'el scenda, ah ver non sia, mai nel mio Regno,
Regno di pace, e di concordia eterna;
Benche de' venti dal crudel disdegno
Agitato talhor da voi si scerna:
Sol resta il mar dal lor non giusto sdegno
Mosso, e turbato ne la parte esterna,
Ne giunge là, dou'io godo nel fondo
In tranquillo seren viuer giocondo.

30

Ma costui, ch'à te Gioue il sommo Impero,
Douuto di tor cerca, e poruì il seggio,
Meco accorro? à danneggiar già il fiero
L'ampio mio Regno, ah, ch'io'l discerno, e veggio:
Buon non è seco tor petto sì altero;
E ciò pur troppo è ver; ne già vaneggio,
Tenterà far tumulti, e gran ruine
Ne la mia Reggia; onde poi caggia al fine.

31

Tace il Dio, c'ha il Tridente; il dir ripreso
Del gran Saturno il generoso figlio.
Non per far forza, o vsar con voi contese
V'elessi, o Diui à general consiglio:
Ma per offender lui, che noi già offese;
Per cacciar chi dal Ciel vuol darci essiglio;
Poiche teco no'l vuoi: nel cieco Inferno
Scenda, e fra i suoi terrori arda in eterno.

32

E fra l'alme infelici ogn'hor ne meni
Suoi giorni: oue sol morte, e horror s'accoglie;
Iui i cori ferisca, e gli empi seni
Impiaghi, e porga à Rei ree pene, e doglie;
Che l'aere puro, e i bei campi sereni
A lui di vagheggiar da me si toglie;
Risero i Diui, ed approbar di Gioue
L'alta sentenza in voci eccelse, e noue.

Allhor

33

Allhor forse colui, ch'al negro Regno
D'Auerno da ragioni, ordini, e legge;
Quel, ch'à l'vscio tremendo il Cane indegno
Pose, à l'alme perdute impera, e regge;
Disse mai ver non sia, ch'io scopra segno,
Ch'io ceda al tuo voler, ch'ogn'un corregge,
Non vò, che'l crudo i Regni miei sotterra
Turbi, confonda, e porti sdegno, e guerra.

34

E se l'alme là son da doglie infeste
Tormentate, e traffitte, ancor non voglio,
Che noui danni, e noui affanni à queste
Porti, e ne lo mio stato ire, ed orgoglio;
Ma tu Gioue il puoi tor nè la celeste
Tua Reggia, senza hauer tema, o cordoglio;
Doue potran con dolci gioie, e grate
D'amor temprare il fel l'alme beate.

35

Ma nel mio Imperò; oue son doglie, e pianti,
E s'odon pianti, e son tormenti, e morti;
Dritto non è, che sù gli spirti erranti
S'accrescan pene in vece di conforti:
Ou'ei co' dolci note, e bei sembianti
Tormi creda lo Scettro; e noia apporti:
Buono è mentre si può schiffar periglio,
E fuggir se si può sì fiero artiglio.

36

Sì disse, chi furò d'amor ardente
Nel campo Sicilian la bella figlia
Di Cerere, laqual mesta, e dolente
Cercò di lei con lagrimose ciglia.
Gioue è sospeso, e non sà l'alta mente:
Oue si pieghi, al fin se sol consiglia,
Ch' AMOR sia da' suoi strai fatto infelice:
Onde volto à i suoi Dei di nouo dice.

37

Ch'ei sbandito dal Ciel cacciato, e spinto,
E dal centro, e dal mar ramingo vada,
Vò, che da l'arme sue depresso, e vinto
Questo gran Feritor ferito cada:
E'l foco suo da noi già risospinto,
Di gir nel petto à lui possi hauer strada,
E, ch'ei sopra la terra, e sotto il Cielo
Regni non già: ma viua al caldo, e al gelo.

38

Poiche il gran Duce de la Diua schiera
Contra Cupido il petto aperse, e sciolse;
Sol di se degna con sembianza altera
Di Maria al figlio i beati occhi volse,
A se chiamollo, ei con gentil maniera,
Con atti humili il piè ver lui riuolse,
Con dolce aspetto riuerente attende
Ciò, ch'ei desia, ciò ch'à se dire intende:

Figlio

39

Figlio più, ch' altri caro, o tu del Cielo
Nuncio beato, e Messaggier felice
De gli huomini, e de' Dei pietade, e zelo
Mi moue, e che mi moua, anco ben lice,
Contra Cupido, il quale in foco, e'n gelo
Li Diui affligge, e fa l'huomo infelice:
Superbo sprezza amico al proprio danno
Gli horrendi strai, che'n questa destra stanno.

40

Scendi, e'l dardo pungente, ch'ei compose
Per ferire ad Fridio il core, e'l petto,
Co' tuoi bei modi, e cò bell'arti ascose
Furalo, e fà, c'habbia mia voglia effetto;
Poi spingi auanti à lui le viue rose,
Gli occhi sereni, e'l gratioso aspetto
D'Ersilia, allhor tu scoccha il crudo strale;
Fagli nel seno piagha aspra, e mortale.

41

Tacque, e Mercurio gli occhi, e l'auree chiome
Piegò dimesso in riuerenti modi,
Parte lieto, e contento, ratto come
Prest'aura pronto à far inganni, e frodi;
E de' Talari suoi le lieui some
S'addatta à i pie con rilucenti nodi;
Piglia la Verga, con che alti sopori
Porta, se tocca, à i vigilanti cori.

La

42

Lascia il Ciel, l'aria fende, e lascia in quella
Quasi aureo solco, vn luminoso lume,
Qual di lasciar dal Ciel cadente stella
Pe'l notturno sereno ha per costume.
Nel felice terren la pianta snella.
Pone l'accorto, e venerabil Nume,
E'l mira, e'l loda, e stima il luoco degno,
In cui Vener s'adori, oue habbia il Regno.

43

Poscia, che'l figlio di Colei, che nacque
De l'orgoglioso mar tra le sals'onde,
Dal regal letto, in cui già stanco giacque
Ristorato leuò le chiome bionde;
Poi che molto derise, al fin si tacque,
Di Gioue le potenze ampie, e profonde;
Per trouar, per ferir d'Iridio il seno
Parte di fasto, e d'alterezza pieno.

44

Lascia la illustre Reggia, il tergo ha carco
De la farctra à lui gradito peso,
Seco ha lo stral, che fece, in mano ha l'arco,
Che piagar vuol, chi l'ha di rabbia acceso.
Pe'l nemico trouar, non parli incarco
Camin aspro, seluaggio, erto, e scoscesos;
E perche non lo troua, oue andar suole,
Nel cor si lagna, si lamenta, e duole.

45

Qual cauto Cacciator, che i passi attenda
Di fuggitiua fera al varco siede,
E con furtiuo sguardo: oue ella stenda,
O moua in Valle, o in Monte il presto piede,
Ou'ella pasca; oue riposo prenda
Pon gli occhi, e quando parte, e quando riede;
Quando al fin poi li par preda sicura
Salta d'aguati, e'l trauagliar non cura.

46

Così Cupido quinci, e quindi moue
Gli occhi viuaci, e le veloci piante;
Cerca il giouin, lo troua; ma là doue
Men lo vorria per farlo insano Amante:
Lo mira, il segue, vsa ingannéuol proue
Per mostrarli d'Ersilia il bel sembiante;
Ma nulla puote. al fin deluso, e lasso
Cerca tempo opportuno, e ferma il passo.

47

E su'l verde terren, ch'aura soaue
Dipinge di color bianco, e vermiglio,
Aspetta Iridio con voglie empie, e praue;
Per farlo preda del suo fero artiglio.
Poco lungi è d'Ersilia il senno graue;
L'andar celeste: e'l gratioso ciglio,
Par, che'l giouin s'inuoli. intanto mira
Mercurio il ricco Regno, anzi l'ammira.

48

Che spiegando le penne, doue Amore
Il giouinetto aspetta, il volo stende,
Lo troua tra bei fiori à le fresche ore,
Che posa, e dolce refrigerio prende:
Allhor de l'ali il lucido splendore
Raccoglie, che qual Sol suelato splende,
A lui s'appressa, e con amico viso
Li fà di fido cor fede col viso.

49

Et à lui dice, o Domator de' Dei,
Liquai, come à te piace impiaghi, e leghi:
Ne à te Gioue antepongo, Signor sei
Del suo cor, come vuor lo leghi, e sleghi.
L'alma mia, la mia vita, e i sensi miei
A te s'inchinan pronti, e porgon preghi:
Tu del Ciel, de la terra, e de lo'nferno
Signor, Duce, e Rettor siedi in eterno.

50

L'altier Cupido à le mellate lodi,
Ch'escon da finto cor gradisce, ed ama;
Scioglie la lingua in gratiosi modi
Chiama Gioue d'honor priuo, e di fama.
Io qual Duce de' Diui in duri nodi
Prigion li guido, ogn'vn mia prigion brama,
Godo, che non preponi à nostri honori
Gioue, perche sono de' suoi maggiori.

51

Da me il bello, il perfetto, e'l buon deriua,
Per lo cui l'vniuerso si mantiene;
Per me'l Sol vibra i rai con luce viua;
Ne l'ombre Delia il lume à dar ci viene:
Per me nel bel mattin l'Espero Diua
Fiammeggia co' le luci d'amor piene;
Per me la bella Aurora ascende il Cielo
Con ricca chioma, ed imperlato Velo.

52

Per me suo Dio l'alma stagion nouella
Al tepido spirar d'aura amorosa
Cinta di rose il crin ridente, e bella
Gode in mostrarsi al Ciel vaga, e pomposa:
L'inculta, e sconosciuta Verginella
Sopra il natio suo stel gradita rosa
Innamorata al Sole aprisse il seno
Di cari odori, e di bellezze pieno.

53

L'accorto Dio, c'ha de le astutie il vanto,
Cò la Verga fatal, che'l sonno induce,
Quasi seco scherzando il toccò alquanto;
Ond'ei rinchiuse l'vna, e l'altra luce:
E de la terra sopra il verde manto
Sparso di fiori à giacer si conduce,
Gode, che vede d'alto sonno preso
Lo Schernitor de' Diui al pian disteso.

Tacito

54

Tacito à lui de la Faretra toglie
Fatto di crude tempre il dardo fero,
Ch'era per dar tormenti, e crude doglie
Del giouinetto Iridio al petto altero:
Tosto fugge, e s'inuola, e'l volo scioglie,
Ou'è la Figlia del gran Duce Emero,
E la sforza ad andar la doue Amore
Giace, come tra l'herbe vn nobil fiore.

55

Fà, che le appar candida Cerua auanti
Leggiadra in vista, e di fattezze belle,
La mira Ersilia. intanto i passi erranti
Moue la fera con maniere snelle,
Laqual ratta à gli angelici sembianti
Tenta inuolarsi, e à l'amorose Stelle.
Essa la segue, e doue era Cupido
Corse, ei si desta al moto, al corso, al grido.

56

Si volge al suon, vede nel prato ameno
Lei, cui cingono il crin rose, e viole,
Che'ncauta rise, e in lui volse sereno
De' begli occhi leggiadri il viuo Sole;
Lo cui sguardo gentil d'AMOR nel seno
Non pur portò bellezze vniche, e sole;
Ma mille strali, mille lacci, e mille
D'vn incendio fatal lampi, e fauille.

Silen

57

Cilen, mentre el la mira, l'arco tende
Lo stral v'addata, e'n mezzo il petto il fiede,
Si crudelmente il piagha, e'l cor li offende,
Che già mortale, e morto esser si crede;
Quel di desir cocente il sen li accende,
E tal ghiaccio in lui pon, che'l foco eccede.
Arde, agghiaccia ferito ad amar spinto,
Da le proprie armi al fin depresso, e vinto.

58

Tremolli il core, impallidì nel viso
Non auezzo à tai piaghe il Duce grato;
Non più nel volto splende il dolce riso,
E pe'l dolor, c'ha in sen mesto, e turbato:
Egli ammirò, quasi da se diuiso
Il crine, il volto, e'l bel sembiante amato;
E benche graue incendio accresca al core
Il mirar lei, prepone al fero ardore.

59

Poi che'l gran Feritor ferito, e preso,
E chi altrui fà prigion, prigionier resta,
Gode l'astuto Dio, che resti acceso
Da foco rio, da face empia, e molesta.
Moue al partir; perche non li è conteso
D'amoroso desio, da pena infesta;
Drizza i Talari, e quasi fiamma al Cielo
S'alza, e lascia Cupido al caldo, al gelo.

60

Nel cui bel viso Ersilia almo, e soaue
Vede, che l'ostro al latte si confonde,
Lo scintillar de gli occhi, l'andar graue,
Il lampeggiar de le sue chiome bionde
Mira, e mirando tace, trema, e paue,
Quasi incendio d'amor nel petto asconde;
Benche sacra à Diana in veder gode
Il bel fanciullo, e li da honori, e lode.

61

Mentre gli occhi quai Soli, e i bei crin d'oro,
E'l volto, in cui le rose han fermo Aprile,
Guata la verginella, alto ristoro
Prende, e di quel sembiante alto, e gentile,
Ei, che ciò vede, dice il bel tesoro
De le mie gratie chiare à Battro, a Tile
Faran certo co' l'armi mie immortali
Nel suo cor del mio amor piaghe mortali.

62

Poiche ferita sia; poiche sia vinta
Da la beltà, che'l corpo mio possiede,
Fia dal mio viso, e dal mio Nume spinta
Seguirmi, amarmi, e chiedermi mercede.
Cotal speme la doglia ha quasi estinta,
Tranquillo il volto, e lieto il petto riede,
Si pensò di ferirla, e del suo amore
Piagar, arder, legarle à vn tratto il core;

E de

63

E de l'aurea Faretra incauto prese
Stral impiombato, e sopra l'arco il pose,
Sibila il neruo, et vola, e'l seno offese
De la Donzella, e'n mezzo il cor s'ascose,
Subito l'odia, e questo fà palese
Mentre fugge, e s'inuola, e quelle rose,
Che l'ornauano il crin, getta, e disperde
Purpurea in volto sopra il campo verde.

64

S'accorge poi Cupido; onde si strugge,
Che spinse al di lei sen fredde Quadrella,
A gli effetti il conosce; perche fugge
Dal su'aspetto gentil la giouin bella;
Com'Orso freme, come Leon rugge,
Chiama nemico il Ciel, cruda ogni stella;
Scioglie alto pianto, e cresce il caldo affetto,
E l'aspra doglia al tormentato petto.

65

Veggendola fuggir dietro à lei corse,
Qual dietro à Cerua il Cacciator veloce,
E di foco, e di duol pieno le porse
Tai mesti detti in affannata voce:
Non fuggir alma mia, mia vita, forse
Un Dio non curi, ahi, ch'esser tal mi noce,
O'l cor mi rendi, o me pur ama, o fiedi
Di nuouo il petto, e morte à vn Dio concedi.

66

Se vita dar non vuoi, si almen la morte
Non mi negar Ninfa crudele, e bella,
Misero me, qual duol, qual pena forte
Fia, che dal corpo mio lo spirto suella?
Immutabil decreto, e ferma sorte
Terrà chiuso in tal duol l'anima ancella,
Almen d'vn guardo, e di vn soaue detto
Consola il core, o'l trauagliato petto.

67

Così con atto suplice, e dimesso
Dicea'l miser, ch'ardendo alto sospira,
E perch'è da tormento graue oppresso,
Tace, si ferma, à pena anco respira;
Com'ei cagion del malcontra se stesso
Arde di sdegno, di dispetto, e d'ira;
Fà rugiadoso col bel pianto sciolto
L'Ostro, e l'auorio del suo nobil volto.

Il fine del Secondo Canto.

ARGOMENTO
DEL CANTO TERZO.

Piange Cupido, e de la cara Amata
Ne cerca l'orme, e lor trouate inchina;
Al fin ne l'acque d'ogni vel spogliata
Mira di furto sua beltà diuina.
Iride à lui di Gioue l'Ambasciata
Fà nota, e la futura sua ruina:
Gioue ei non teme, e sprezza de' suoi sdegni
L'aspre minaccie, e del su' odio i segni.

ALLEGORIA.

CVpido, che và nelle Selue, spinto dalla forza del dolore per cagione della fuggita Ersilia, ci mostrerà la parte concupiscibile, che veggendosi negare dalla parte ragioneuole li sensuali diletti, & le allettatrici lusinghe dello'nfido mondo, tutta dolente si raccoglie in se stessa, il figliuolo di Venere,

ilquale mira di furto la ſua Diletta, la vagheggia, la loda, & à lei ſi appreſẽta. S'intẽderà vno Inſidiatore, & ingãnatore, che ſi moſtra all'huomo giuſto con maniere dolci, e parole finte, e ſembianza placida per farlo cadere nel mare del vitio della vanagloria. Erſilia, che ſpogliata de' ſuoi panni ſtanca per molte fatiche ſi laua nel fiume, ci potrà ſignificare l'anima Chriſtiana, che gittati da parte li panni de piaceri mondani, laua il nero della conſcienza ſua nel puro, & nell'ampio del fiume della penitenza perfetta. La figliuola di Erimeno ſeguitata da Cupido, e celata da Diana nel candor di vna nube ci moſtrerà vn ottimo Chriſtiano, che fuggito già le ſenſuali allegrezze, raccolto in ſe ſteſſo, ſtà celato à gli occhi della potenza Diabolica col velo della gratia diuina. Iride da Gioue ad Amore mandata ci ſignificherà li Santi Dottori, & li perfetti Predicatori, liquali eſſortano, pregano, inuitano li peccatori alla penitenza, che per lo più, come il figliuolo di Volcano, non curano, non iſtimano, & non temono le minaccie, le riprenſioni, e le ammonitioni, che per la bocca loro dal Cielo ci fà Iddio.

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Terzo.

I

MA quando à gli occhi suoi la bella figlia
Ratta s'ascose, come in mar nasconde
Ridente Sol le luminose ciglia,
Il chiaro aspetto, e le sue chiome bionde;
Rimase immoto, al fin se sol consiglia
Gir d'aspro bosco in fra le 'nculte fronde,
E far co'i pianti suoi, co' suoi lamenti
Pietoso il Ciel, la terra, il mare, e i venti.

2

Qual Progne, à cui sia tolto il suo diletto
De' cari figli, il cor già freddo gelo,
Querelandosi fugge il suo ricetto,
E frai rami ne và di vn secco stelo:
E'n miserabil canto il mesto affetto
Scioglie de l'alma afflitta verso il Cielo;
Par che la Selua del suo pianto piagni,
E mesta il suo dolor mesto accompagni.

3

Così del bel Cupido à i pianti, à i gridi
De' folti boschi i più riposti horrori
Rimbonbano altamente, e valli, e lidi
A i suoi lamenti, à i graui suoi dolori:
Lascian fere, ed augelli, ed Antri, e nidi,
Impallidiscon Mirti, Alni, & Allori;
Eco pietosa à la sua intensa doglia
S'addoglia, al pianto par, che pianto scioglia.

4

Volse al Ciel gli occhi, in cui del Ciel si serba
Di sourana beltà mirabil luce,
Chi m'aita, dicea, chi disacerba
Quel duolo al petto, ch'à languir m'induce?
Dunque piagha sì ria, prigion sì acerba,
Sì duro affanno amor ne' cor conduce?
Credea, che dolce il mal, bramato il laccio
Il mio ne fosse, e grato il foco, e'l ghiaccio.

5

Mà'l prouo ben per te mio viuo Sole,
Che fuggito, e sparito altroue splendi;
Onde fra horrori, e notte il cor si duole,
Quel cor, che benche lungi ardi, & accendi.
Che co' la gratia tua furi, ed inuole,
Deh perche à me crudel, s'è mio, nol rendi?
Se dar no'l vuoi, te stessa, o me felice
Dolce cambio d'amor, dammi, che lice.

6

Ode l'anima mia più cara parte,
O de gli occhi, e del cor bramato bene,
Chi mi ti toglie ohime, chi mi diparte
Da te mia Speme, e lascia in dure pene?
Deh dimmi vita mia, dimmi in qual parte
Cercar debb'io le luci tue serene?
Pur di te vò cercar, lasciar le Selue
Nidi di fere, e di fugaci Belue.

7

Forse chi sà, vedrò l'amato viso,
Senza cui vit'hauer non bramo, o spero,
Di sua beltà non ride il Paradiso;
Doue freme aspra Tigre, e Leon fero;
Rider si vedria ancor, se fosse inciso
Questo sen, questo cor suo nido vero;
Quiui quasi Regina in alta sede
D'alte bellezze fiammeggiando siede.

8

Intorno cui stan, come serue genti
Dinanzi al suo Signor tutte mie voglie,
L'affetto mio con voci, e preghi ardenti
Chiedendo à lei mercè gran pianto scioglie;
Qual sasso à l'onda, o dura Quercia à i venti
Sta immota, e'n vano lagrime, ei discioglie.
Ahi bella, ahi cruda: perche il cor non pieghi
Più, che Diaspro duro à' caldi preghi?

9

Spero ancor alma mia quel cor di Saßo,
Ch'allhor non ruppe la mia flebil voce;
Allhor, che questo sen prouò me lasso,
Quanto amor fere l'alma, e quanto coce:
Romper col pianto mio, con mesto, e baßo
Lamento, e con sospir caldo, e veloce,
Chi sà? forse anco vn guardo nel suo petto
Desterà ver di me cocente affetto.

10

Tace, sorge, si parte, e seco prende
La speme à i fidi Amanti infida Duce,
Và doue trà bei fiori vn Riuo scende,
Che di puri Christalli al Sol riluce:
Il volto, il petto, e'l biondo crin, che pende,
Laua, terge, à vaghezza riconduce;
Poi del Sol rilucente à i chiari rai
La chioma asciuga, e i membri adorni, e gai.

11

Poiche la chioma, e'l sen vago, e lucente
Purgò, terse, e lauò ne la pur'onda,
Si consigliò col fonte, il cor dolente
Mirandosi di gioia, e speme abbonda;
Che vede l'ostro, il latte, e l'oro ardente
Del sen, del volto, e de la testa bionda;
S'altro amor no'l tenesse, del suo viso
Amator diuerria nouo Narciso.

12

Ma, poich'à lo ſplendor di duo begli occhi
Vola il ſuo cor, quaſi Farfala al lume,
Non ſia, che nouo ſtrale il ſuo cor tocchi;
O nouo affetto in lui ſpieghi le piume,
Com'eſſer può, che mia beltà non ſcocchi.
Come rara bellezza hà per coſtume,
E dardi, e lacci dentro l'altrui ſeno,
E ſoggetto mortal far venir meno?

13

Coſi dicendo il crin con arte induſtre
D'intorno al volto accoglie, e'l fà più adorno,
Così al ſpecchio del mar la fronte illuſtre
Orna l'Aurora à l'apparir del giorno.
A te, che col bel raggio il mondo illuſtre
Già dal notturno velo ombrato intorno,
Con tua pace il dirò, più bel ſembiante
Ha di te aßai: poich'è ſi colto Amante.

14

Poich'à ſe piacque l'amoroſo Diuo
Ornando ad arte le ſembianze grate,
Per trouar laſcia il prato, e'l chiaro Riuo
De la ſua Donna le maniere amate:
Spiega l'ali vezzoſe, al lampo viuo
L'aria s'indora de le penne aurate:
Par che douunque paßa, iui ſi deſte,
Come di car'ambroſia, odor celeſte:

Ala

15

A la beltà del ſuo volto ſereno
Tran da bei Fonti lor le chiome bionde
Le Ninfe, c'han di gioia il cor ripieno,
Che tratti vn nouo Augel l'aure ſeconde;
L'ali raccoglie; doue pria il ſuo ſeno
Prouò di crudo ſtral piaghe profonde,
Cerca tra l'herba, e i fior ſe troua, o vede
Segno, o veſtigio de l'amato piede.

16

Bacia; oue meſto sà, c'habbia già poſte
La bella Donna ſua l'altere piante:
Doue cercar debb'io; doue hai naſcoſte
O mio bel Sol le tue bellezze ſante?
In cui (dicea) deuote ſon ripoſte
Voglie, e penſieri di vn fedele Amante,
Cerca di lei, ſi volge, e ſi raggira,
E ſouente per lei piange, e ſoſpira.

17

Intanto Erſilia ardente in boſcho, e'n Selua
D'honorato deſio, d'eccelſe voglie
Segue animoſa la più cruda Belua,
E'n vincer lei ſomma dolcezza accoglie;
Sol gode allhor, che per hauer s'inſelua
D'audace Fera perglioſe ſpoglie;
Ne ſtima quel valor degno d'honore,
Cui periglio non fregia, orna il ſudore.

Co'

18

Co'suoi stral,co'sue forze uccide l'Orso;
Fà fere alpestre di suoi voleri ancelle;
Mette al Leon feroce il duro morso;
Frena altre Belue à l'huomo, empie,e rubelle;
Quà vince il Pardo con veloce corso;
Là'l Ceruo,e'l Capro,e'l Lepre,e Damme snelle.
Poi di Delia al gran Tempio il Teschio appende
D'illustri Fere,e se più illustre rende.

19

Non mai sì vaga da la ricca Chiostra
Perla si scopre luminosa,e bella;
Ne'n tranquillo matin simil si mostra
Nel sereno del Ciel d'Amor la stella;
Ne al matutino Sol s'indora,e'nnostra
Mai con tanta beltà rosa nouella:
Come à i lampi d'honor si suella, e scopre
Ersilia,e'l cor affina à souran'opre.

20

Hor,che di vn presto Ceruo i passi,e l'orme
Segue,e di nuoue spoglie il pregio brama,
Quelli fugge,e s'aggira in varie forme
Per lei fuggir,ch'Amor non cura, od ama.
Ma'l magnanimo petto,in cui non dorme
Generoso desio d'eterna fama,
Li auenta vn dardo,e'l fiede: onde ne gode,
E porge à la sua Diua honori,e lode.

Intan-

21

Intanto stanco il Sol dolce prendea
Feruente à mezzo il Ciel caro riposo;
Cò la Greggia il Pastor lieto sedea
Al duro piè di vn Platano frondoso;
Fra'l verde de le frondi aspro mouea
La Cicala talhor metro noioso,
La casta Ersilia sotto il caldo raggio
Arde, cui non adombra olmo, ne faggio.

22

Lassa del corso hà già bagnata, e molle
D'honorato sudor la bella fronte,
Ferma i passi fugaci appresso vn Colle;
Oue vn Rio corre, e siede vn chiaro fonte:
Dal bianco collo la Faretra tolle;
Getta tra i fiori l'armi al ferir pronte;
E dal bel corpo suo ratta discioglie
Le bianche, caste, e leggiadrette spoglie.

23

Vuol nel bel Rio, che di viuace argento
Porta l'onde tremanti à Teti in seno,
Scemar l'ardor, che pur le die tormento
Mentre andò per l'inculto, ermo terreno.
Ah Cupido oue sei? perche si lento
Vieni à mirar il bel volto sereno?
Già poca vesta il suo bel corpo asconde:
Ma più nascoso è da le chiome bionde.

24

Pur, ecco odo d'Amor, ch'ardendo viene,
La faretra suonar, batter le piume;
Misero Amor, ilqual con pianti, e pene
erca quà in terra il suo celeste lume;
Ne à caso giunge, ma con certa spene
Di costei vagheggiar l'alato Nume;
Lo guidan gli alti Diui; acciochè senta,
Qual duolo hà il cor, ch'ei fere, arde, e tormenta.

25

Stupido resta, come splender vide
Gli occhi, quasi duo Soli à mezzo il giorno,
E'l bel volto di latte, in cui s'asside,
Quanta beltà fà sù nel Ciel soggiorno;
S'esser potesse, quasi si diuide
Lo spirto eterno dal bel corpo adorno;
Ma tal rimase, qual veder si suole
Candida neue, in cui non miri il Sole.

26

Tutto confuso tra le antiche Piante,
Ch'ombran con l'alte chiome il verde prato,
Mira, e rimira il furioso Amante
D'amoroso desio tutto infiammato,
Il bel crin d'oro, è quel gentil sembiante,
Ch'à vn punto il fece misero, e beato;
Di Natura, e del Cielo ecco ella scopre
Chiusi tesori, e ben mirabil opre.

Ne

27

Ne veduta esser crede, e'ncauta pose
 Ne' liquidi Christalli il nobil fianco,
Tosto i bei gigli, e le vermiglie rose
 Più belle si mostrar del corpo stanco:
Come dal vetro appare, in cui s'ascose
 D'auorio, e d'ostro il bel purpureo, e'l bianco.
Trema il misero Amor, mentre la mira
 Piange, geme, languisce, arde, e sospira.

28

No scoprirsi osa, hora il bel volto pinge,
 Quasi matura in Ciel vermiglia Aurora;
Et hor si dentro ogni vigor ristringe,
 Che freddo giace, e par che manchi, e mora;
Il timor di pallor le rose tinge;
 Il desio le rauiua, arde, e colora.
E i la guata, e vagheggia, hor ghiaccio, hor foco,
 In se confuso, in se non troua loco.

29

Teme, s'à lei si scopre, à i propri lumi
 Furarne il Sol, celar lor caro oggetto;
Onde s'affligga ogn'hor, sciolga in due fiumi
 Il miser cor, di cui dolce è ricetto;
Se stà nascosto tamen, che si consumi
 Di cocente desio, di caldo affetto;
Lieto, e dolente ardisce, teme, e negha
 Ciò che pur vole, e'l cor più annoda, e legha.

Cosi

30

Cosi talhora intorno il chiuso Ouile
Affamato Leon s'aggira, e freme
In formidabil suon; ma'l gregge humile
Chiuso è si ben, che'l suo furor non teme.
Fu sicuro ritegno il timor vile
Al cocente voler, che'l cor li preme,
Che non scoprisse à quel diuin sembiante
Se più, ch'altro mai fosse afflitto Amante.

31

Poich' Ersilia deposto hebbe fra l'onde
Il sudor, e la polue, e'l caldo estinse,
Li suoi molli Alabastri inuolue, e asconde
In sottil velo, e in vago manto strinse:
Poi le vnite su'l capo chiome bionde
Co' la candida man disciolse, e scinse,
Ne le spalle, ne'l sen copre altro velo,
Che'l bel crin d'oro, onde innamora il Cielo.

32

Ma, come in bianche spoglie asconder vede
Le membra, che'n candor vincon la neue,
Cupido, ch'ella volga ratta il piede,
Teme, e da lui s'inuoli pronta, e lieue:
Ne chieder possa al suo languir mercede:
Ne addolcir del suo cor l'affanno greue:
Ne possa dar ristoro al suo dolore:
Ne lo'ncendio scemar, che li arde il core.

Spinto

33

Spinto da quel desio, che'l cor li accende;
Và, come d'arco vn auentato strale,
A lei, che di bellezza vn Sol risplende,
Qual suol dinanzi à Dea spirto mortale;
Com'ella in lui gli occhi pudichi intende,
Tal gelo, e tal timore il cor le assale,
Che non sà doue fugga; vn ghiaccio, vn foco
Si desta in lui, che più non troua loco.

34

Cor mio (dicea) son questi gli occhi, ond'io
Ardo nel ghiaccio, e tremo à i giorni estiui?
Son questi i lumi, il cui splendor ferio
Il cor, che fè de gli occhi aperti riui?
Ne pur hor di pietà del pianto mio
Scoprono segni, ah son di pietà priui;
Ne dan queste d'amor viuaci stelle
Segni se non, di pioggie, e di procelle.

35

Come bianca Colomba Aquila altera
Ratta se'n fugge, timidetta, e presta;
O lieue Damma impauida maniera
Fugge il buon Cacciator, ch'inganni appresta;
Come vil pargoletta horribil fera;
Come Nocchiero horribile tempesta,
Ella così dal dir, dal nobil volto
D'Amor s'inuola, in cui stà amor raccolto.

Ella

36

Ella fugge, ei la segue, il piè l'affretta
D'amoroso desio stimulo ardente;
Onde và sì, che scittica saetta
Il ratto suo fuggir menò è repente;
Ma innanzi à lui la regia giouinetta
Corre, anzi vola fra'l suo cor dolente;
E nel candor, che'n lei natura pose
Desta mille d'amor viuaci rose.

37

Ondeggian sciolte al vento l'auree chiome
Su'l collo, ch'à la neue il pregio cede,
Del vago manto suo le care some
Spinge dolce aura, e scopre il bianco piede;
Cupido ardendo chiama il grato nome;
Perche si fermi, e più fuggir la vede.
E sol lasciar de' suoi begli occhi i lampi
Incendio tale, onde tutto arda, e auampi.

38

Dicea correndo, inuoli al petto mio
Il cor, l'anima al cor, la vita à l'alma,
Ad agio fuggi, ch'ad vn sasso rio
Non offendessi la corporea salma.
Deh lenta fuggi? che più lento anch'io
Ti seguirò, ne bramo hauer la Palma;
Volgiti incauta, e mira almen chi fuggi,
E qual Dio tu consumi, accendi, e struggi.

39

Fermati incauta, e rendi à questo seno
Lo spirto, c'hor fuggendo empia m'inuoli,
A le tenebre mie spiega sereno
Il lume bel de' tuoi ridenti Soli.
Misero per dolor già vengo meno,
Ne c'è chi mi dia aita, e riconsoli,
E tu cruda, che puoi d'aspro rigore
T'armi, e mi lasci in preda à vn fier dolore.

40

Mira chi fuggi? non già fuggi vn Nume
De la vil plebe, o d'alte Selue ignote,
Ne vn Dio di Valle, o Monte, o d'humil fiume,
Ne Pastor rozo pasce Gregge note,
Ma vn Dio de' Dei, che di tor si presume
Il folgor fero al Rè de l'alte rote,
Il Tridente à Nettuno, à Marte l'armi,
Al mare, à i venti il fiero, e'l duro à marmi.

41

Dal petto, anzi dal cor queste parole
Così suelse, e sterpò l'afflitto Amante,
Come d'Austro al furor sueller si suole,
O Quercia, o Pino, od altre eccelse piante.
Mentre dolente si lamenta, e duole
Vede fuggir l'angelico sembiante,
E par, che impenni à lei co' mesti accenti
Le piante, oude poi fugga à par co' venti.

Ne

42

Ne punto lascia ne la trita arena
Del piè leggiadra le vestigia impresse,
Gita saria sopra le spiche, à pena
Piegata haurebbe la pieghevol Messe.
Vince lieu'aura, e và di timor piena
Tra i sassi, e fra le spine horride, e spesse.
Ei correndo la segue, e par, che vole,
Ma non sì, ch'à del corso il pregio invole.

43

Diua (diss'ella) al cui gran Nume santo
Pargoletta sacrai l'anima, e'l core,
Nume di castità, cui piace tanto
De l'aspre Selue il solitario horrore:
Tu, che puoi questo corpo cela intanto
Al voler cieco altrui col tuo fauore.
Tacque. Amor le è vicin; che co' sospiri
Le sparge il crin sfogando i suoi martiri.

44

Forse da l'ali spinto, e dal desio
Giunta l'haurebbe, se non che Diana
La Vergine rapìlse, e ricoprìo
In bianca nube, e fè sua speme vana.
Sparita à le querele, al pianto aprìo
Il varco, e la chiamò Fera inhumana,
Senza fè, senza amor, d'amor rubella,
E più crudel di turgida Procella.

45

Face, che'l cor li accende, e gli occhi abbaglia;
Prima cagione, ond'è tormenti il core,
Pungente stral, che'l sen l'apre, e trauaglia;
E del Regno d'Amor pompa, e splendore;
A la cui crudeltà solo s'agguaglia
D'Hircana Tigre il crudo, empio rigore;
Più de' ligustri bianca, e più che rosa
Bella, e più d'aspro mar fera, e sdegnosa.

46

O de l'anima mia più caro pegno;
O da me più d'ogn'altro amato bene
Torna, e rauiua, o Sol bramato, e degno
I secchi fiori à la già morta spene:
Tu l'aura sei, tu dolce à lei sostegno;
Tu sola allegerir puoi dure pene;
Puoi pianti raffrenar, chetar sospiri.
Dice, e temprar gli ardenti miei desiri.

47

Tace, & arresta i passi, che già vede,
E sparita, e fuggita la sua speme;
Mesto di vn alto Faggio al duro piede
S'asside, e qual Leon ferito freme:
Il cor afflitto goder anco crede
De la sua Donna le bellezze estreme;
Mirar la crede; onde si parte, e spera
Trouarla sì; ma non sdegnosa, e fera.

Men-

48

Mentre, camina, hor di sua trista sorte
Si duole, hor di se biasma il vil timore;
Hor l'asprezza di lei, ch'almen la morte
Dar non li vuol; benche l'impiaghi il core;
Se fà di questa vita l'hore corte,
Teme (dicea) dar morte al mio dolore;
E per far, che'l duol viua in vita tiene
Mia vita segno à mille stratij, e pene.

49

Intanto giunge tra bei fier ripieni
Di vaghezza, e d'odori à vn'ombra molle
Di Platani, e di faggi alti, & ameni,
Al suon d'acque, e di fronde à piè di vn colle
Quiui si corca, da canori seni
Stuolo d'augelli il canto à l'aura estolle
Per addolcirlo, e Zefirò dal lembo
Versa di lieti fiori vn folto nembo.

50

Cercando và co' gli occhi del bel viso
Il lume amato; onde fù vinto, e preso;
Ne sà ancor, che'l gran Padre in Paradiso
Ne l'honor l'habbia, e ne suoi vanti offeso;
Però tempra talhora à i pianti il riso;
Da refrigerio al foco; onde fu acceso;
E pien di speme ancor dolce discioglie
In care rime l'amorose doglie.

51

E con dotta misura tempra in versi
Quasi Vate gentil del petto i danni,
Come muor pe' vna Ninfa, e come versi
Per gli occhi l'acque de' suoi crudi affanni;
Che per mouer pietà non val dolersi
Di lei, ne per pigliarla astutie, e 'nganni;
E 'l grande accenna di sue forze, e come
Sprezza di Gioue forze, riti, e Nome.

52

Mentre canta, del crin l'aure spiranti
L'oro aggitan, fra lor godon souente,
Ch'assai più, che d'ambrosia à l'alme erranti
Spirano odori, e fan l'aria lucente;
E mentre noti fea suoi lunghi pianti,
E co' sospir del cor l'affetto ardente;
Gioue manda dal Cielo Iri la bella
Che rechi à lui del bando suo nouella.

53

In vago manto, ch'è purpureo, e d'oro,
Cui fà 'l candido, e 'l verde intorno i fregi,
S'offre à Colui, che quasi augel canoro
Sfoga il suo ardor, loda i suoi chiari pregi.
Apre la bocca, in cui chiude il tesoro
De' secreti del Ciel diuini, e regi,
E 'l suo canto interrompe, e con seuera
Voce li parla in rigida maniera,

54

Il gran Diuo de' Diui, che 'n eterno
Il triplicato Fulmine sostiene,
Te dal Ciel, te dal mar, te da l'inferno
Scaccia, fugga, ed esclude in pianti, e 'n pene.
Vuol, che sopra la terra al caldo, al verno
Viui, e quanto egli vuol, far ti conuiene:
Se non che prouerai por quanto prema
Del suo horribil folgor la forza estrema.

55

Quì de la bocca le 'nfiammate rose
Chiuse, l'arco salì, ritornò al Cielo.
Sprezzò Cupido Gioue, e ciò, ch'espose
La nobil Ninfa senza nube, e velo.
Posson più nel suo cor fiamme amorose,
Che del gran Padre il folgorante Telo;
Desta l'auido affetto intorno il core
Più, che mai li destasse, intenso ardore.

56

Par, ch'al sen li auentasse incendio, e foco
Iri la bella. mentre al figlio aperse
Del suo Duce il voler, credello vn gioco
Lieue lo 'nsano, e 'l danno suo non scerse.
Hor arde sì, che non ritroua loco;
Che 'l petto in pura fiamma si conuerse;
E pien di sdegno al Ciel la faccia bella
Volge, e pien d'ira à lui così fauella.

 Vn,

57

Vn, che fù mio prigione, vn, ch'io già cinsi
Con mille lacci, e fù segno al mio strale,
Vn seruo mio, che volontario strinsi
Dir, ch'io sia vn Dio, che più d'ogn'altro vale;
Hor m'oltraggia, e minaccia, e s'io già'l vinsi;
Hor me minaccia vincere, e m'assale.
Con detti ingiuriosi, e crede farmi
Temer più assai le sue, che le proprie armi?

58

Quasi manchino à me folgori ardenti;
Ond'ei ferito à morte vicin giaccia;
Quasi di forza priuo, e d'ardimenti
Da vil timor oppresso i torpa, e taccia;
Crede, ch'io moua flebil lamenti;
Acciochè cessi far; cioche minaccia?
E non sà, ch'alma à cose grandi auezza,
Il minacciar d'altrui disdegna, e sprezza.

59

Di corpo picciol son, ma però sono
Grande di mente, e di possanza estrema;
Non Bombarda, non fulmine, non tuono
Ha moto, ha suon, che tanto l'alma tema:
Quanto il basso Acheronte, e l'alto Trono
Trema al suon del mio stral, grande, e suprema
E la tua possa o Gioue, eccelsa, e grande
E più la mia, che in ogni cor si spande.

60

Mà più de l'ira può lo'ncendio graue,
Che lo'nfiamma,e distrugge, e'l duro laccio;
La piaga,che'l sen li apre,assai più paue,
Che de l'alto Tonante il forte braccio:
Cresce ogn'hor,più,che mai par, che l'aggraue,
D'amor la calda face,e'l freddo ghiaccio;
Onde ogn'ira depone,à sdegni tregua
Fà;perche amor il cor l'ange,e dilegua.

61

Già di color acceso il volto adorno
Ascose Febo stanco à Teti in seno;
Poi la notte sorgendo sparse intorno
D'aurati fiori il bel manto sereno;
Già gli Animai pe'l faticar del giorno
Assalendoli il sonno venian meno,
Sù faggi,in Tane,e'n Spechi, e sotto à Tetti
Egre cure sopian,noiosi affetti.

62

Se acchetò dolce sonno à gli altrui cori
Di tempestose cure vn mare immenso;
Anco da refrigerio à i caldi ardori
Del nobil figlio,e pace al duolo intenso.
Il sen turbato di letei liquori
Li sparse,e raddolcì lo spirto,e'l senso;
Onde chiuse i begli occhi,e sopra l'herba
Con grato sonno il cor suo disacerba.

Il fine del Terzo Canto.

ARGOMENTO
DEL CANTO QVARTO

Pietosa in sogno Ersilia Amor vagheggia,
Desto poi di dolor pieno, & di affanno
Chiede al Padre Nereo, ciò che far deggia
Per iscacciar del petto amor tiranno:
Cerca di lei, di Pluto à l'ampia Reggia
Scende là, doue l'alme inique stanno:
Quiui egli Eurinia al squallido Caronte
Guida, onde gode sue bellezze conte.

ALLEGORIA.

IL sogno di Cupido sarà vn ritratto della vita nostra, laquale abbracciando quest'ombre di falsi diletti, credendo di godere quanto di bene, e di felicità si possi hauere, come vn sogno, suanisce, e si perde nel sommo de' suoi maggiori contenti. Proteo Dio marino atto à mutarsi in varie forme, ci sarà vn es-

ſempio della fortuna, laquale in mille aſpetti ſi moſtra à gli occhi de'miſeri mortali, & inſtabile nella ſua natura hora ci porge l'alata mano piena, & abbondeuole di ricchezze, e di commodi: hora volgendoci il tergo ci ſcopre il capo caluo, ſenza pur vn capello, ciò è ſenza ſperanza di alcun refugio per picciolo, che ſi ſia. Ouero queſto Dio variabile ci moſtrerà la prudenza dell'huomo ſauio, ilquale col placido di vna dolce natura ſi accomoda à tutti gli auuenimẽti, à tutti li tẽpi, & alle molte diuerſità de gli humori de gli huomini, cõſeruãdo le amicitie, & le cõcordie nelle Città, coſa neceſſaria all'huomo prudente, ilquale per compiacere à tutti ciuilmente, sì può dire, che in mille forme pieghi la natura ſua. Cupido, che ſcende allo 'nferno, ci darà ad intendere la curioſità dell'animo noſtro, laquale, tenta di guatare nel centro delle coſe più naſcoſe. Caronte paſſaggiero del fiume ſtigie innamorato di Eurinia Damigella di Proſerpina potrà eſſerci ſimilitudine di alcuni Vecchi rimbambiti; liquali in vece di ſpendere la breuità delle giornate loro in opere meritorie di gloria celeſte, quaſi ſcordati dell'eſſere loro, e poſto in oblio il colpo mortale, che à loro ſouraſta, ſeguendo la fuggitiua Amata acquiſtano poco honore alla loro fama, breuità alla precipitoſa vita, & morte finalmente alla pouera anima.

AMO-

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Quarto.

I

Areali, mentre in sen d'alto riposo
Godea, mirar d'Ersilia il nobil volto:
Quel volto, che li hà già vago amoroso,
La libertade, l'alma, ogni ben tolto;
Laqual con guardo in lui lieto, e vezzoso
Dir parea di vergogna ogni fren sciolto;
Perche piangi per me? perche sospiri
Amat' Amante in frà pene, e martiri?

2

Forse il bel viso tuo, forse son quelle
Da sprezzar chiome d'or chiare, e splendenti:
Forse da sprezzar son quelle due stelle,
Che porti in fronte più del Sol lucenti?
Gli occhi leggiadri, e le fattezze belle
T'affidan, che tu impiaghi l'alte menti.
Non che Donna mortal, se fugge, hà in core
Timor d'infamia, e non odio ad Amore:

Non

3

Non fugge nò, se fugge à dietro lascia
Di sua vita il meglior misera teco;
Non temer, che tua son, da che la Fascia
Mi strinse, e venni in questo carcer cieco;
S'io bella son, io son per te, rilascia
Le lagrime, e i sospiri, e godi meco,
C'hor l'aura, l'onda, il Ciel, l'alba fiorita
Al goder, à l'amar, ci chiama, e inuita.

4

Così li parea vdire, ond'egli acceso
D'amor, e di desio dir parea lieto,
Sai tu ben mio, gran tempo è, ch'io son preso
Dal tuo bel volto, è m'arde amor secreto.
Giust'è ben, hor c'hai del mio stato inteso,
Non vsar contr'Amor d'amor divieto;
E tempo pur, che nel tuo sen di neue.
Prenda vn lungo gioir, non scarso, e breue.

5

Così à lei, che lo'nuita, rispondea
Pago nel cor, pien di letitia il viso,
Ella vedendol ciò dir, dolce mouea
Di pietà tinta vn picciolo sorriso,
Fatt'egli audace Amante à lei stendea
Le belle braccia con soaue riso,
E la bacia, e la stringe, e i cari vezzi
Del leggiadro fanciul par, ch'ella apprezzi.

Inui-

6

Inuido il Sol, che tanta pace, e tanto
Gaudio prenda nel sonno il bel Cupido,
Che senza sospirar stia, senza pianto
In quel fiorito, e dilettoso lido.
Saettando da l'onde in chiaro manto
Li ferì gli occhi, oue han le gratie nido,
Ma più quel cor, che misero s'appaga
D'hauer nel centro immedicabil piagha.

7

E'l sonno, e'l sogno fugge, e seco fugge
Quella bella d'Amor nemica Amante,
Fugge di lei, per cui s'affanna, e strugge
Il crin d'or, l'aere dolce, e'l bel sembiante.
Così à i lampi di Febo si distrugge
Ombra importuna, ch'atra pur fu innante,
Così à i soffi di Borea si dilegua
Oscura nebbia, che la notte addegua.

8

Del Sole al folgorar tale egli resta,
Qual huomo incauto, sopra cui discende
Horribil colpo, che di manifesta
Morte esser segno il misero comprende.
Apre i begli occhi, alza l'aurata testa,
Da cui, quasi la luce Appollo prende;
Ad vn tempo à lamenti aprì le rose,
Che'n su le labbra Diuia Madre pose.

Nemico

9

Nemico Sole à me co'i raggi il core
Uccidesti, e feristi in udo i lumi,
Ond'è ragion, ch'aspro, e crudel dolore
M'affligga il seno, e'l cor piaghi, e consumi:
Più bel di te stimo il notturno horrore,
Benche la notte, e'l Cielo orni, e rallumi,
Più belle l'ombre di riposto speco;
Perche non son, perche non nacqui cieco?

10

Perche non son di marmo? ah, ch'ancô i marmi
Dinanzi à lei prendono senso, e vita;
Onde ne ancor sicur saria da l'armi
D'amor, ne contra Amor memoria ardita:
Contra cui nulla pon magici Carmi,
Prego, consiglio, o dimandar aita,
Ah, che biasimo me stesso, e non m'aueggio,
Se me non fuggo (ohime) chi fuggir deggio.

11

M'affidar, m'addolcir l'amaro seno
Gli occhi leggiadri, e'l bel guardo amoroso,
Ma poi fuggi, sparì, quasi vn baleno
Il mio Cor, la mia Vita, e'l mio Riposo.
Così poco ancô dura il Ciel sereno,
Tranquilla l'aria, e cheto il mar ondoso,
Che di nube, o di vento i feri sdegni
Non turbino i lor chiari, ed ampi Regni.

Si

12

Si batte il bianco sen, tinge, e colora
  Il candor, ch'à le neui il pregio tolle,
  L'auorio è tal, se lui di rose infiora
  Verginea man, ch'al Ciel d'honor s'estolle:
  O tal e'l Pomo al Sol, che d'hora, in hora
  S'inuermiglia in bel prato, o in lieto colle,
  Qual s'impurpurea il bel candido petto
  De l'ira insana al troppo caldo affetto.

13

Chi potria dir, come si lagni, e come
  Ferisca il Ciel co' sue dolenti note,
  Si franga, e straccia l'auree crespe chiome,
  Si graffia il seno, e le purpuree gote:
  Ma dillo tu, c'hai co tue forze dome
  La terra, il mare, e le superne rote,
  Hor dillo tu, che proui del tuo foco
  Lo'ncendio crudo, ond'ardi, e non hai loco.

14

Non sà ciò ch'oprar deggia, al lido estremio
  Del mar ricorre, e pensa, e freme, e plòra,
  Deposta la superbia, e d'ira scemo
  Li Dei de l'ampio mare humile adora.
  Sopra l'onda il vin sparse, il Ciel supremo
  Non mirò, ch'odia, calde intercora
  In lor gittò d'Agnella, e cari fiori,
  E d'incensi fumanti i sacri odori.

Pria

15

Pria che parli frà se discorre, e pensa,
Poi con gran grido al Ciel la voce estolle.
Padre Nereo, tu, che la greggia immensa
Gouerni, e pasci sotto l'onda molle,
Dì ciò che debbia far, che l'alma hò accensa
D'inestinguibil fiamma; ond'arde, e bolle
Per mortal pargoletta; accioche estingua
Il foco in lei, c'hor dir non può la lingua.

16

Non mai si bianchi gigli, ò belle rose
La più lieta stagion ridendo aperse,
Ne l'Alba mentre spira aure amorose
Dì si bei fior l'aere sereno asperse,
Come quei, che Natura, e'l Ciel ripose
Nel sen, nel volto, e ne le guancie terse
De la mia bella Donna, à lode intenta,
Che par di ghiaccio, e'n me gran fuoco auenta.

17

E' più bianca, è più fredda, che mai fosse
Pur hor ne l'Appenin caduta neue,
Quando son più da venti vrtate, e scosse
Le Quercie, e i Pini al dì più freddo, e breue,
E tanto ardente è poi, che mai non mosse
Etna tal fiamma al Ciel cocente, e lieue:
Ma però è tal, che dar può vada, o stassi,
E senso, ed alma à inanimati sassi.

18

Tant'è in lei la beltà, la gratia, e'l senno,
I dolci modi, e'l bel sembiante altero,
Che stan sospesi i miei pensier, se denno
Cercarla in terra, o nel celeste impero.
Scoprimi, o gran Nereo con detto, o cenno
La Reggia, il Bosco, il tetto, o quel sentiero,
Doue hor la Donna mia si troua, e come
Tor dal cor possi aspre, e grauose some.

19

Di tai detti al principio il mare, e'l Cielo
Cinse placido, e pio tranquillo aspetto;
Non mouea l'aura foglia al verde stelo;
Ne moueua del Rio viuo humor schietto;
S'alza ecco gonfio il mar, del Dio di Delo,
Par che bagnar ne voglia il volto, e'l petto;
Par ben, che vn Dio lasci l'humida chiostra,
Ecco, ch'al Ciel ne sorge, ecco si mostra.

20

Verdeggiante lanugine li copre
Le braccia, e'l dorso, e gli occhi han glauco il lume;
La barba, e'l crin verdeggia, che ricopre
Il coll'aspro, e'l gran sen del marin Nume.
Vn Delfin per destrier frena, e si scopre
Con Orche, e Foche, come hà per costume,
E con aspetto fiero à lui si volse,
E'n rauco suon la sua risposta sciolse.

Que-

21

Quegli, ilqual fù cagion, che gemi, e plori,
E ferito t'addogli, e ti lamenti,
Quegli anco estinguerà gli accesi ardori,
Torrà le pene, e leuerà i tormenti;
Ne questo fia, se pria pien di furori
Non chiedi à lui pietà con mesti accenti:
Questo certo auerrà, ciò detto, tacque
L'humido Duce, e si tuffò ne l'acque.

22

Il mesto AMOR del gran Pastor marino,
Che 'l cieco dir misér d'intender crede,
Crede, ch'Ersilia à sè lasso, e meschino
Dopò vn lungo languir porga mercede.
Però di speme pien ponsi in camino;
Moue contento il pargoletto piede;
Per ritrouarla lascia i salsi lidi,
Cerca di lei, pur lei chiama co' gridi.

23

Questi, che fra le gratie, in grembo à i fiori
Produsse l'alma Dea, che Paso cole,
Sopra l'arena à i più cocenti ardori
Và, che mai porga à mezzo giorno il Sole;
Quiui non son di fonte i freschi humori;
Ne augei frà i rami fan scherzi, e carole;
Ne quiui di dolci aure il fiato spira;
Ne l'occhio fronde, ò fior d'intorno mira.

24

Poi giunse, oue frà l'herbe à piè d'vn Monte
Due Ninfe, anzi due Dee sedean festose,
Questa al crin tesse, à la serena fronte
Fregio di gigli, e di purpuree rose:
Quella già adorna di vaghezze conte
Tempra à l'aura gentil note amorose,
Con tal gratia, tali atti, e 'n sì bei modi,
Ch'auuincea 'l còr d'indissolubil nodi.

25

Felici quei, che con pudiche voglie
Sprezza (canta) d'amor dardi, e fiammelle,
A casti studi intento affanni, e doglie
Prouar non vuol per lui crude, e rubelle.
Lieto à fresche aure dolci versi scioglie,
Ne Cielo altro vagheggia, od altre stelle,
Che quelle sol, che nel notturno velo
Sorgon ridenti à ricamarne il Cielo.

26

E 'nfelice, chi porge incauto il seno
Di vn fanciulletto fier, che Dio si stima:
A l'armi, da cui poi morte, o veneno
Tragge, e di duol nel cor tagliente lima.
A cui mai chiara è l'aria, o 'l Ciel sereno,
Viu', onda, lieta danza, o dolce rima.
E d'augelli, e di fior vaghezza, e gioia
Di lui l'afflitto petto affanna, e annoia.

Così

27

Coſi cantò la vaga Ninfa, à i detti
Lampeggiò d'ira, e folgorò di ſdegno
Cupido irato, e de' ſuoi caldi affetti
Per l'aſpetto ſuperbo moſtrò ſegno.
Non sà che debba far, ſe lei ſaetti
Ma de' ſuoi ſtrai ſtima il ſuo petto indegno,
Ne vuol da i lacci ſuoi, che reſti preſa
Colei, ch'al Nume ſuo fà tanta offeſa.

28

Non pur del Cielo ogn'un mi ſcherne, e ſprezza
(Diceua) e mi diſcaccia, e mi deride:
Ma mortal feminella al fuſo auezza
Mi beffeggia, mi biaſma, e di me ride:
Doue caddè noſtra eminente altezza?
Noſtra inuincibil forza ou'hor s'aſſide,
Son ſpuntati i miei dardi, o ſono io priuo:
E di ſenno, e di vlna, o non ſon viuo.

29

Forſe l'anima mia nel ſeno alberga
Di chi, co la beltà mi tolſe il core,
Ella me ſenza ſpirto in vita ſerba
Non più AMOR, *ma cadauero d'Amore:*
E però il petto mio più non riſerba
Memoria di ſua poſſa, o del ſuo honore:
Ah più gloria non curo, ahi ch'ardo, e moro
Per cagion di Colei, che ſola adoro.

30

In van mi lagno à Gioue, in van mi doglio,
Del mio mal ride, e de miei biasmi gode;
Per se già pien di fasto, e d'alto orgoglio
Brama, e sol per se chiede honori, e lode.
Io, quasi un Dio volgar, dal sommo soglio
Erro sbandito; onde il mio cor si rode;
Ne cercar posso nel celeste Regno
Fra mille, e mille Diue il volto degno.

31

Voglia, o non voglia, ò mi conceda, ò nieghi
Gioue al mio gran valor già fatto ingrato,
Vò senza oprar suplici detti, o preghi
Cercar lo 'nferno, e'l tetto alto, e beato.
Cosa non è si vil, ch'io non mi pieghi;
Che tutto lice à un core innamorato;
Trouar la vò, bench'io venissi meno;
La piglierò se fosse à Gioue in seno.

32

Parte sdegnoso il bel Cupido altiero
Desio de la sua Donna il cor li punge,
Và doue ha 'l Franco, e l'Alamanno Impero,
A l'Indo, al Perso, al Garamanto giunge;
Vede il Tago, il Tanai, l'Hebro, e l'Hibero
Più che và, più da lei parte, e và lunge:
Cerca; ogn'hor guata, se vedesse intorno
Quel Sol, ch'à lui sol far può chiaro il giorno.

 Nem-

33

Nembo non può; ne turbine spirante;
Ne folta nebbia, o grandine furente;
Ne d'empia Fera l'horrido sembiante;
Ne del Can Siriò il foco; o'l verno algente;
Non mar, non fonte, ò fiume alto, e sonante,
Non cheto stagno; o rapido Torrente;
Far, che mai vinto l'ostinato core
Raffreni il corso, o estingua il fero ardore.

34

Ne'l sacro Meros gli Antri suoi famosi
Chiusi haueasi, che in lor non entri, e miri;
Ne'l Pireneo, ne Pelion si ascosi
Specchi ha, per cui gli occhi auidi non giri;
Ne'l Caucaso i ghiacci alti, e noiosi
Copron sì, ch'ei nol miri, e nol rimiri;
Supera l'aspre Rupi, e l'ime Valli;
Cerca, e ricerca, e i piu riposti Calli.

35

O scopra, ò celi il Sol l'illustre fronte,
Sia l'aria oscura, o placida, e serena,
Il caro sguardo, e le fattezze conte
Cerca ogn'hor di Colei, che'l cor l'affrena.
Giunge al fine al gran Fiume, oue Caronte
L'alme perdute al Regno tetro mena,
Vecchio, cui sozzo è'l manto, atro l'aspetto,
E copre barba affumicata il petto.

36

Quiui con mani cento, e braccia cento
Minaccian morte i tumidi Titani,
Quiui di rabbia pieni, e di spauento
Stan le Arpie, li Centauri horrendi, e strani
Quiui sta Timor crudo, empio spauento
Cinto di sfingi, e di feroci Cani;
Egre cure, aspre Guerre, e lunghi pianti,
Pallida Morte, alte Ire, Alme tremanti.

37

Quiui le Risse stan, gli Odij, e gli Inganni;
Fame, Morbi, Vecchiezza, Oltraggi, e Sdegni,
La fatica nociua, i lunghi Danni,
L'Inuidia insidiosa, e i Giuochi indegni
Con bende sanguinose d'alti affanni
Scopre insana Discordia inditij, e segni;
Vi son scille voraci, Hidre, e Chimere
Di fiamme armate, & altre horribil Fiere.

38

Veduto il fier Nocchiero il bel Cupido;
Che ratto verso lui pres'ha la via,
Mosse con voce horrenda vn crudo grido
Disse; oue vai? chi sei? Chi quà t'inuia?
Donde parti? à che vieni? ad empio nido
Porto gli spirti, c'hebber corpo pria,
Scopri, che chiedi il Ciel mi vieta, ch'io
Ti guidi meco per l'oscuro Rio.

39

Così à Cupido disse il Passaggiero,
In cui verdeggiar sembra la vecchiezza,
Di cui scopre il sembiante horrido, e fiero
Sommo terrore, indomita fierezza;
Tai splendon gli occhi, qual nel sommo impero
Sanguinosa Cometa à mali auezza,
Che'n terribil sembianza il crin distende
D'atro veneno, e morbi, e guerre accende.

40

Tra bianche perle, e frà purpuree rose
Il figlio altier de l'amorosa Déa
In sospiri sciogliendo aure amorose
Verso il Vecchio caron così dicea:
Qual altro in foco, o in gran miseria pose
Il Ciel nemico, o la fortuna rea;
Ch'io più miser non sia, ch'io più non senta
Fiamma d'amor, che i cori arde, e tormenta.

41

Pietà di vn cor, che langue, e se conceßo
Dal Ciel mi fosse i direi giunto à morte,
Pietà d'vn cor per duol mesto, e dimesso,
Che brama di sua vita l'hore corte:
Cupido io son d'amor ferito, e oppresso
Dal Ciel auerso e da bellezze accorte;
Ardo, e ardendo più foco à i miei martiri
Destan lei vagheggiando i miei desiri.

42

Di lei vagheggian, che mi stà nel petto
Il dolce andar, l'Imagine celeste,
Ma questi occhi, di cui l'hiramat'è oggetto,
Mirar non pon le sue bellezze honeste:
Per mirarla cercai qualunque tetto
an spiagge, Monti, Selue, Antri, e Foreste,
Stagni, Fiumi, Paludi, Mari, e Laghi,
Ne di lei potei far questi occhi paghi.

43

Già ricercato hò in ogni parte il mondo,
E l'vno, e l'altro Polo, ò me infelice,
Ne potei riueder l'aere giocondo,
Che tanto pianto à me da gli occhi elice.
Guida me, pur guidasti al cieco fondo
Il dotto Orfeo per l'amat' Euridice,
Che si vedrà quel caro, e dolce riso
Vedrò, nel cieco inferno il Paradiso.

44

Così disse colui, che l'alme auinse,
Arse, e legò con foco, reti, e lacci,
Ferito, arso, & auinto, e s'altrui strinse,
Giust'è ben, che co' lacci suoi s'allacci,
L'vdì Caron, di speme il cor si cinse,
Empio di gioia il volto, hor odi, e tacci,
Dice, e doue tu vuoi, condur ti voglio,
Pur che me ancor tu traggi di cordoglio.

E vn

45

E vn tempo, se no'l sai, ch'Eurinia bella,
Ch'à Proserpina il crin lega, e discioglie,
Serua; ma nobil Serua, alma Donzella
Mi legò l cor, ne ancor lo slega, e scioglie.
Vorrei, che con tue faci, e tue Quadrella
Oprassi sì, che degni esser mia moglie,
E benche vecchio io sia, tu del mio amore
Ferisci, accendi, e lega il sciolto core.

46

Se ciò prometti, e la man porgi in pegno,
Sicuro ti porrò su l'altra riua,
Onde potrai nel formidabil Regno
Cercar, e ricercar l'alma tua Diua,
Tu, che puoi, dammi aita; il petto degno
Impiagha, pungi, e struggi in fiamma viua,
Bench'ella giouin sia di bel sembiante
Fa, che non sdegni me già vecchio Amante.

47

Molti, e molti anni son, ch'io chiudo in seno
D'immenso amore incomparabil foco,
Sarei venuto à tanto incendio meno,
S'io nol temprasse con sua vista vn poco,
D'Auerno al Regno i sarei stato à pieno
Certa materia ogn'hor di riso, e gioco,
Se mai scoperto hauessi del mio petto
La mortal piagha; e l'amoroso affetto.

Quasi,

48

Quasi, ch'atto io non sia sentir d'amore,
Gli strali, i lacci, e le facelle ardenti:
Quasi portar non possa sculti in core
Di leggiadra Donzella i crin lucenti.
Qui tacque il bel Cupido, espresse fuore
Da i rubin de le labbra dolci accenti,
E giurò fedeltà, la destra diede,
Segno al Vecchio Caron de la sua fede.

49

Ne la cimba Amor entra, il Padre onusto
Di grand'etade à l'altra riua il porta,
Qual la promessa fù fanciullo augusto,
(Disse) tal la tua fe da me sia scorta:
Entra egli tosto con andar venusto
Del centro horrendo la tremenda porta,
Al cui lieto apparir sgombrar da i cori
Quelle schiere infelici ire, e dolori.

50

Quiui altamente rimbombar s'udio
Del Can Trifauce à i gemiti, à i lattrati
La gran Tomba infernal, l'oscuro Rio,
Stanza, e sede crudel de' rei dannati,
Che 'n horribil sembianza al nobil Dio
Si oppone, e lattra, intuonan tutti i lati,
Le Serpi arruffa, e gli occhi biechi, e torti
Volge, e fulmini auenta, horrori, e morti.

Egli

51

Egli à Cerbero tocca i capi alteri
Con nouo stral di virtù noua pieno.
Tosto caddè col cor, co i sensi feri
Il vigilante can del sonno in seno,
Cerca poi per gli oscuri ampi sentieri,
Se può vedere il bel volto sereno;
Vede i Bambin versar per gli occhi cari
Il dolce latte hauuto in pianti amari.

52

Il figlio di Volcan corre, anzi vola
Per gli chiostri infernali, e cerca, e guata
Se veder può colei, che'l cor l'inuola,
O segno alcun de la sua cara Amata:
A caso giunge, oue pensosa, e sola
Stassi la bella Eurinia à Caron grata,
Tosto pian pian à lei desta nel core
Già libero d'amor nouello ardore.

53

E nel pensier le pon del vecchio Amante
La gran fè, l'amor lungo, e'l caldo affetto;
Com'à lei disse tante volte, e tante,
Ch'è'l suo ben, la sua gioia, e'l suo diletto,
Come di lei l'angelico sembiante
Pago portaua ogn'hor sculto nel petto.
Mentr'ella pensa à ciò, con cieca face
Del huomo antico Amor l'accende, e sface.

E le

53

E le forma nel cor del nero figlio
D'Herebo, e de la notte il petto, e'l volto;
Gli atti feroci, l'orgoglioso ciglio,
L'arte non degna, e'l crin canuto, e'ncolto.
Ma più, che rosa candido, e vermiglio
Gliel fà parere, e vezzosetto, e colto:
Fiammeggiar più de l'or le bianche chiome,
E vaghi i moti, il portamento, e'l nome.

54

Ma di? che non può Amor? poco potria;
Se brutto il brutto, e bello il bel scoprisse;
Fù suo poter, fù sua virtù natia
Marauiglia mostrar, che'n alto gisse:
Ch'à Caronte il voler, la cortesia
Del suo benigno cor più chiaro aprisse;
Fè a lei parer che'l nero in lui biancheggi,
E'l liuor più, che l'ostro arda, e fiammeggi.

55

Sei Argo Amor, non cieco; ancorche rendi
Ciechi gli Amanti, e abbagli gli occhi, e i cori;
E come più ti piace i petti accendi;
E gli agghiacci, e gli affliggi, e gli addolori;
Hor li nascondi il vero, hor gli apri, e stendi
De' più secreti seni i chiusi ardori;
Hor dritto, hor torto veggon gli occhi nostri,
Come tu vuoi, che domi, e Diui, e Mostri.

S'ac-

56

S'accende sì, che men s'accende, e'nfiamma
La pece, e'l solfo in mezzo il foco posto;
E già'l suo cor da l'amorosa fiamma
Ne vien consunto, ad arder già disposto;
E per cotal incendio à dramma; à dramma
Meno veria; s'ogni timor deposto,
Non haueße conchiuso andar repente:
Ou'è l'Amante suo d'amor ardente.

57

E così il di lei petto instiga, e punge,
E così la raccende, e spinge, e sforza,
Ch'à trouar il suo Amante; ancorche lunge
Grande la spinge, e'nsuperabil forza:
Ali à le di lei piante Amor aggiunge;
E'l vigor giouenil desta, e rinforza,
E benche vada mesta, è vergognosa
Pur la spinge à partir voglia amorosa.

58

Guida AMOR *seco al squalido Caronte*
Già ferita d'amor la giouin bella,
La prende il vecchio, e la serena fronte
Le bacia lieto, e l'vna, e l'altra stella.
Se contra me fosti con voglie pronte
Al mio duolo, al mio amor cruda, e rubella,
Sopra te vendicar vò del mio core
Con mille baci il duro tuo rigore.

Aman-

59

Amante odiato vissi, amato Amante
Viuo, e tu amata Amante amando godi;
Ne Gioue sù ne la magion stellante
Viue in più lieti, o in più beati nodi:
Poi si volge à Cupido con sembiante
Humile, e grato, e'n gratiosi modi.
Loda, e ringratia lui, che l'alme regge,
Come à lui piace, e porge ordine, e legge.

60

Ciò ch'io posso, ch'io son, ciò, ch'io poßeggio,
E per te, tutto è tuo gran Rè de' Dei;
Ma più questo mio cor, del qual io deggio
Far quanto piace à te, che Signor sei.
Io l'alma del mio cor sol per te veggio;
Mercè di tua bontà godrò Costei,
Che mi furò col suo leggiadro volto
La libertade, e'l cor dà pene sciolto.

61

Così disse Colui, che l'alme scorge
Sciolte da i corpi lor per le Stigie onde:
Nel suo aspetto guatando ogn'vn s'accorge,
C'ha le sorti al voler pari, e seconde.
Ma'l figlio di colei, che stupor porge
A i Dei col volto, e co'le chiome bionde,
Lascia contento il sozzo vecchio in braccio
A la sua Diua, e parte hor foco, hor ghiaccio.

Il fine del Quarto Canto.

ARGOMENTO
DEL CANTO QVINTO.

L'amoroso Signor nel basso Regno
Miser cerca Colei, che'l cor li tolse;
Ne quiui ritrouò del volto degno
L'aria celeste; onde gran pianto sciolse.
Lascia il Trifauce Can l'ira, e lo sdegno;
Ama Megera, e amor nel petto accolse;
Prendono Amor gli innamorati spirti;
Venere il batte fra gli verdi Mirti.

ALLEGORIA.

Vpido scende all'inferno, & ascende al Cielo, ne malageuole li sembra alcuna fatica: così l'huomo auido, e desideroso di honori, e di ricchezze, spiega le vele a' venti, varca il tumido dorso dell'orgoglioso mare; dà la sua vita in preda à mille pericoli per riportarne oro, ouero fama. Megera, il Cantrifauce,

& gl'altri mostri infernali significheranno la bruttezza de' vitij: la selua piena de gli spiriti di quelle Donne, che per amore vscirono di questa vita, sarà la parte cogitatiua, & le Donne li pensieri molti, che in essa à vicenda sorgono. Venere, che batte Cupido, sarà la conscienza delle proprie sceleragini, l'aspettatione delle molte pene douute, laquale coll'acutezza de' denti traffigge l'anima dell'anima; percioche niuna cosa turba, & confonde più lo quiete delle menti nostre; quanto la memoria de grauissimi passati errori, & niuna cosa è, che conserui più lo tranquillo della pace dell'anime nostre, quanto l'opinione, che habbiamo della propria innocenza. Cupido, che si laua coll'onde del fiume, togliendosi dal volto, e dal petto la caligine infernale, sarà l'huomo, che contrito, e pentito de' passati dilitti laua il nero loro nell'acque del pentimento. E' cercato dalla Madre, così l'huomo già tutto donato à Dio viene da mille amorosi aspetti, e da false Sirene, e vani commodi inuitato, e richiesto; accioche di nuouo ricaggia nel centro delle mortali miserie.

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Quinto.

I

Erca il nobil fanciul, ricerca in vano
Quelle Bolgie infernal dentro, e d'intorno,
Ne apparir vede il dolce sguardo humano,
Gli atti leggiadri, e'l portamento adorno.
Il gran foco l'annoia, e'l fumo strano,
Ch'empie de l'alme inique il reo soggiorno.
Dal crudo Augello vede Titio offeso
Per l'horribil Cauerna in terra steso.

2

Miserabil essempio è à gli Empi. egli ode
Vn gemito languente, vn graue suono
Di ferri tratti, e di chi s'ange, e rode,
Gli gridi, e di percosse, quasi vn tuono.
Vn la Patria tradì, questi con frode
Re giusto vccise, e furò'l regio Trono;
Vn'altro il frate, vn'altro il Padre estinse;
Quei nel sangue materno il ferro tinse.

3

Girato altri da ruote, altri è sospeso
Al vento; altri nel foco, altri ne l'onda,
Sotto pioggia di foco altri è disteso;
Altri verdeggia in tronco, in foglia, e'n fronda;
Questi dal fango, e quei da sete è offeso,
Altri di Lepra, e d'altri morbi abbonda,
In queste, e'n altre doglie ogn'alma terge
Se stessa, onde poi bella al Ciel se n'erge.

4

Ma poco cura lor miserie quello,
Che porge à le nostr'alme aspro tormento;
Sente nel proprio petto alto flagello,
Onde và più di lor mesto, e scontento,
Piange, perche veder del viso bello
Non può'l lume celeste, à cui stà intento;
Se più, ch'altri mai sia, misero chiama,
Che trouar non può lei, che trouar brama.

5

Maggior lo'ncendio suo, maggior le pene
Stima di quelle, ch'à lo'nferno s'hanno:
De l'afflitto suo cor certo egli tiene
E maggior il dolor, maggior l'affanno,
Come non ha lo'nferno hore serene,
Ne dolcezze di pace in sen li stanno.
Esso così hà tormenti, e fiamma ardente
Com'egli, e s'egli ha ghiaccio, ha ghiaccio algente.

6

Cotal parea fra gli infernali horrori
Del nobil figlio il placida sembiante,
Qual nel buio notturno i bei splendori,
Che scendon giù dal tetto alto, e stellante,
O qual fra nera nube, atri terrori
D'horribil tuon, di grandine sonante,
Se per mirar, gli occhi lucenti il Sole
Tanto furor, volge à la terrea Mole.

7

Stupide stan quell'alme al chiaro lume,
Che l'aurea chioma sua cerchiaua attorno,
Il Sol, ch'vscìa da le dipinte piume
Destaua fra quell'ombre eterne il giorno.
Tantalo lasciò i Pomi, e'l chiaro fiume,
Ne d'Ision girar le rote intorno,
Per guatar la beltà del nobil viso,
Che par' nel cieco inferno vn Paradiso.

8

Lasciar di pettinar d'empi Angui il crine
L'Eumenide, e fermò Sesifo il sasso:
L'opra vana lasciaron le meschine
Belide, e riposaro il fianco lasso:
Per lui mirar, che già le sue diuine
Forze infonde nel cor d'ogni ben casso,
E fà, che stanzi in que' spietati petti
Soaui cure, ed amorosi affetti.

9

Mentre scalda ciascun, l'empia Megera
Volge al Trifauce Can gli occhi di foco,
Trahe fiamme, e strai da la sembianza altera;
Onde s'accende, & arde à poco, à poco;
S'aggira, e rugge l'arrabbiata fera;
Presa d'amor, freme, e non troua loco;
Fischian le Serpi, ond'è crinita, e spira
Lo 'ncendio del suo cor, geme, e sospira.

10

Mostrasi poi con orgogliosa fronte
Pianger pe'l Caro suo mesta, e gemente;
E solitaria al torbido Acheronte
Nota far del suo cor l'affetto ardente.
Arder vuol Dite; farle oltraggi, ed onte;
Liti destar frà la Tartarea gente.
Pluto à i gemiti molti al fin si piegha,
Et à lei sposo il Can Trifauce lega.

11

Ceßano tosto al desiato auiso,
E lagrime, e sospir, pena, e dolore;
Rischiara à i detti il nubiloso viso;
Empie di speme, e di contento il core;
Cerbero allhora per gibir conquiso
Batte la coda, e 'n seno accoglie amore;
L'ira depon, l'orgoglio, e la fierezza;
E già preso d'amor l'ama, & apprezza.

12

Par, che'l tutto amor senta il bel Cupido
Quinci, e quindi s'aggira, e volge il piede,
Ne in quel albergo tenebroso, e'nfido
Ritrouar può Colei, che'l cor li fiede,
Morta è la speme nel suo petto fido,
A disperato duol luogo concede;
Giunge al fin carco di dogliose some
Al campo, che dal Vero hà preso il nome.

13

Quiui Minos, Eaco, e Radamanto
Giudican l'alme, e dan castigo, e dono,
Com'esse con voler maluagio, o santo
Son visse, così n'han pena, o perdono.
C'è vn'aperta Campagna, che del pianto
Si chiama, e poche in essa herbette sono;
La Selua, è là di verdeggianti Mirti;
Ch'ombrano i vaghi, e'nnamorati Spirti.

14

L'alme, che furon già ferite, e prese
D'amor, veduto lui di lor nemico,
Voglion punte di duol, di sdegno accese,
Paghi con noue pene il fallo antico.
Disse Dido; ecco l'Empio, che ci offese
Con fiamma intemperante il cor pudico;
Egli oscurò con impudichi horrori
Al Sol di nostre glorie i bei splendori.

15

Sù Compagne, e Sorelle amate, e care
Vendichiam nostro mal, pigliamo il Reo,
Diamo li tormenti, à proprio danno impare,
Qual fù quel duol, ch'à noi prouar già feo;
Ne tante habbia sofferto pene amare
Per le Donne Baccanti il Tracio Orfeo;
Quante egli haurà, ciò detto, il crudo stuolo
S'auenta à lui, ch'è nudo, inerme, e solo.

16

Con quel furor, con che dal cauo speco
Leon si scaglia verso il gregge imbelle;
O con quel, ch'alta fiamma, à l'aere cieco
Con rossi globi s'alza à l'auree stelle.
Con tal da rabbia spinte, e d'odio bieco
Vna lo prende per le chiome belle,
Quella vna man, vna ne l'ali il prende;
Vn'altra vn piede, e quanto può l'offende.

17

Man cruda, e fera il bel candido latte
De le tenere braccia annoda, e stringe.
Importuno liuor le membra intatte
Del misero fanciul segna, e dipinge.
Quelle Donne lo tran rapide, e ratte
A vn Mirto, al Mirto ogn'vna il lega, e cinge,
Che voglion sopra lui del lor dolore
Allegerir, disacerbare il core.

Questa

18

Questa li straccia il biondo crine, e quella,
Che viue ha in mente l'amorose offese,
Batte la faccia delicata, e bella,
Da cui la rosa, e'l giglio il color prese;
Vuol troncarli vna l'ali, altra rubella
In darli noia, ha le sue voglie intese,
Mille maniere di terribil morte
Si offrono al cor de le Donzelle accorte.

19

Mentre, che dubbie stan quagli aspre doglie
Dien le misere al Perfido; ecco viene
Venere bella, che sopra se toglie
Dar al Reo, lor prigion douute pene:
Perche adirate ha in lui l'alma, e le voglie,
E di trouarlo à pena hauea più spene,
Stanche hà già le Colombe, e i bianchi Cigni;
Fatt'aspri i suoi pensier dolci, e benigni.

20

Per pian, per monte, à l'aria chiara, e bruna
Chiese di lui, chiamò, ne cercò in vano;
Doue men crede, il troua, e la fortuna
Ringratia, opra in suo mal la bella mano.
Di Rosai molti rami insieme aduna,
E batte il figlio in modo crudo, e strano,
Ch'ella ancor vendicar vuole i suoi danni,
E per lui li sofferti oltraggi, e affanni.

Come

21

Come Cupido innalza gli occhi, e mira
La bella Madre di nemica in atto,
Trema, pallido vien, geme, e sospira,
Quasi ha'l cor pe'l timor gelido fatto,
Mesto, e dolente in pietos'atti gira
L'humide luci, e moue vn grido ratto,
E dice ahi Madre cara il tuo Cupido
Più non conosci? il figlio dolce, e fido?

22

Dunque contra Colui, che tanto amaui
Ti moui d'ira, e di flagelli armata?
Quando t'offesi? ahi quai dilitti praui
Commissi, d.mm, o Genetrice amata?
Dou'è l'antico amor? doue i soaui
Baci? e ver me la faccia amica, e grata?
Di duol mi moro, par, ch'ella non l'ada;
Ma nel suo male, e duol s'allegri, e goda.

23

Fin, ch'à pietà le innamorate Menti
Deposto il duro cor non volga, e pieghi,
Ella piegar non vuolsi à i suoi lamenti,
A i grid., à i pianti, à i Suplici suoi prieghi.
Dicean fatte pietose à i suoi tormenti.
Pregando, che'l figliuol disciogli, e sleghi,
Troui aperte à pietade in noi le porte,
Che'n lui mai non trouò la nostra morte.

Sciol-

24

Sciolto il nobil fanciul, lascia la Selua,
E fugge quel furor libero, e sciolto;
Come dal Cacciator feroce Belua,
A cui fù più d'vn laccio al piede auolto:
La misera se'n fugge, e si rinselua
Lieta, che sorte il laccio al piè le hà tolto,
Laqual; benche s'incentri in Tana oscura,
Teme il nemico, e non si tien sicura.

25

Alfin de l'aria à i spatiosi campi
Sorge Cupido pallido, e tremante;
Bench' arda d'ira, ond'egli par, ch'auampi
Pur il timor li giunge ali à le piante.
Si volge à mirar, s'anco il terren stampi
Lo stuol nemico in torbido sembiante,
Benche nol vegga, non però si pente
Due volte, e più volger lo sguardo ardente.

26

Qual timid' huom, c'habbia vn nemico atroce,
Parli hauerlo vicin col ferro crudo;
Benche sia lungi, e teme, che feroce
Ne scenda il brando, e'l colga inerme, e nudo;
Tremar si sente il sen, tremar la voce,
Li è peso, non difesa vsbergo, e scudo
Lontan và tanto Amor, che più non teme
De l'auerso furor le forze estreme.

Intan-

27

Intanto il mondo suestè il nero manto,
In cui per lo spirar del dì s'ascose,
Sciugan le rose, e le viole il pianto,
Sciuga ogni fior de guancie lagrimose,
Il pria tacito augel rinoua al canto,
Co' la lingua gentil note amorose,
Spegne il Ciel le facelle, ond' era cinto
Per far funebri eßequie al giorno estinto.

28

Poiche più, che mai viuo ardendo sorge
Da la Tomba del mar vibrando intorno
Mille ardenti saette, e lieto porge
Chiaro, sereno, e luminoso il giorno.
Come al lume sorgente mira, e scorge
Dal fumo rio de l'infernal soggiorno
Se brutto fatto, lei, che cotanto ama,
Perche no'l vegga, ritrouar non brama.

29

Ecco vede frà l'herbe vn chiaro fiume,
Che pieno ha 'l sen di liquidi christalli
Tremuli, e bei del Sole al chiaro lume
Correr per vaghi, e tortuosi calli.
Vede fra fronde, e fior spiegar le piume
Li vezzosetti augelli, à i cari balli
Li quai parean lodar con dolci accenti
Del farettrato Dio gl'occhi lucenti.

Et

30

Et inuitar forse con simil note
Colui, che pria fuggì l'empie Donzelle,
Vieni, e ne l'acque l'affumate gote
Laua (o felice) e l'auree chiome belle;
Ch'allhor potrai ben tu de l'alte rote
Innamorar le luminose stelle,
Non, ch'a Donna mortal destar nel core
Con celesti bellezze intenso ardore.

31

Al suon del dolce inuito, al caro aspetto
D'acqua, che scende tra fiorite sponde,
Corre, e dal bianco volto, e dal bel petto
Toglie quel ner, che sue bellezze asconde;
Poscia i viui colori, e l'oro schietto
Appar del volto, e de le chiome bionde;
Poi del sorgente Febo à i chiari rai
Le penne asciuga, il crine, e i membri gai.

32

Così spoglia talhor de' densi horrori
Il Sol vago di se torbidi ammanti;
Onde poi lieto à noi fiamme, e splendori
Mostra del volto vaghi, e scintillanti;
O come di un bel giorno à i caldi ardori
Ne suesté Serpe fier gli antichi manti;
Tre lingue vibra, gli ardon gli occhi, e pago
Di sua beltà scherza lasciuo, e vago.

Colei,

33

Colei, che quasi la Donnesca rabbia
Con ardito furor dal cor li tolse.
Mentre fu stretto ne l'Infernal gabbia
Piu, che mai fera al di lui cor s'auolse,
Ounque mira tronco, sasso, e sabbia
La vede bella, qual nel sen l'accolse,
Bella; ma contra lui si fera, e cruda,
Che Tigre è quasi men di pietà igniuda.

34

Piu, che mai nel suo seno il foco ardente
Cresce, e s'auanza, che l'accende, e coce,
Fassi ogn'hor più la piagha alta, e patente,
Che nel suo cor fece lo stral feroce;
Cercolla à l'aere estiuo, à l'ombra algente
Per l'ampia terra, e per lo'nferno atroce,
Ne trouar la potè. mentre si duole
Scioglie in dolci lamenti tai parole.

35

Carcai del mondo i piu riposti Spechi,
E le Valli profonde, ogn'alto Monte,
Sprezzai fatiche, sprezzai sguardi biechi
D'alpestre Belua, e minacciosa fronte;
Ne poteron mirar quest'occhi ciechi
De la mia Cara le bellezze conte.
Deh doue fai co' tuoi begli occhi giorno;
E rendi di te sola il mondo adorno.

Deh,

36

Deh, c'hora non fai bel, sè già arricchisti
O mio Sol col tuo raggio il mio bel Regno,
E discacciando questi affetti tristi
Del lume del tuo volto no'l fai degno?
Ma fuggi, à lui t'inuoli; onde m'attristi;
Perche di tua beltà lo stimi indegno,
E quà splendono pur, come tu sai
De la mia Genetrice i lampi, e i rai.

37

Quì la bocca gentil, da cui le rose
Prendono i casti odori, e'l bel vermiglio,
Chiuse; poiche tai detti mesto espose
Languido il volto, e lagrimoso il ciglio.
Fansi ogn'hor piu di Gioue aspre, e noiose
Le voglie contra il generoso figlio;
Onde fà, che piu cresca il duolo intenso
Nel di lui cor di troppa fiamma accenso.

38

Manca la speme, ogn'hor, cresce nel petto
Disperato dolor, che'l cor li preme;
Onde i begli occhi à lo stellato tetto
Volge, e mirando quel sospira, e freme.
Pianto ha nel volto, horror nel diuo aspetto
Mostra, e fa note le sue doglie estreme:
Par, che l'accusi; ancorche non discioglia
Co' detti il freno à la sua cruda doglia.

E per-

39

E perche il Sol col carro à mezzo il Cielo
Stanco del corso fatto acceso ardea,
Lasso dal caldo del fronduto stelo
A l'ombre amiche il vago augel tacea,
Il buon Pastor di un fiume al freddo gelo
In tranquillo piacer l'hore trahea,
Cantando un volto amato, e del suo amore
I cari dardi, e'l desiato ardore.

40

S'accolse il figlio; oue le braccia intorno
Stendea non lungi un Platano frondoso,
Sotto cui rozo armento almo soggiorno
Non hebbe, o vil Pastor dolce riposo.
Apollo forse quiui al mezzo giorno
Godea col gregge amato il piano herboso;
O quiui con Adon la bella Diua
Godea in cari diporti l'hora estiua.

41

Ne quiui stando à l'ombra pace, o tregua
Dona, o concede in parte al suo cordoglio
Pianto non è (dicea) che'l duolo adegua,
Ne lingua, che di lei scopra l'orgoglio,
Benche in acqua mi scioglia, e mi dilegua,
Non si ammolisce questo alpestre scoglio;
E sempre piu il tuo cor di ferro leghi
Contra la mia beltà, contra i miei preghi.

Deh

42

Deh perche sorte ingiusta à me si nega,
Quel, ch'al gemin Chiron concesse il Cielo,
Et vinto dal dolor supplice prega,
Che mortal venghi l'immortal suo velo.
Ecco, che Gioue l'ode, e'n breue il slega
Dal corpo infermo fatto dal rio Telo,
Et hor si mira con sembianze belle
Eterno fiammeggiar fra l'auree stelle.

43

Misero me non cheggio al Tempio eterno
(De' piu potenti Dei sacrata sede)
Esser giunto ornamento, e morte, e inferno
Sien pur del mio languir premio, e mercede:
Autor del mio gran mal Gioue esser scerno,
Ilqual con sferza horrenda il sen mi fiede;
Ne vuol sanarmi il cor, ne vuol, ch'io possa
Questa vita lasciar d'ogni ben scossa.

44

Onde s'io mi lamento al crudo Cielo;
Del mio mal gode, e del mio affanno ride,
S'al gran Signor di Dite mi querelo,
Lo stato miser mio beffa, e deride.
Però lo spirto mesto in mesto velo
Fra i suoi dolori addolorato asside,
E s'à pietà non mouo il Cielo, almeno
A sassi, à tronchi, à Belue moue il seno.

45

E s'à pietà l'alta pietà non mouo
Faccio la crudeltà pietosa, faccio
Li marmi molli, in Fera pietà trouo,
E rendo freddo il foco, e caldo il ghiaccio;
Ma che mi gioua ciò? se talhor prouo
Saldar a piagha, e rallentar il laccio,
Quasi nemico al proprio danno intento
Stringe più il laccio, aprir la piaga sento.

46

Queste sparse, e molt'altre tutte in vano
Dolenti note, che dettò il dolore,
Quel dolor, che li hauea con cruda mano
Apertoil petto, e lacerato il core.
A i gemiti, à i sospir i benche lontano
Rimbonba ogn' Antro, del languente Amore;
E l'acque fan, che scendo da' bei lumi
D'intorno à lui tepidi Fonti, e Fiumi.

47

Onde faceacol doloroso pianto
Non rugiadose pur le guancie, e'l petto,
Ma l'hebe, e i fior, ch' à Flora il verde manto
Ricamar di lauor vago, e perfetto.
Chi potria mai narrar qual fosse, e quanto
Del sen afflitto il tormentato affetto?
Ne tu, che'l proui, credo, che'l sapresti
Dirlo, ci al mio pregar forse il diresti.

Ben-

48

Benche in lui sia la Speme arida, e'nferma,
E con poca virtù smarrita, e stanca,
Pur del desio su'l piè si posa, e ferma;
Onde par più, che mai gagliarda, e franca,
Et al cor vacillante, e dubbio afferma,
Che lei vedrà, quâ piu'l voler rinfranca,
E l'auuiua, e l'affida à lo'nfelice
Con lieto aspetto, e grata voce dice.

49

Dunque tu di Dea figlio, e d'alto Diuo.
Germe eterno del Cielo in sen del duolo
Cader ti lasci? onde ne Dio, ne viuo
Esser vorresti, e stai negletto, e solo?
Come mortal fanciul di senno priuo
Di pene t'accompagna vn mesto stuolo,
Ne ti ramenti piu di tua grandezza?
Ne di tua possa, ne di tua bellezza?

50

Non sai, che s'al dolor pieghi, e declini
D'vn auuillito cor ne scopri segni?
Stan, come al vento Quercie, e sassi alpini.
Ne le auerse fortune animi degni.
Egre voci, alti pianti, incolti crini
Non son di vn Dio, ch'à gli altri Imperi, e Regni
Dunque tanta viltade accogli in petto,
Oue gran deità dolce ha ricetto?

51

Forse il nemico tuo, che'mpera al Cielo,
Perche qual pazzo cerchi, e scorri il mondo,
Deue inuido hauer tolto al caldo, e al gelo,
E'n Ciel traslato il bel viso giocondo;
S'hai punto il cor di così acuto Telo,
Come dimostri, e t'ange duol profondo.
Tenta di gir, doue ti vieta Gioue
Con modi, e con astutie accorte, e noue.

52

Così la Speme anco à sperar l'induce,
E rintuzza di duol punte moleste,
E nel sembiante suo scopre vna luce
(Splendor giocondo di beltà celeste)
Ecco di gioia il Sole arde, e riluce,
Poiche di tema gir le nubi infeste,
Nel suo volto à quei rai sorgon le rose,
Che'l verno del timor tenea nascose.

53

Sà, ch'è sbandito, e non sà come ascenda
De l'alto Olimpo à la superna meta,
Hor buono, hor rio il pensier sorge à vicenda,
E rende la sua voglia hor trista, hor lieta;
Pensa, e ripensa auien, c'hor saglia, hor scenda
Di dubbio in ampio mar la mente inquieta,
Toglie vn pensier, lo lascia, ecco il ritoglie,
Lascia il tolto, vn, ch'è nouo, piace, e toglie.

Con-

54

Conchiude andar, doue fra l'ombre eterne
In molli piume stassi il sonno auolto,
De la sua Reggia ne le stanze interne,
V' dal molle guancial non moue il volto.
E tal parlar li piace, che discerne
Nel suo bel seno ogni suo ben raccolto,
E godendo fra se superbo dice.
Mentre si stima piu, ch'altri felice.

55

Al Sonno andrò, farò con prego, e dono,
Ch'ei non mi disdira salir là, doue,
In alto siede, e rilucente Trono
Fra l'eterne allegrezze il sommo Gioue:
Gli occhi del qual, che sempre desti sono
Agli oltraggi, à gl'inganni, à frode noue,
Che spruzzi voglio con l'onda di Lete,
E faccia le mie voglie meste liete.

56

Ne alcun sarà, cred'io, che pur disdica
A i miei cari andamenti. ecco già il corso
Prendo, n'andrò, non temerò fatica
Del chiaro Olimpo al rilucente dorso;
Al mio desir già par fortuna amica,
E che del sonno il Dio mi dia soccorso,
Parmi trouar nel sempiterno ardore
Con letitia Colei, che serbo in core.

57

Tace, e di speme pieno il prato adorno
Lascia, e spiega al partir l'aurate penne,
Fassi col moto vn aureo cerchio intorno,
Che di sua deità gran segno ottenne;
Ne pria, che giunga al regio suo soggiorno
Dal gia preso sentier l'ali ritenne:
Giunto i vanni raccoglie, e poco prende
Riposo; perche amor troppo l'accende.

58

E ratto de la Madre al Carro affrena
L'amorose Colombe, e i Cigni vaghi,
S'ergono lieti, e per l'aria serena
Volan del suo voler quasi presaghi.
Da l'alme triste intanto, e da la piena
Casa di doglie, e da i Tartarei laghi
Volge il piede la Diua, che'n bellezza
Eccede ogn'altra, e giuochi, e scherzi apprezza.

59

Crede, che'l figlio sia del suo bel Regno
Fuggito irato à la pomposa Reggia,
E, ch'arda contra lei d'odio, e di sdegno,
Ne sa, come con lui compor si deggia;
Va presta, e tocca in breue col piè degno
L'albergho illustre; ou'ella signoreggia;
Cupido cerca, il chiama, e di lui chiede,
E dice, mentre sdegno il cor li fiede.

60

Perche'l tolsi à grau'ira, ti fugge, e schiua
Questo à lui già si caro amato tetto,
E contra il dritto, e'l giusto toglie, e priua
La dolce Madre del suo lieto aspetto;
Forse ha la Madre vile, ha pur la Diua
Del bello, dele gratie, e del diletto;
Scherzan pur tuoi fratelli in questo loco,
Il Riso, il Canto, il Ballo, il Suono, e'l Gioco.

61

Dunque per qual cagion fuggi, e t'inuoli
Al natio nido, ed al materno amore?
Vien, che c'è ogni piacer, che non consoli
Con soaue sembianza il mio dolore?
Forse ou'hor vagabondo, e stanzi, e voli,
C'è piu di questa mia gioia maggiore?
O pur gloria mortal pe'l mondo merchi;
O del ben satio il mal procuri, e cerchi.

62

Mentre si duol, non men di sdegno ardea,
Che di tenero amor nel sen, nel viso,
Del sacro Idalio la vezzosa Dea
Pensando il figlio esser da se diuiso;
Ch'à star pur troppo duro le parea
Senza hauerlo ogn'hor lieto à lato assiso,
L'huom non le par, che piu l'adori, e ammiri,
Ne più Dea, ne più bella il Ciel la miri.

63

Sa,che senza Cupido è come vn fiore
Bello sì,ma non punto amato,e caro;
Onde in pene si strugge,& in dolore,
Scioglie il core amoroso in pianto amaro,
Ma, perche segno è 'l pianto di vil core
Stringe il freno à l'humor cadente, e chiaro,
Coglie in bel vel le cristalline perle,
Che tai parean nel viso almo à vederle.

64

Era sdegnosa,sue bellezze bello
Facean lo sdegno,e'n lei rendea lo sdegno
Piu bello il bello suo,facendo quello
Aspro il dolce natio del volto degno.
O caggia stanco, o sorga il Sol nouello
Cinto di caldi rai dal salso Regno
Del fuggitiuo figlio i bei vestigi
Cercar vuol sù nel Ciel, ne' luochi Stigi.

65

Nè potrà raffrenar il corso mio
Alto fiume (dicea) nè cruda fera,
Ne fatica,o periglio,ne desio
Di posa,ne lusingha,ne preghiera.
Trouato,ch'io l'haurò,non di cor pio
Mi prouerà,ma rigida,e seuera,
Vò imprigionarlo,e forse lacci porre
A mani,à piè,che non si possa sciorre.

66

E fin, che'l desir folle, e l'alma errante
Voglia, e i vaghi pensier non fermi, e queti,
Sciolto lasciar non vò, detto, o sembiante
Humil non piegherami, atti discreti,
Sò ben, che finger sa, lieue, e'ncostante
Pur troppo lo conosco, e i suoi secreti;
Me non ingannerà; benche sagace.
Irata detto ciò sospira, e tace.

67

Acerbetta, ma bella il piè di neue
Moue dal dolce albergho; ou'ella stassi,
Con pena, e con fatica non le è greue
Varcar Fiumi, Torrenti, Monti, e Sassi.
Tanto e'l desir, che'l faticar par leue
Di veder ciò, che'l figlio ingrato fassi.
Mentre talhor lo chiama, e cerca in vano
Fanciul lo noma sconoscente, e'nsano.

68

Mentre la Dea, c'ha de le gratie il vanto
Col poter, con promesse, e con fatica
Cerca del Figlio; il Figlio lungi intanto
Giunge del sonno à la Cittade amica,
Appunto allhor, che'n luminoso manto
Vscìa del sen de la Nutrice antica
Gli animosi destrier frenando il Sole,
Destando co'suoi rai gigli, e viole.

Il fine del Quinto Canto.

ARGOMENTO
DEL CANTO SESTO.

Giunge del pigro ſonno al cheto Regno
D'alme amoroſe il Domator ſeuero:
Il Sonno à Gioue lega il ſenſo degno,
Amor dal Ciel fulmina Iridio altero;
Fulmina il bel Cupido pien di ſdegno
Irato Gioue dal ſuperno Impero.
Mentre, ch'à l'ombra di vn funebre Taſſo
Gemea piangendo in ſuon dolente, e laſſo.

ALLEGORIA.

L ſonno, che à preghi di Cupido fà, che Gioue vien preſo dalle piaceuolezze del dormire, ci moſtrerà l'appetito ſenſitiuo; che acciecha, & addormenta anco talhora la retta ragione, togliendole colli ſuoi inganni il retto, il giuſto; & il ragioneuole. Iridio fulminato da Amore ſignifica l'altezza delle men

ti

ti nostre, che viene abbassatta, e depressa dall'adirata mano della nimica fortuna. Gioue, che auenta il fulmine contra Cupido, sarà inteso per lo'ntelletto nostro, che stando nella nobiltà del suo seggio deprime, e castiga il senso, ilquale incontinente, & intemperato desidera (senza rimorso di ragione) godere del continuo nel dolce de gli agi, e ne' comodi del piacere: viene fulminato il molle fanciullo, mentre siede all'ombra di vn freddo Tasso, questo ci mostrerà, che mentre l'huomo stà nelle piume de' piaceri del mondo, liquali sono intesi per le ombre, viene abbassato da potenza superiore, & eterna chiamandolo da quelle pigritie, e vanità coll'asprezza di qualche trauaglio, o di qualche infirmità noiosa.

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Sesto.

1

NEl mezzo à l'Ocean sicura giace
Cinta d'albori eccelsi ampia Cittade,
Oue il Silentio alberga, euui la Pace,
Gioue non tuona, fulmine non cade;
Del ferro il suon, del vento il furor tace,
Solo i rami lieu'aura bacia, e rade,
Fra quai con lenti voli oscuri augelli
Volan Gufi, e notturni Pipistrelli.

2

Sorgon fra sue caligini profonde
Duo Fonti, quiui il Sol non porta il lume,
Da cui deriuan cieche, e torbid'onde,
Che diuidon la terra, e faruì vn fiume,
Circondan queste placide, e seconde
La Città sacra al sonnocchioso Nume,
Nè insuperbisce mai, come far suole
Fiume, che gonfio atterra ogn'alta Mole.

 Due

3

Due gran porte del Sonno ha l'atra Reggia,
Vna l'Occaso, l'altra l'Oriente
Mira, questa è d'auorio, onde biancheggia,
Quella è di Corno chiaro, e trasparente,
Fatte con arte tal, cui non pareggia
La più rara, più illustre, e piu eccellente,
E se d'or fiammeggiassero, anco l'oro
Perderia'l suo gran pregio appo il lauoro.

4

Pinti hanno i sogni di colori eletti
Ne la porta di Corno i Mastri industri,
In cento, in mille, in cento milla aspetti,
Quai bassi, e vili, quai sublimi, e illustri;
Liquai dan del ver segno à gli intelletti
Chiaro, qual Sol, ch'à noi risplenda, e lustri,
Ne l'vscio Eburneo imagini sincere
Non son, ne del venir sembianze vere.

5

Quiui è il Tempio souran di nero auolto,
Oue adorato, e riuerito è il Sonno,
De la Città, del Tempio adorno, e colto,
Siede Signor, siede Rettor, e Donno,
Intorno à cui, quai Serui in ordin folto
Stan molti Sogni, i quai veder si ponno,
E bianchi, e neri, e insieme lieti, e mesti,
E cento aspetti in vn veder potresti.

Nel

6

Nel Tempio è vn letto, ha neri gli ornamenti,
D'Ebano è tutto, e nere ha le cortine,
Sopra cui posai stanchi membri, e lenti
Il pigro Dio, da cui mai leua il crine:
Seco ha'l Silentio, questi, i lampi ardenti
Ci porga il Sole, o ceda egro, e decline,
Non chiude i lumi, è fida guardia, e cura,
Che suon non s'oda entro le regie mura.

7

Sonnocchiosi Papaueri à la grande;
Et opaca Magion sorgon d'intorno;
Quiui il Platano eccelso i rami spande
Dinanzi l'vscio del letal soggiorno;
Perche là dentro il Sol raggio non mande,
Mentre girando à noi riporta il giorno.
Gli Alberi i rami han spessi in modo tale,
Che mai lume del Cielo il tetto assale.

8

Non del crestato Augel l'acuto grido
S'ode, o di fido Can lattrato infesto;
Non di Lupo, o Leon fremito, o strido;
Ne d'altra Fera suon crudo, e molesto:
Ne del Dio neghittoso al pigro nido
Giunge altro fier rumore, onde sia desto,
Sol dolce mormorio d'onda, ch'inuita
Al sonno, e sol da Lete il Fiume ha vita.

Il

9

Il fanciulletto Arcier mira, e rimira
De la cheta Città Delubri, e tetti,
Non molto illustri, in cui l'occhio non mira
Eccellenti pitture, ò marmi eletti:
Giace in vn l'Otio, che del Ciel non gira
Gli occhi languenti à i rilucenti aspetti,
In altra stanza assisa, e lenta scopre
L'inferma Accidia fredd'à lodat'opre.

10

Ecco vede non molto alzarsi al Cielo
Sacrata al Sonno la stupenda Mole,
A cui vigile cor con puro zelo
Papaueri offre, e pallide viole.
Poch'aditi ha, que' pochi in nero velo
Vede si chiusi, che non v'entra il Sole,
V'entra Amor, l'ombre sue de l'auree piume
Illuminò col luminoso lume.

11

E dal volto, e dal crin, ch'arde, e lampeggia
Tanta luce, e splendor sparge, e diffonde,
Che del Sonno l'oscura, e cieca Reggia
Al su' apparir s'abbaglia, e si confonde.
Veggendo il Dio, che di beltà fiammeggia
Fra l'alte sue caligini profonde,
Il figlio de la Notte stupor n'haue,
E si cela à i suoi raggi, e trema, e paue.

Due

12

Due volte, e più la mano à gli occhi porse,
Prese terror, ne vacillò, si scosse,
A quel lume diuin, ch'incauto scorse
Nascose il volto, e per fuggir si mosse:
Così notturno augel fra'l buio corse,
Se chiaro lampo gli occhi suoi percosse;
Così à raggi del Sol fugge, e s'inuola
Talpa auezza à gli horrori occulta, e sola.

13

Teme, che Gioue nel suo albergo oscuro
Auentasse dal Ciel folgore ardente;
Però tremò, ne sbigottì à quel puro
Del nobil volto folgorar lucente;
Ma'l bel Cupido con parlar maturo
Lo consolò, fe, che gioi sua mente;
Perche disse, son quel, che co' suoi strali
Impiaga i Diui, e gli huomini mortali.

14

Non temer; perche porto essendo Amore
Dolce contento, e desiata pace,
Ne piu begli occhi albergo, e'n gentil core
Celo fra bionda chioma la mia Face;
Scoccho da vaghi rai saette fuore,
Affreno in rete d'oro anima audace,
E del mio oprar se non gran marauiglia
Ne vien, che l'huomo, e'l Ciel stupor ne piglia.

Non

15

Non mai con tanto gaudio afflitto legno,
Tormentato da l'onde il lito prende;
Ne dal piè vede sciolto il laccio indegno
Colui, che'n ferri sua ragion diffende:
Come il frate di lei, che agguaglia à vn segno
Li gran capi à i più vili, e abbatte, e stende,
Disse, che cerchi in queste stanze ombrose?
A cui Cupido in guisa tal rispose.

16

Cerco il mio cor, cerco la vita mia,
Senza cui, benche Dio viuer non posso;
S'ho vita è piu, che morte acerba, e ria,
E'l viuer mio d'ogni dolcezza è scosso,
A le miserie mie con voglia pia
Soccorri, e s'à pietà non t'ha ancor mosso
La voce mia, mouati il crine, e'l viso
Neghetto, e vil, già come Paradiso.

17

Come spiran, non vedi affanni, e doglie
Queste bellezze mie, già si vezzose;
La neue del mio volto à pena accoglie
Fra'l suo candor le'mpallidite rose;
Il mesto cor mest'aure à l'aura scioglie;
Scioglie la lingua al Ciel note dogliose,
Hor tu ne miri AMOR innamorato,
Ch'è già preda d'amor arso, e legato.

18

Dolce Conforto, Refrigerio, e Pace
A i corpi afflitti, à tormentati cori,
Tu solo estinguer puoi d'Amor la Face,
E'n trauaglato sen pene, e dolori;
Dio d'ogni Dio piu placido, a cui piace
Fuggir la luce, e star fra ciechi horrori;
Requie de l'alme, che consoli i petti
Pieni d'atro venen, d'ardenti affetti.

19

Oblio d'empie Fortune, alta Dolcezza
D'amare cure, hor tu pietoso m'odi,
Come quest'alma ad amar poco auezza
Si troua stretta da infelici nodi:
Ne può far mio poter, ne mia bellezza,
Che chi m'impiaga, e fugge, io prenda, e annodi,
Anzi fugge da me, come Donzella
Il serpe fugge, o crudo Lupo Agnella.

20

Ne io sò doue, ò de i cor lieti Duce,
Cercar Costei, che mia beltà non cura;
Cercar Costei, ch'è pur mio Sol, mia Luce,
Che vola innanzi à me rigida, e dura:
Da me s'inuola, e forse si conduce
Oue sua crudeltà ver me piu indura;
Non sò, se fra le Tigri si raccoglia,
E da lor d'esser empia impari, e accoglia;

Boschi,

21

Boschi, Piagge, Campagne, Valli, e Colli,
Cupi Fiumi, ampi Stagni, alti Torrenti,
Co' gli occhi di dolor bagnati, e molli
Cercai, ma indarno gli occhi, e' i crin lucenti:
Ne pote' i lumi miei render satolli;
Ne scemar nel mio cor pene, e tormenti:
Priuo di speme di trouarla al mondo
Cercai di Pluto il Regno ampio, e profondo.

22

E quiui ancor perdei studio, e fatica,
Ne trouai, ne vedei l'alma mia Diua;
Pe'l suo valor, per sua beltà pudica,
Credo, che'n Ciel fatta immortal se'n viua:
Là salir non poss' io, che m'è nemica
L'ira di Gioue, egli del Ciel mi priua;
Gareggia meco l'inuido, e si crede
Tormi l'honor del mio valor mercede.

23

Porgi soccorso à chi ti chiede aita;
Sola speranza in tanti dolor suoi:
Tu sol di questo cor mortal ferita
Col tu' amico voler risanar puoi:
Bramo, c'hor hora al Ciel facci salita;
E troui Gioue, Dio de' Diui Eroi,
E co' la verga il tochi, e d'alto Sonno
Que' sensi opprimi, che dormir non ponno.

24

A lui rispose quel, che dolce affrena
Ne l'acque di chetezza i corpi, e i cori,
S'io spargo (ò Dio d'Amor) temo aspra pena
Gioue ogn'hor desto di Letei liquori;
Desta è ogn'hor l'alta mente à la serena
Luce del mondo, à i piu profondi horrori;
Io già degno del Ciel, del Ciel priuomi,
Che per preghi il sopij, nel mar gettomi.

25

E se non era la mia Genetrice,
Che con maturo amor da l'onda rea
Mi diffese, e m'accolse, egro, e'nfelice
Morto fra i salsi flutti rimanea:
Guata s'à ragion temo, e ben mi lice
Temer Colui, ch'vccider mi potea;
Buono è fuggir quel, ch'è'n sourana altezza,
Che grande ha in chi l'offende ira, ed asprezza.

26

Tu, che già non molt'hai co'l'alte posse,
Domato in Ciel di Gioue i sensi desti,
Già non son di poter tue forze scosse,
Credo, che possi oprar, se già potesti:
Se tua possanza è tal, qual già mostrosse,
Se puoi per te, deh perche me molesti?
Mi duol, m'aggreua in ver, che non poss'io
Far contento, o bel figlio il tuo desio.

27

E ben à ragion temo, e temer voglio
Del gran Rettor de' Diui il fero sdegno;
Perch'egli è maggior Dio, maggior l'orgoglio
E' in lui piu, che in alcun del sommo Regno.
Allhor rispose Amor soura me toglio
Quel mal, che far può 'l suo crudel disdegno;
Non temo l'ira sua, fur mille volte
Sue debil forze ne' miei lacci auolte.

28

La più leggiadra Ninfa, e la più bella,
C'habbia il Regno d'Amor, la più vezzosa,
Di cui piu bella in Ciel non ride stella;
Ne'n pomposo giardin purpurea rosa;
Legherò teco à la tua età nouella
Con nodo marital felice Sposa;
Vò, che di lei prole habbi, e seco meni
La tua vita, e i tuoi dì chiari, e sereni.

29

Ciò ti prometto, hor pronto suesti, e spoglia
Quel ghiaccio di timor, che cinge l'alma,
Suegliati, sorgi, e ratto à l'alta soglia
Fà lieue al volo la corporea salma;
Vesti d'audacia il cor, non temer doglia,
Hor che tua Madre viene inclita, ed alma,
Piu sicur partirai frà nebbie ombrose.
A cui del Sonno il Dio così rispose.

30

Bench'à periglio ponga, e à risco metti
Questa mia deità, pur per gradirti,
E per Donna hauer poi, che mi diletti
Co' figli, e col bel viso i sensi, e i spirti;
N'andrò, sopirò à Gioue i graui affetti;
Ancor che poi tra scogli horridi, ed irti
Mi getti, tosto fuggirò pur doue
La mia Cittade, e'l Regno si ritroue.

31

Udito ciò Cupido parte, e riede
A la sua Reggia lieto, e pien di speme;
Intanto il pigro Dio su'l letto siede,
Gli occhi stroppiccia, e di partir li preme
Caddè piu volte al petto il mento, in piede
Al fin si drizza vsando forze estreme,
Del Ciel tosto, e del mondo al gran Rettore
Sale, e lo spruzza di Leteo liquore.

32

Allhor Colui, che stando il tutto moue,
E senza oprar tutto gouerna, e regge,
E dà tacendo, e amando in forme noue
A Cielo, à Stelle, à Sole ordine, e legge;
E sopito dal Sonno, e questi è Gioue,
Che'l mondo à vn cenno sol premia; e corregge.
In questo il figlio de la bella Dina
Vuol gire al Cielo, e l'ali al volo apriua.

Spic-

33

Spiega l'ali dorate verso il Cielo
Per trouar del suo cor l'alma gradita,
Creder non può, che regni in mortal velo,
Chi già diede al suo cor mortal ferita:
Allhor la Dea de' boschi in Cinto, e 'n Delo
Trahea in casti diporti la sua vita,
Cercà quel primo cerchio, e non la troua,
E poco, o nulla à la sua fiamma gioua.

34

Cercò tutti que' cerchi eterni, ed ampi,
Ne trouò del suo ben vestigio, od orma;
Poi del piu eccelso Cielo à gli alti campi
Poggia, oue è di bellezza eterna forma;
Par che 'l Regno celeste arda, & auampi
D'amor; Amor diuin l'abbella, e 'nforma;
Quiui ode di Sirena, à cui stà intento,
Vn dolcissimo suon d'almo concento.

35

Poi vede in Soglio altero, ed eminente
Seder sublime il Regnator de' Diui,
Chiusi ha gli occhi beati, e dolcemente
Nel sonno stan del loro vfficio priui;
Ha stretto in mano il folgore cocente,
Ch' intorno tien gl' incendi acuti, e viui,
E 'n atto stà sì altero, e sì giocondo,
Che; benche dorma par, che regga il mondo.

36

Mentre da cupo sonno oppresso, e vinto
Stà del celeste Impero il Sommo Duce,
C'ha de l'acque d'oblio spruzzato, e tinto
Il cor, li sensi, e l'vna, e l'altra luce:
Il folle Amor da troppa audacia spinto
D'intorno à lui scherzando si conduce.
Miser che fai? non sai priuo di mente,
Come folgora, e tuona il Re possente?

37

E l'aureo pel de le purpuree gote
Li tira, il crin li sparge, e vn riso scioglie;
E schernendolo lieue lo percote;
E piacer, e vendetta à vn tratto accoglie,
Li apre le mani, e'l folgore, onde scote
La terra, e'l Cielo, e porta affanni, e doglie,
Gli toglie, e dice, o Rè de gli alti Heroi
Me, che tant'odi, fulmina, se puoi.

38

E perche serba in petto ira cocente
Contra d'Iridio il giouinetto audace,
Dal Ciel lo mira gir d'honor ardente
Per pigliar con virtù Fera vorace,
Vibra il fulmineo strale, ecco repente
C'horribil tuona, fende, atterra, e sface,
E dal folgore horrendo oppresso, e vinto
Cade il giouine illustre à terra estinto.

39

Ti piansero le Ninfe Iridio, e meste
Dier degna Tomba al tuo pudico velo,
Quando l'altro matin l'alba celeste
Imperlò i fiori, e resè luce al Cielo,
Tornar le caste Ninfe in bruna veste
Per Iridio honorar già freddo gelo,
Ma trouar, che di lui nato era vn fiore
Grato di vista, e vago di colore.

40

Che fra i coltelli di sue foglie accolta
Simil la forma sua dimostra al giglio,
A quel pallor, che morte in morto volto
Distende, nel color lo rassomiglio,
O qual vaga viola ha in se raccolto
Pallidezza amorosa; il crudo artiglio
Piu non teme d'amor, serba il bel nome,
C'hebbe mentre il grauar le mortai some.

41

Onde da Iridio Iride il mondo appella
Questo bel fior, di gratioso aspetto,
Cosi Cupido sfogò l'ira fella
Colla sua morte, e scemò l'odio al petto.
Intanto quel, da cui lucente Stella
Ha vita, ha luce nell'eterco tetto,
Al fragor, al rumor del folgor graue
Si desta, e trema al suon, sospira, e paue.

42

Del suo dormir s'auede, e d'ira auampa,
Il sonno cerca, ei fugge il vicin male;
Mira, s'è l piè di quel le Stelle stampa;
Che dal Cielo auentò fulmineo strale.
Teme, ch'altri Titani, oue ei s'accampa,
Ascesi sien per disusate scale,
D'audacia pieni, e d'orgoglioso sdegno
Cerchin torli lo Scettro, e torli il Regno.

43

Mentre quel cerca, che da l'alta Reggia
Adonta sua vibrò l'aspro fulgore
Di colei vede il figlio, che fiammeggia
Nel terzo Ciel di troppo caro ardore.
Lo vede, dico, e d'ira arde, e lampeggia
Di marauiglia pieno, e di stupore;
Che sbandito, e nemico ardisca, ed osi
Salir con frande à i campi luminosi.

44

Ma quel di lui fuggendo l'ira ardente
Lascia gli eterni Giri, al pian discende;
E d'vn funebre Tasso à l'ombra algente
S'assìde, e pace, e posa alquanto prende;
Anzi pace non gode, à l'egra mente;
Ciò, ch'altrui porge gioia, affanno rende;
Gode ne' suoi dolori, e co' sospiri
Accende l'aria, e par, che foco spiri.

45

Al suon de le sue note, à i suoi lamenti
Gittan pianto di duol, s'aprono i sassi;
Ferman gli augelli il volo, il corso i venti;
Ferma la fera fuggitiua i passi:
Si seccan l'herbe; fermansi i Torrenti;
Gemono l'aure, e'l Sol pallido fassi;
So, che se tu l'vdissi, o Sommo Gioue
Placaresti del cor l'ire aspre, e noue.

46

Che pien di sdegno, e d'odio ardendo piglia
Con triplicata punta il Folgor graue,
Con quel dar pena al Reo se sol consiglia,
Che lo disprezza, e'l sua poter non paue;
Ma li souien, ch'à la sua cara figlia,
C'ha gli occhi vaghi, e'l bel viso soaue,
Darà troppo aspra doglia; onde raffrena
Quel odio al cor, ch'à incrudelir lo mena.

47

Però ne prende vn men nociuo, e forte,
Ch'offende nò, ma dà spauento, e tema,
Sà ben, ch'è Dio, ne può riceuer morte,
Benche gran pena, o graue incendio il prema.
Sol basta à lui, che lo suo stral li parte
Segno, e terror di sua possanza estrema.
Le nubi in stretta aduna, à i venti scioglie
Gli Antri, e n'atterran tosto e frondi, e foglie.

Del

48

Del Sole à vn tratto il bel sereno volto
Si turba, s'alza il mar, fremono i lidi,
Tuona horribile il Ciel, fra nuuol folto
Splendon del suo furor messaggi fidi;
Freme il terribil vento à danni volto,
Par, che la terra, e'l Cielo à guerra sfidi,
Spezza, porta, raggira, il tutto ha guerra;
Schianta rami, arbor suelle, e tetti atterra.

49

Al formidabil suon s'innola, e fugge
Da i Campi aperti ogni selvaggia fera;
Sol non si moue Amor, si lagna, e strugge,
Ne cura il Ciel, sa balenando annera.
Miser per te quella s'oscura, e rugge;
Fremono i venti, è l'aria cieca, e nera;
Mira, che Gioue da l'etereo loco
Hor contra te volge il fulmineo foco.

50

Horribilmente il Ciel lampeggia intorno
Fra folta nebbia, e grandine sonante;
Armato dal superno, alto soggiorno
Guata con occhi irati il gran Tonante;
E vibra pe'l già riceuuto scorno
Contra Cupido il pargoletto errante;
Quel, che secondo stral chiamano i Diui,
Che solo incendi ha intorno accesi, e viui.

Ter-

51

Terribilmente tuona, ed à forz'esce
Da le spezzate nubi il folgor crudo,
Vien contra lui, ch'al pianto il sospir mesce,
Ne'n sua difesa usa corazza, o scudo;
E del suo fero ardor, ch'errando cresce
Cinge il fanciullo delicato, e nudo,
Che trema, e teme, ad alta voce chiede
Gioue pietà, Gioue pietà, mercede.

52

E dal furor di quel celeste ardore
Cade il meschin, qual morto à terra steso,
Gli occhi abbagliati, e sbigottito il core;
Ma nel bel corpo, ò nulla, ò poco offeso;
Poiche cessò del Ciel l'alto terrore
Da terra si leuò da timor preso,
Ne spense in lui quella fulminea fiamma
Fiamma d'amor, che'l suo bel petto infiamma.

53

Se mai foco per foco non si spense,
Ne allhor si spense, anzi più ardente forse
Quella face d'amor, che'l cor li accense,
Quando d'alta beltà miser s'accorse.
Intanto il Ciel fuggò le nebbie dense,
S'acchetò il vento, il Sol sua luce porse;
Il giglio il sen, le guancie rugiadose
Scoprir per asciugar l'humide rose.

54

Di Febo al dolce ardor, ch'ogn'alma aletta,
Spiega la chioma sua lieto ogni stelo;
Leuò'l bagnato crin la verde herbetta;
Risero i fiori al serenar del Cielo:
Ma tu, ne quando ei scopre luce eletta;
Ne quando veste nubiloso velo,
Ridi, ne in te già mai splende, e riluce
Del Sol di gioia la bramata luce.

55

Deh quando sarà il dì miser, che torni
A gli vsati trastulli, à i canti, al riso?
Quando farai di rose i crini adorni;
Quand'haurai pago il sen, ridente il viso?
Dunque ogn'hor mesto il cor, torbidi i giorni
Haurai, starai ogn'hora arso, e conquiso?
Ah Gioue no'l permetta, e vinta sia
Da pietà l'ira, e torni, qual fu pria.

Il fine del Canto Sesto.

ARGOMENTO
DEL CANTO SETTIMO.

De la ſua Erſilia la ſembianza bella
Dormendo in ſogno vede il bel Cupido,
Fra cento Ninfe poi leggiadra, e ſnella
La mira deſto, e'n ſe vien crudo, e'nfido.
Venere il cerca in queſta parte, e'n quella;
Ne laſcia ſelua, campo, o piaggia, o lido.
Lo troua, lo minaccia, e lo rampogna,
Eſſo n'ha ſdegno, duolo, ira, e vergogna.

ALLEGORIA.

Vpido in ſogno vede Erſilia, & li pare di vdirla, ch'a lui cheggia ſoccorſo, queſto ci potrà eſſer eſſempio dell'huomo preſo da odio, o d'amore, ilquale li pare di vedere, e di vdire, (tanto s'incentra nel ſeno della imaginatione) ciò che deſidera, & auidamente brama. Egli, che mira la ſua Donna fra cen-

to Ninfe, sarà inteso per l'huomo sensitiuo, & dato in tutto à i comodi, ilquale guatando il ragioneuole, che coronato di mille virtù spiega intorno i raggi della sua gloria, vien tocco da generosa inuidia, & lo vorrebbe seguire; ma, come Cupido rimane beffato; percioche i modi, ch'egli addopera in conseguirle sono languidi, e deboli, & appunto fanciulleschi. Venere cerca il figliuolo Amore, questa s'intenderà per la virtù generatrice, laqual non può esser perfetta senza il calore, ilquale s'intende per Cupido.

AMO-

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Settimo.

1

Siede Cupido d'ogni gioia priuo
Arsicciate le penne, e'l crine adusto
Dal Folgor, che l'assase ardente, e viuo
Di fiamme, e di terror graue, & onusto;
Ma non però così, che d'alto Diuo
Non mostri aspetto angelico, e venusto,
E'l volto; benche pallido non spiri
Beltà celeste: ond'huom l'adori, e miri.

2

Co' l'acque del suo pianto affatto spegne
De le penne, e del crin lo'ncendio, e'l foco,
Quasi le proprie sue bellezze degne
Disprezza, e biasma in suon languido, e fioco,
Perduto ha già d'amor l'altere insegne,
Ne piu seco ha la Festa, il Riso, e'l Gioco,
Ma di mesti sospir, di crudo duolo
Schiera gemente, e lagrimoso stuolo.

3

E sembra tal, qual fra l'herbetta, e i fiori
Affannato augellin d'amor ardente,
Che de l'amata sua gli accesi amori
Seguì, che poi da lui fuggì repente;
Che sfoga à l'aure liete i chiusi ardori
Con lasse note, e voce egra, e dolente:
Così mirando il Cielo il bel Cupido
Dice, e schiude l'ardor del petto fido.

4

Ohime, ch'io viuo, & ardo in viua fiamma,
Stretto da lacci son, ferito, e morto;
E mentre Amor il cor gela, & infiamma,
Auince, e uccide, prendo ancor conforto;
Sperando, che destar si debba dramma
Del foco in lei, che tanto è in me risorto;
Ciò spero; perche vidi in queste Selue
Mouersi à i miei dolori arbori, e Belue.

5

Doue cercar debb'io di te mio Sole
I viui rai, che mi pon far beato?
Vissi per troppo amar fra inganni, e fole;
Onde rimango in sì doglioso stato;
Ne troncar posso, ond'il mio cor si duole
Di questa amara vita il fil mal nato;
Ne posso (ohime) dar fine à tante doglie;
Ne scior il cor, se la crudel no'l scioglie.

Doue

6

Doue vedrò, deh dimmi, ò del mio core
Idolo, cara speme, alto desio;
De' tuoi bei lumi il lucido splendore;
Solo conforto al tristo viuer mio?
Gradisci di quest' occhi il mesto humore;
E questi miei sospir, ch' à te n' inuio;
Poiche sdegni crudel, ch' io porga baci
Al tuo bel volto, à gli occhi tuoi viuaci.

7

Aura, che 'l mar rincrespi, e dolcemente
Mormorando à l' herbetta il crin vezzeggi,
Tu, che co' dolci spirti il giorno ardente
Tempri, e fra care fronde hai verdi seggi;
Di cor ferito, e d' anima dolente,
Mentre errando per l' aria erri, e vaneggi,
Porta questi lamenti al cor di ghiaccio,
Per cui, qual neue al Sol mi struggo, e sfaccio.

8

Così mesto dicendo versa, e scioglie
In copia humor da le viuaci stelle;
In lui rendon del cor l' afflitte doglie
Le sembianze languenti sì, ma belle:
Die fine al dir; ma non al pianto, e accoglie
D' hora in hor piu nel cor pene aspre, e felle,
E si strugge, qual fior, ch' al giorno estiuo
Langue, e sia di dolci aure, e d' acque priuo.

9

Piangono al pianto suo li marmi algenti,
Muggian gli Antri, e le Valli ime, e profonde,
Frenano il corso in aria i presti venti;
Frenano i fiumi le lor lucid'onde.
A i pianti, à i gridi, à gli alti suoi lamenti
Da' spechi suoi pietosa Eco risponde,
E Fere, e Sassi, ed insensate piante
Hanno pietà d'AMOR, ch'è odiato Amante.

10

Mentre si lagna, è duol, ratto discende
Nel grembo à Teti la diurna Face,
Sù i rami, in tetti, in Tane, e'n acqua prende
Lasso, e stanco animal riposo, e pace:
Per dar lume à mortali il Cielo accende
Quinci, e quindi di rai fiamma viuace;
E stilla Delia dal candor del volto
Nembi di perle, e dal crin biondo sciolto.

11

Tu su'l duro terren fra l'horror cieco
Di notturno terror sol morte chiami,
Desij, ch'Orso, o Leon con guardo bieco
Venga, e di te si satij, e si diffami;
O'l terren s'apra, e nel suo horrendo Speco
T'accoglia, e chiuda (ohime) misero brami,
Pur, che cessi del sen l'aspro cordoglio
Esser vorresti vn'insensato scoglio.

Fra

12

Fra ſinghulti, martir, lagrime, e guai
Paßa tutta la notte, e mai non poſa,
Qual Tortorella, ch'empie il Ciel di lai
Perduto il ſuo Amator meſta, e dogliofa:
Ma come à l'atro horror ſuoi viui rai
Meſce l'Alba ridente, e rugiadoſa,
Ne vigile, ne deſto vn ſonno lieue
Prende; ma in tutto trauagliato, e breue.

13

Diſgomentar, mai di turbar s'arreſta,
Con horribil ſembianze, e finte larue
D'Amor la pace; onde à la mente deſta
In quel ripoſo ampia campagna apparue;
In cui le roſe, e i gigli; ond'egli reſta
Preſo, e la gratie à lui di mirar parue;
E fiammeggiar con piu ſerena luce
Il Sol, che ſolo à gli occhi ſuoi riluce.

14

Far col piede, e co'gli occhi i campi, e'l Cielo
Fiorir premendo, e rimirando adorno,
Lieta, e penſoſa fra la fiamma, e'l gelo
D'honeſtade, e d'honor paßaua il giorno;
Quando vſcir vede d'Antro in foſcho velo
Huomo, anzi belua à farle oltraggio, e ſcorno;
Ella fuggendo con terribil grido
Chiamar in ſua difeſa il bel Cupido.

15

Da graue affanno spinto, e dal desio
Di dar con fretta à la sua donna aita,
Fè, che col sonno il sogno al volo aprìa
L'ali, e portonne seco la sua vita;
Ei si scote, apre gli occhi, e il volto pio
Non vede, al cor s'innaspra la ferita;
E cadea forse estinto; ma la spene
Vita de gli Amatori in vita il tiene.

16

Del Sol l'Ancella fra ligustri, e rose
Sorgea ridendo, e di te forse, o Amore;
A i suoi bei raggi, à l'aure rugiadose
Apriua il chiuso sen lieto ogni fiore;
Quinci vedeasi tra le piagge herbose
Condur la Greggia a i paschi il buon Pastore;
Quindi la Verginella al chiaro Fonte
D'intrecciato Gesmin cinger la fronte.

17

Jntanto i vaghi Augei co' noui canti
Lodauan lieti la sorgente Aurora;
E fra'l verde de' rami i balli erranti
Facean, di gioia empiendo i seni, e l'ora
Fisi in lor gli occhi, immoti i bei sembianti
Tenea Cupido, e far com' essi ancora
Brama, e cantar tra foglie in dolci accenti
De la sua Diua gli occhi, e i crin lucenti.

18

Già incominciaua à lo'ntelletto sano
Scemare il crudo amor forza, e discorso;
Nè piu tenea co'la prudente mano,
Come solea de la ragione il morso.
Però questo desir deliro, e vano,
Che ne l'egro suo senso interno è corso,
Non raffrena, anzi crede; onde ne gode
Non biasmo hauerne; ma sourana lode.

19

L'ali apre, e tra le verdeggianti fronde
Di vn sempre viuo Lauro s'alza, e siede,
E de la Cara sua le treccie bionde
Canta, e'l bel viso, e'l leggiadretto piede.
Cosi Augellin con note alte, e gioconde
Chiede à l'Amata sua dolce mercede;
E scema col suo Canto à l'arso petto
L'intensa doglia, e'l troppo caldo affetto.

20

Cantando il bel fanciullo stupor porge
Al basso mondo, à la superna sfera;
Mentre lodando il cor lasso risorge
Gli atti leggiadri, e la real maniera;
Dal Boscho à lui vicino, ecco vscir scorge
Piena di gran beltà pudica schiera,
Fra cui vede scoprirsi à poco à poco
Colei, che già il suo cor conuerse in foco.

21

Cosi la Dea del riso, e de gli amori
Mira da l'alto Ciel lieta, e vezzosa
Fra candidi Ligustri, e bianchi fiori
Ben nata aprirsi, e leggiadretta rosa.
Paga di sè, d'eletti, e cari odori
Dolcemente arricchir l'aura amorosa;
Di sè inuaghire il Ciel l'Alba desia,
Giunger tal pregio à sua beltà natia.

22

Cento Ninfe ella ha seco in bianco velo
Tutte di faccia, e di maniere belle,
Cosi cortegian liete Delia in Cielo
Calde d'amor nel cor le bionde stelle.
Par, che l'aere, e'l terren, par, ch'ogni stelo
S'allegri al moto de le piante snelle;
Par, ch'ogni sterpo mille lingue brami
Per lei lodar, cui par, c'honori, & ami.

23

Questa Ligustri, e quella rose aduna,
Per farne l'aureo crin vago, e pomposo;
Questa laccivoli in parte oscura, e bruna
Tende à stuolo d'augei fra Vepri ascoso:
L'vna canta d'amor, e di fortuna
L'incerti, e vari moti, e'l fin dubbioso;
L'altra nel Fonte si vagheggia, e questa
unge de' colti fior la bionda testa.

24

Una innanima i Cani al Lepre, al corso
Altre contendon, chi, me' strali auenta,
Brama Ersilia seguir di Tigre, ed Orso
Li feri passi, e l'alma à gloria ha intenta.
Questa à sciogliere gli augei porge soccorso
Da tesi inganni, e questa accorta tenta
Ne l'onda i Pesci, e con sottil Aragne
Turba lor pace, e l'esca getta, e fragne.

25

Che fai? miser che fai? tra rimi assiso
Felice à vn tempo, ed infelice miri
In quel volto, celeste, il paradiso:
Termine caro à i vaghi tuoi desiri:
Co' gli occhi (ohyme) mentre lei guati fiso
Fiamme, e strai dal bel volto al tuo cor tiri;
Onde il foco n'accresci, e l'aspra piagha
Fiedi, e quel colpo antica piagha impiagha.

26

Staßi il nobil fanciullo afflitto, e lasso
Per cruda piagha inacerbita langue,
Si lagna, e geme in suon dolente, e basso;
Stilla per gli occhi volto in pianto il sangue;
Guata il bel viso, il moto, il guardo, e'l passo
Di sudor sparso, pallido, ed essangue;
Ogn'atto loda, ogni suo detto ammira,
Et AMOR per amar folle delira.

27

Spinto da quel dolor, che'l cor li coce,
E dal desio, che lo consuma, e sface,
Per ferirla d'amor corre veloce;
Ma giunto à lei vicin sospira, e tace.
Pon sopra l'arco vn dardo empio, & atroce
Per scacciarle del cor la vera pace;
E mille, e mille al casto sen n'auenta;
E non l'offende, al fin par, che lor senta.

28

E se ne adira, & à lui ratta toglie
L'arco, el'auree quadrella, e rompe, e spezza,
E sfoga sopra lui l'irate voglie,
Lo scherne, lo deride, e lo disprezza,
Ond'al suo afflitto sen cresson le doglie,
Che non val l'arte sua, ne sua bellezza,
Dicea, com'esser può, che'n lei non possa
De l'armi mie l'insuperabil possa?

29

Non hai d'Ercole incontra, o di Teseo
I cori effeminati, e i petti molli,
Ne de l'audace Achille; ouer d'Orfeo
Gran Vate, e gran guerrier; ma sciocchi, e folli.
Ma donna tal, che teco non perdeo
Nobil virtù, benche tanto t'estolli,
C'ha cor di ferro, e petto di Diamante,
Ne pon l'armi tue frali farlo amante.

30

Cruda ei dicea deh ascolta, e cō lo strale,
Che fiedi Belue fortunate, e care,
Ferisci questo petto, e con vn male
Tommi ad vn male estremo, à pene amare,
Che tua beltà celeste, ed immortale
Può porgendo la morte anco giouare,
Felice me sè per tua mano io moro,
Per la tua man, che tanto amo, & honoro.

31

Perche t'amo, tu m'odij, e s'io t'odiassi,
Mi ameresti tu forse, o immane Fera?
Ah, ch'odiar non ti posso? ah, ch'anco i sassi
T'amano; benche in rigida maniera:
Da lo inimico à lo inimico dassi
Morte, non à l'Amante anima altera,
E tu m'vccidi ogn'hora, & hor non vuoi
Darmi vita con vn de' sguardi tuoi.

32

La bella Ninfa, che già fu ferita
Co l'impiombato stral ride, e nō l cura,
E come vil fanciul, che 'l volgo addita
Il tergo volge da' suoi strai sicura;
Fra fere, e boschi tacita, e romita
Brama serbarsi in tutto casta, e pura,
E salir brama al Monte alto d'honore
Per incognita via d'alto valore.

El

33

Ei nel fiume vicin, che le bell'onde
Porta del mar nel sen mobili, e vaghe,
Vinto da troppo duol da l'alte sponde
Salta per far di lei le voglie paghe:
Dicendo tua pietà, che non diffonde
Dolce liquor ne le mie aperte piaghe?
Perche co' l'aura de' tuoi dolci detti
Non togli il caldo à i miei cocenti affetti?

34

Mentr'ei saltò ne l'acque, il piè riuolse
La bella Donna, e'l suo drapello eletto,
E sorridendo al vago prato tolse
Gli occhi leggiadri, e'l gratioso aspetto:
Ma tosto fuor de l'onde ei venne, e volse
Gli occhi cercando il dolce suo diletto,
Ne potendol mirar di doglia (ahi lasso)
Quasi impazzo, quasi indurò qual sasso.

35

Onde ritorna sospiroso, e mesto
Di quel funebre Tasso à la fredd'ombra,
E piangendo quel duol fà manifesto,
Quel fero duol, che'l seno, e'l cor l'ingombra;
Al suo pianto, al suo grido egro, e funesto
Ogni lieto augelletto il boscho sgombra,
E cò i lamenti suoi, che l'aere fere
Turba il riposo à le piu crude Fere.

36

Mentre ei pensoso à piè del verde Tasso
Geme, s'affligge, si lamenta, e duole,
La bella Madre sua non ferma il passo,
Spende à cercar di lui tempo, e parole,
Vede volgendo i dolci lumi à basso
Pastori, e Ninfe far giuochi, e carole,
Scende, e dimanda à lor, se fra lor sia
Il Figlio suo, che di trouar desia.

37

Et vno à lei rispose, ò tu del Cielo
Lume, Pompa maggior, chiaro Ornamento,
Che tal mi sembri, scopri, senza velo
Il di lui volto, il moto, e'l portamento,
Sia vero testimon la Dea di Delo,
Che pronto il tuo desio farò contento,
Ed ella de bei labbri tra le rose
Formò dolci aure in note, à lui rispose.

38

Non sò, se vecchio d'anni, ma d'aspetto
Fanciulletto lasciuo, e festeggiante
Fra voi con dolce inganno habbia ricetto,
Miseri voi, se ferma in voi le piante:
Non prende di stracciar tanto diletto
Affamato Leone, il Tauro errante,
Quanto egli prende in affannar vn core
Con cruda sferza, e con intenso ardore.

39

Non ha in grembo l'Hircania, o Siria in seno
Tigre sì fiera, e sì terribil Angue;
Guardati se s'adira, ira, e veneno
Spira, hor lo senti caldo, hor freddo, essangue:
Hor picciol è, che par, che venga meno;
Hor fier Gigante corre; hor pigro langue;
Hor fra le rose di vn bel volto ride;
Hor fra l'oro di vn crin posa, e s'asside.

40

Hor fra i lampi d'vn'occhio, hor fra le brine
D'vn bianco sen pargoleggiando posa;
Hor fra parole angeliche, e diuine
S'asconde, e fiede vn'anima amorosa,
Hor fra l'onde cadenti, e christalline
D'vn caro pianto di beltà dogliosa
Nè sorge tutto foco, à mille proue
Sò, che stà in mille parti, hor non sò doue.

41

In man ha l'arco, e porta sopra l'arco
Vn crudo dardo di contrarie tempre,
Con che cor molle, e d'aspre cure carco
Fiede, e'n speme, e'n timor stimula sempre:
Fanciullo disleal, che sempre al varco
T'attende, fin che in pianto il cor si stempre;
Alato ha'l tergo, da cui piena pende
Faretra d'armi, con che l'alme offende.

Ha

42

Ha di lacci, di reti, e di facelle
Ad offendere altrui graui le mani,
Onde prende, arde, e affligge, e doglie felle
Porge à seni otiosi, à spirti vani:
Ne solo petti fori, e voglia imbelle
Annoia, ma i piu saggi petti, e sani:
Ne saper, ne poter, ne vsbergo, o scudo
Contra lui val, pur pargoletto, e nudo.

43

Viuaci ha gli occhi in dolce foco accesi,
Misto al Ligustro è l'ostro nel bel viso,
In parte ha i crini crespi, in parte stesi,
Ha crudo, e vario il cor, soaue il riso;
Dolce ha la voce, onde son molti offesi,
Contrario ha in sen, da quel, c'ha in fronte inciso,
E se ride, e se scherza, e se vezzeggia
Sempre t'affligge, e intorno al cor danneggia.

44

Sparso ha'l bel corpo di viuace ardore,
Ch'alletta, e piace, ha gratie in se diuine,
Piu, che d'ambrosia pretioso odore
Porge, oue il volo suo dolce decline.
Del figlio mio, del fanciulletto Amore
Questo è l'aspetto, e l'opre pellegrine.
M'adiro, e doglio, perche non poss'io
Far pago col suo volto il mio desio.

Hor

45

Hor se scherza fra voi, se fra voi siede
Grati additarlo à mè graue non sia,
Che piu di vn caro bacio l'ampia mercede
Porgerò à chi di lui contezza dia.
Inchinò il capo riuerente, e'l piede
Il buon Pastor con voce humile, e pia
Rispose quà non è; ne sapiam doue,
O Diua il tuo gran Figlio hor si ritroue.

46

Fà souente con noi dolce soggiorno,
Che non disdegna Pastoral bassezza
Di fiori cinto il nobil capo intorno
Segue sol giouentù, gratia, e bellezza;
Bench'egli quà non sia, pur raggio adorno
Rimane in noi di sua natia dolcezza,
Ch'anco da la virtù del gito Sole
Caldo il freddo terren rimaner suole.

47

Udito ciò la Diua altroue volge
Di mille pompe adorno il carro aurato,
E dubbia fra'l suo cor volge, e riuolge
Doue ritrouar possa il figlio amato,
Intanto d'auree gemme il crin s'auolge
La Notte, e veste il bel manto stellato,
Ne però cessa à l'aria chiara, e oscura
Por nel cercar il figlio ogni sua cura.

48

Sia notte, ò giorno la sdegnata Dea
Pe'l suo figlio trouar scorre, e s'aggira;
E fra gente Patritia, e fra Plebea
Lo cerca, e no'l trouando alto sospira;
Fra Pastori, e fra Ninfe s'auolgea;
Fra Zappe, e Rastri; e mira anco, e rimira
Ogni Villa, e Cittade, e non si pente
Cercata parte ricercar souente.

49

Se vede liete tra l'herbetta, e i fiori
Vaghe di faccia, e di fatezze belle
Scemar co'l'aure fresche estiui ardori
Calde d'amor nel cor donne, e donzelle:
Dolce nel dir deposte ire, e furori
Brama saper, se'l figlio sia tra quelle;
Lor dice, piaccia dir se tra voi sia
Il Figlio AMOR sola speranza mia.

50

Cosi dicendo odor spirò d'intorno
Piu, che di rosa precioso, e caro,
E folgorò dal suo bel guardo adorno
Di celeste beltà lampo assai chiaro;
Onde s'auider, che terren soggiorno
A lei non deast, ma celeste, e raro;
Ond'vna d'esse disse humile il core
Noi non sappiam, ne conosciamo Amore.

51

Senza altro dir la Dea rallenta il freno
De le belle Colombe à i bianchi colli,
Che spiegan l'ali, e verso il Ciel sereno
S'alzano pe' i sentier liquidi, e molli.
Cerca, ma non può far contento il seno,
Dise, ne rende gli occhi suoi satolli;
Quinci, e quindi và errando, e già dispera
Di più trouarlo, e và sdegnosa, e fera.

52

Mentre dolente, e piena d'ira già
Contra Cupido l'alma Citerea,
Del vicin Fiume vaga Ninfa uscia,
Che più, che Ninfa par celeste Dea;
Cui le neui del tergo ricopria
L'oro del crin, che più del Sol splendea,
Che disse, forse ò Diua io sarò quella,
Che ti darà del Figlio tuo nouella.

53

Vidi colà, doue quell'alte piante
Rendon co'l'alta chioma ombroso il piano,
Gentil di volto, nobil di sembiante,
Diuo ne gli atti suoi Fanciul sourano;
Che l'ali ha'l tergo, e'l Ciel di voce tanto
Empie, e si graffia il sen, batte la mano;
Par, che col sospirar crolli, ed atterri
Le foglie à i pini, à i faggi, à i duri Cerri.

Udito

54

Udito ciò la Dea scolorò il viso,
Che stral d'aspro dolor le punse il petto,
E imaginando di veder l'è auiso
Da doglia offeso il suo Figliuolo diletto;
E volse il fren col cor dal duolo ancisò
De' vaghi augelli al drapelletto eletto;
Ilqual tosto la traße, doue il bosco
E piu intricato, auiluppato, e fosco.

55

A l'apparir de la beltà celeste
Scaccia l'horrenda Selua i ciechi horrori,
Fa dolce l'aspro, e molle il duro, e veste
Di spine in vece vaghe herbette, e fiori;
E doue già fra tronchi l'aure meste
Facean con rauco suon fieri rumori,
Zefiro dolcemente il fiato moue
Di fior destando forme elette, e noue.

56

Che dir parea col mormorar soaue
Formato in voci articolate, e belle,
D'allegrar quest' horror non ti sia graue
Col volto tuo, splendor de l'auree stelle,
Ilqual ancor che indegno in grembo hor haue
Il Germe tuo pien di doglie aspre, e felle;
Vieni, e consola co' tuoi dolci detti
Del tuo bel pegno i troppo caldi affetti.

57

Cosi con dolce mormorar inuita
La nobil Dea d'altere gratie adorna,
Et à lei con soaue suono addita
Oue piange il bel figlio, oue soggiorna;
Ella volgendo in parte aspra, e romita
De gli occhi il lume, ch'ogni fosco aggiorna,
Stupida il vede, e appresso il guata, e'l mira
Ei non s'accorge, al fin gli occhi in lei gira.

58

Qual huom, che per inganno habbia rapito
Di gemme, perle, ed ori illustri prede;
O c'huom di sommo merto habbia ferito,
Et habbia di sua morte intiera fede;
Riman confuso, attonito, e smarrito
Se i ministri del Re sopra si vede,
Trema, manca la voce, à mille segni
Si mostra reo di suoi misfatti indegni.

59

Cosi restò Cupido à lo improuiso
Sorgiunger della Madre, e non sà come
Celar il pianto, e'l tramortito viso,
L'ali mezz'arse, e l'arsicciate chiome;
Non sà Ciprigna, ch'ei nel petto inciso
Porti di Donna il volto, e'l caro nome,
Onde confusa in lui tenendo fisse
Le luci mesta, e disdegnosa disse.

Cosi

60

Cosi ti trouo adunque, e'n modo tale
Ti veggio (ohime) dolente, e lagrimoso?
Deh, che ingiuria, che duol, che strano male
T'offende, e fa'l tuo cor lasso, e doglioso?
Dunque son questi i crini, e queste l'ale,
Ond'io ti feci vago, ed amoroso?
Questo e'l foco, che accesi nel tuo volto,
Come in pallor di morte ohime s'è volto?

61

Chi l'ha estinto? oue è gito? oue s'asconde,
Che piu no'l miro? ohime, ch'io veggio, io veggio
Tuo cor Fanciul sleal, che non risponde
La tua lingua bugiarda à quanto i cheggio?
Vai vagabondo errando, e non sai donde
Deriui il mal, di te che pensar deggio?
Veggendoti in tal modo, io son pentita
D'hauerti ornato, e hauerti dato vita.

62

Questa è la riuerenza, e quell'amore,
Che deue à Madre vbbidiente figlio?
Ma scaccierotti del mio albergo fuore,
E ti darò da me perpetuo essiglio;
Credi, che vn'altro Figlio, vn'altro AMOR
Far non saprò di piu cortese ciglio;
E piu grato di mente. in questo al viso
Di lei gli occhi ei drizzò con finto riso.

63

O mia Madre, o mia Dina, da cui prende
Moto, lume, e bellezza il terzo giro,
Sò, che da te mia Duce affatto pende
Questi sensi, quest'alma, e quanto io miro:
Forse in te di grau' ira il cor s'accende
In veder il mio pianto, e'l mio martiro?
Di ciò il ver farò aperto; presta fede
Al ver, ch'io dico, e che nel sen mi siede.

64

Con quanta gioia, ò mia gran Genetrice
Ti miro, ò de le mie facelle, e strali
E fiamma e ferro; senza te, che lice
Far ad AMOR? *i suoi poter son frali.*
Dritto n'andaua al mio Regno felice
Pe'l liquid'aere dibattendo l'ali:
Incauto io ne passai sopra del Monte,
Ch'al fier Titan preme l'audace fronte.

65

Per sorte iniqua fuor rotando venne
Del fier Gigante ratta, qual baleno
Fiamma, che m'arse il crin, bruscio le penne,
M'annerò il volto, ed oscuromi il seno:
O che duolo, ò che sdegno il cor sostenne;
Poco mancò, ch'io non venissi meno,
Qua per vergogna venni, oue mi vedi
Di questo freddo Tasso à i duri piedi.

66

Nè potei, nè pensai, ne tanto ardire
Hebbi, ch'al tuo voler fossi restio,
Dà credenza al mio dir, sdegn'odij, & ire
Rimoui dal tuo sen candido, e pio.
Sempre hebbi d'vbbidirti, e haurò desire;
Perche da te conosco ogn'esser mio;
Nè pur la vita sol, che pur s'apprezza;
Ma quanta in me mai fu gratia, e bellezza.

67

Così con falso manto il bel Cupido
Il suo amor, e'l suo error nasconde, e cela;
Ella crede al suo dir, ne stima infido
Quanto il sagace figlio à lei riuela;
Deposta ogn'ira, nel bel petto fido
Duol, per lui sente, s'ange, e si querela;
E l'abbraccia, e lo bacia, e l'accarezza,
E lo consola, e i tutto odia, e disprezza.

68

Dolce, e tenero affetto il nobil core
Le tocca, e di pietà le care voglie;
Non vuol, che da lei parta il figlio AMORE
Giunta, che sia dentro à le regie soglie.
Fin, che di sua bellezza il vago fiore
Non torni, e da lui fuggan pianti, e doglie,
Se'l reca in braccio, e sopra il Carro ascende,
E de'Corsier volanti il freno prende.

Il fine del Canto Settimo.

ARGOMENTO
DEL CANTO OTTAVO.

Da la Madre vezzosa il bel Cupido
Tenta miser fuggir; ma cerca in vano,
Essa prigion lo lega, il regio nido
Lascia, per far il figlio à se lontano:
Piange ei rinchiuso, à se già fatto infido,
Si batte il seno, e vien per rabbia insano;
Le mura atterra; e l'alte porte spezza;
E toglie al bel Giardin pompa, e bellezza.

ALLEGORIA.

CVpido imprigionato dalla Madre, ci sarà figura del senso legato dalla Ragione; ouero s'intenderà per la nostra libertà presa dalla piaceuolezza, e dalla leggiadria di vn bel volto. Il figliuolo di Venere, che rompe, spezza, & atterra le muraglie, le Figure, & gli altri ornamenti della Reggia, sarà inteso per que-

 gli

gli huomini,che raggirati,e ſpinti ò dall'ira, ò dall'amore, paſſioni potentiſſime,liquali hauendo perduta la ſperanza ò di vendetta,ò di poſſedere la coſa amata,di modo ſi affliggono, che à ſomiglianza di pazzi ſpezzano,diſipano, & riducono le proprie ſuſtanze à fine miſerabile.e tali ſtati ci ſono,che non pure contra il loro hauere;ma contra li loro propri petti (per trarſi di cotali diſperati cordogli) infelloniti, & arrabbiati hanno adoperati li pungenti ferri; ouero da ſe ſteſſi appeſi ſi ſono. Il figliuolo di Volcano,che fuelle dalla radice le piante,gli alberi,e diſipa i fiori del Giardino della Madre, s'intenderà per la lunghezza del Tempo,laquale toglie,e ruina ogni potenza,e ogni bellezza della frale natura noſtra.

AMO-

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Ottauo.

1

S'Alzano in aria, e già per l'aria il volo
Prendono à gara i lasciuetti Augelli.
Essa mesta nel cor verso il figliuolo
Volge pieni di pianto gli occhi belli:
Mira, e rimira, ma non senza duolo
L'ali in parte abbrucciate, arsi i capelli;
E le rose smarrite nel bel viso,
Da cui vede sbandito in tutto il riso.

2

Deh; perche Figlio gioia, e piacer pigli
Star da me lungi in tenebroso horrore?
(Ella dicea) per tanti aspri perigli
È da gli occhi fuggito il suo splendore:
E nel vago candor de' bianchi gigli
Sparito veggio il bel natìo colore;
Bello eri dianzi sì, com'esser suole
Ridente rosa à l'apparir del Sole.

Et

3

Et hor mesto, languente, e lagrimoso
Ti veggio? temi forse, che ritorno
Non faccian nel tuo viso almo, amoroso
Le gratie, e'l bel, che 'n lui facean soggiorno?
Non sai, che ancor, che il Sol sia in nubi ascoso,
Lieto anco torna, e fiammeggiante il giorno?
Così; benche smarrita in propria sede
Quella estrema bellezza anco poi riede.

4

Da la fronte, e da gli occhi hormai discaccia
Quel ghiaccio, e quel horror, che l'alma cinge,
Che temi? hor sei ne le materne braccia,
E materna pietà t'abbraccia, e stringe.
Il misero, il cui seno arde, & agghiaccia,
Teme scoprirsi, e'l pianto entro ristringe,
E'l sospirar raffrena, e con un riso
Mostra sereno il nubiloso viso.

5

Ride ella al riso suo, qual Madre suole,
Che del figlio al voler col suo risponde,
Se piange, piange; se si duol, si duole,
A sue querele il lamentar confonde;
Ma s'egli con dolcissime parole
La gioia del suo cor svela, e diffonde;
God'ella, e sempre di duo cori un core,
E di duo spirti un sol ne forma Amore.

E mille

6

E mille baci da i begli occhi, e mille
Dal caro volto depredando giua:
E con soaui accenti, e dolci stille
Di pianto il guatà l'amorosa Diua,
Dicea Cupido hormai rendi tranquille
Le tempeste del cor, quegli occhi auiua;
Dal Ciel da la tua fronte la trist'ombra
Di mestitia, e di pianto hormai disgombra.

7

Già declinaua à l'Occidente il Sole
Pe'l molto affaticar purpureo in volto,
Quando de la sua Reggia l'alta Mole
Ou'è ogni bene: ou'è ogni bel raccolto
A splender di bellezze altere, e sole.
Si mostraua vicina, e gaudio molto
Recò del caro albergo à la gran Dea
L'amata vista: onde frà se dicea.

8

Dio ti faccia felice, o d'ogni mia
Dolcezza, e pace, caro amato nido,
Del Ciel non sdegni la bontà natia
C'habbia riposo entro al tuo grembo fido;
Hor, che da lunga, e malageuol via
Porto il tuo mesto Sir, che'n sen m'annido.
Mentre cosi dicea, scesèr pian piano
Li bianchi auget nel desiato piano.

Qui-

9

Quiui è Aglaio, Eufrosina, e Pasitea
Di bontà, di beltà tutte simili,
Questa in braccio Cupido egro prendea
Con cari modi, e dolci atti gentili,
Quella à la bella Dea la man porgea,
Che'l Carro scenda con maniere humili,
L'altra da lui discioglie i vaghi Augelli,
E di soaue ambrosia ciba quelli.

10

Questa vn gemmato seggio appresta, e quella
In nappo d'oro il Nettare prepara,
Vezzosa in vista l'altra Damigella
Lusingha Amor, che langue in pena amara,
E mille baci da la bocca bella
Ne sugge, e liba da la fronte cara,
E col dentato auorio rende colto
Il crin d'ogn'arte impouerito, e'ncolto.

11

E'n piena Conca d'odorifer'onda
Tutto lo immerse, e l'alma Pasitea
Le braccia, il tergo, e la sua chioma bionda
Lauò, che piu de l'or terso splendea,
E auolto in Tela poi sottile, e monda
L'accolse in sen la bella Citerea,
E terge del suo corpo à i bianchi fiori
Con puri veli i rugiadosi humori.

12

Poi di soaue ambrosia il nobil pegno,
E di Nettar celeste nutre, e pasce;
Ma'l gusto deprauato il cibo degno
Sprezza pe'l duol, che no uo in lui rinasce;
Benche di quel ardor non mostri segno,
Che d'hora in hora in lui piu caldo nasce;
Pur non può far col sospirar souente,
Che non faccia à la Dea dubbia la mente.

13

Di cibo auido intanto, e di riposo
Sceso era il Sol di sudor molle il volto;
E de l'ampio Ocean nel letto ondoso
Già le stanche sue membra hauea raccolto,
E'incominciaua errar per l'aere ombroso
Vil Animal, c'ha in sen timore accolto;
E mostrauan dal Ciel l'aurate stelle
Per far pompa di lor, le guancie belle.

14

E fra lor già, come Regina suole
Tra le sue Damigelle andarne altera,
La vaga Luna, ch'è mula del Sole
Chiara fea de la notte l'ombra nera,
Di papaueri adorno, e di Viole
Sorgeua il Sonno, e seco infida schiera
Di Sogni, i quai con segni, e buoni, e mali
Turban le menti, e l'alme à noi mortali.

15

Gia le cure diurne à Lete in seno
Tuffato hauean l'affaticate menti;
E de la notte sotto il Ciel sereno
Tacea la terra, l'aura, il mare, e i venti;
Ma tu, c'hai tocco il cor d'aspro veneno
Con sospir sfoghi i tuoi desir cocenti;
Mentre ogn'alma addolcisce amari affetti
Tra fronde, in Tana, in acqua, e sotto Tetti.

16

Numeri l'hore, e porgi orecchie intorno,
Se del crestato augello il canto s'ode;
O s'anco l'Alba scorta al nouo giorno
Nel rischiarar il mondo auida gode
Parli, ch'oltre l'usato à far ritorno
Il Sol ne tardi; onde il suo cor si rode,
Che vuol col ritornar del nouo lume
Lasciar il Regno, e le materne piume.

17

Ma come inuitò à l'opre, à le fatiche
Ogn'anima mortal la bella Aurora,
E che de' Monti l'alte cime apriche
Co'l'aurea luce il nouo Sole indora;
Dal molle letto, che di spine, e ortiche
Parue piu duro, ratto n'usci fuora;
E'n parte solitaria del suo core
Sfogò la doglia, e'l troppo caldo ardore.

18

E perche serba in sen la gran ferita,
Che celar tenta, odia lusinghe, ed agi:
Odia feste, e piaccri, odia la vita;
Odia la Madre, i Comodi, e i Palagi:
Brama in parte solingha, aspra, e romita
Conforme al suo dolor star fra disagi,
Sperando pur talhor di veder quella,
Ch'auentolli nel cor fiamme, e quadrella.

19

Tempo opportuno aspetta, che la Madre,
Qual non vuol, che da lei punto si scosti,
S'occupi in giochi, e'n vaghe opre, leggiadre,
O' intrecci, ò annodi i bei crini incomposti.
Quando fia, fuggir vuol fra oscure, ed adre
Selue, e'n luochi da lei tanto discosti,
Ch'ella piu lui non vegga, ò n'oda il nome
Sol le restin di doglia acerbe some.

20

Mentr'ella vn giorno vaga i lucid'ori
De' breui crini in care annella accoglie;
E con celesti, e sopra human lauori
Il lungo, e sparso in vn stringe, e raccoglie;
E che'n bel vetro co' leggiadri fiori
Di sue bellezze appaga le sue voglie,
Cupido moue il passo, e con inganni
Spiega al ratto partir veloci i vanni.

Ella

21

Ella, che poco è lungi, e che s'auede
Del furtiuo fuggir presta à lui corre,
E'l fuggitiuo suo pe'l bianco piede
Prende, & è in seruitù, che tanto aborre.
E questa ingrato figlio la mercede,
E quel amor, ch'ogni virtù precorre?
E questo il guidardon, ch'à me tu rendi.
Così'l fuggir? così l'error ammendi?

22

Così l'amor, così la gratia mia
Paghi d'ingratitudine, ah infedele?
Dunque il tuo Regno, e la tua Madre pia,
E la tua propria Reggia odi, o crudele?
Con duri Ceppi in dura prigionia
Ti terrò chiuso, vdrò le tue querele;
E godrò nel vdir ne' tuoi lamenti
I mesti pianti, e i sospirosi accenti.

23

Vna, fra cento stanze, à cui fa l'oro,
E le gemme ricchezza, e lumi, e fregi,
Ciò detto sceglie, il cui souran lauoro
Passa, quanti mai fur sublimi, e regi:
Di Cedro è'l letto, e del piu bel tesoro,
Ch'ella habbia è adorno, e di ricami egregi;
Di perle, e di coralli è'l pauimento,
Cui parte l'oro, e'l lauorato argento.

24

Son le finestre d'intessuti ferri,
Che chiudono à l'vscir libero il varco;
L'vscio è composto di ben forti cerri,
Di molte chiaui, e d'altri ferri carco;
Quiui chiude il Figliuòl; perche non erri,
E proui di sua possa il duro incarco,
E la Madre vbbidir impari, e curi
Ciò che à lei piace, e'l ben cerchi, e procuri.

25

Qual resta quel, che'n sen d'alta bontade,
E di vera innocenza ha il pregio vnito,
Se senza altrui noiar, da crude spade
Si senta il capo aperto, e'l sen ferito:
Tal rimase Cupido, al sen li cade
Priuo il volto d'ardir; vinto e smarrito,
Duolsi d'esser immortal, e d'eßer viuo,
Eßer vorria de l'vno, e l'altro priuo.

26

Ben allhor rinouò nel bianco petto
Amor le reti, le quadrella, e'l foco;
Spinto, e punto da sdegno, e da dispetto
Geme, si duol, ne ritrouar può loco.
Come potrai lasciar del regio tetto
La noiosa prigion molto, ne poco,
Se tanto ferro, & arte la rinchiude?
O nobil figlio, hor chi te scioglie, e schiude?

27

Così la bella Diua il caro figlio
Ne la forte prigion rinchiuso haueas
E seco per compagna, e per consiglio
Lasciato hauea la bella Pasitea:
Per far dopo tai sdegni lieto il ciglio
Da la Reggia à Citera il piè volgea,
E quiui giunta tra letitia, e riso
Scacciò lo sdegno, e fe sereno il viso.

28

Al terzo giro poi vaga ritorna
Per far di sua beltà ridente il Cielo;
Il biondo crin di bianchi fiori adorna,
Cui di duol piu non cinge oscuro velo;
Qui la nobil Dea paga soggiorna
In gran piacer lungi da caldo, e gelo;
Cupido intanto s'ange, e si tormenta,
C'ha di speme ogni speme in tutto spenta.

29

E cerca, e guata questa parte, e quella,
S'à furtiuo partir la via concede,
Disperato dolor l'ange, e flagella,
Ch'à fuggir la prigion strada non vede;
Ne piu spera mirar la faccia bella,
Che la sua libertade, e'l cor possiede:
Così rinchiuso angel tenta, e s'aggira
Fuggir la sua prigion, salta, e s'adira.

30

E piangendo dicea, starò quì chiuso,
Qual huomo errante à pagar danni astretto?
E da Madre crudel vinto, e deluso
Soffrirò la prigione, e' l laccio stretto;
Ne mirerò di sua beltà confuso
Tra fiori, e Ninfe il dolce mio diletto;
Ne posso à lui vicin rompere (ahi lasso)
Con molli preghi il cor di duro sasso.

31

Dunque intessuti ferri, e chiuse porte,
E mura (ohime) fan guerra al mio desio,
Spezzerò co' la man possente, e forte
Il ferro vil, ch'è al mio voler restio:
Condurrò à iniqua, e miserabil sorte
Il Giardin lieto, e' l ricco albergo mio;
Spezzerò, romperò, ridurrò al niente
Ciò, che s'oppone à la mia accesa mente.

32

Al fin di altre parole egre, e languenti
Si batte il volto, e' l sen con man nemica;
Liquai s'ornar di quei colori ardenti,
Che s'orna vaga rosa in piaggia aprica;
O s'arrossar, come ne l'hora algente
Del geloso Titon la bianca amica.
Risuonan gli Antri mentre egli percote
L'eburneo seno, e le polite gote.

33

E così graue affanno, e doglia strinse
Del fanciulletto innamorato il core,
Che del viuo intelletto il lume estinse,
Tanto può 'l suo tormento, e 'l suo dolore:
Allhor d'oscura fiamma il volto tinse,
E da gli occhi vibrò letal fulgore:
Con horribil sembianza col suo Telo
Alzò la fronte, e minaccione il Cielo.

34

Forse così 'l mirò da l'alta Mole
Pien d'empio orgoglio il turgido Nembrotte.
Quando pensò poggiar sopra del Sole,
E incatenar i Diui in tetra notte.
E fama, che lasciar canti, e Carole
Le Ninfe, e di dolor crudele indotte,
Non più trahean, come soleano innanti
L'hore felici co' i Pastori Amanti.

35

E traße vn grido, vdillo l'Istro, e 'l Reno,
L'Eufrate, il Tago, il Nil, l'Hebro, e l'Hibero,
Vdillo il Cielo, vdillo il tetro seno
D'Erebo, vdillo in mar Nettuno altero:
Tremò il mondo à tal grido, e intese à pieno
Qual mal li souraßtaua acerbo, e fero,
La Natura si scosse, e da le cento
Mamme il latte fuggì, quasi allhor spento.

36

Si Sgominaro i boschi, e l'ampie Selue
Altamente tremaro; vrlò ogni lido;
Par, ch'vna temà, & vn horror s'inselue;
Onde lasci ogni augello, e ramo, e nido.
S'inhorridir, ne sbigottir le Belue
Al suon tremendo di si horrendo grido;
Mesta la Tortorella con disdegno
Se stessa offese, e vccise, i cari pegni.

37

Se'l Ciel quando ruina, o morte indice
A vn Regno, à vn Rè si mostra oscuro, e mesto,
Turbato l'aere, oppresso da infelice
Cometa il ciglio, e d'altro fregio infesto
Hor spoglia Appollo il manto aureo felice,
E d'altro vel si veste atro, e funesto;
Par lasso, e stanco, e par; che i suoi destrieri
Luce non dien, ma fumi oscuri, e neri.

38

Con quanta hor piu ragion il Ciel d'intorno
Ne scopre segni di venturo danno;
Poich'vn fanciul di mille gratie adorno,
Anzi vn gran Dio si mostra in tanto affanno;
Ch'è di questo mortal terren soggiorno,
E guerra, e pace, e in vn Duce, e Tiranno;
Che fa, che stieno in pace, e senza liti
L'humido al secco, e'l freddo al caldo vniti.

39

Quando il bel giorno à l'ombre oscure, e spesse
De la notte s'inuola in rosso ammanto;
Ella con fiamma venenosa intesse
D'infausti fregi il luminoso manto,
Son con coda, e con chiome horrende impresse
Forme di morte, e di futuro pianto,
Si scoprono empie stelle, onde s'attrista
Il mondo tutto à così strana vista.

40

Di giorno, in giorno più cresce, e s'auanza
Del fanciulletto Arcier la rabbia, e l'ira;
Quella sua dolce, cara, alta sembianza
Più, che aspetto d'Inferno terror spira.
Hor salta, hor canta, hora s'aggira, hor danza,
Hora il bel sen si batte, hora sospira;
Hora bestemmia il Cielo, hor piange, hor ride,
Hora qual Veltro corre, hora s'asside.

41

Ecco incomincia vn furor grande, à cui
Non è, ne fu, ne sarà mai simile;
Ne tal da l'alto Cielo à i regni bui
S'vdì, ne dal mar d'India à quel di Tile.
Taccia chi cantò Oreste, e gli error sui
Da le Furie agitato in dotto stile;
E chi cantò del gran Signor d'Anglante
Il pazzo amor, che à questo non và inante.

42

Con quel moto si moue, ch'esce à forza
Palla infocata da Bombarda horrenda,
L'ira le forze in lui desta, e rinforza,
Che'l tutto atterra, oue la man distenda;
Ne quel cieco furor punto s'ammorza,
Anzi par, ch'ogn'hor piu s'alzi, e s'accenda.
A le ricche finestre il ferro spezza,
Che rendean col lauor pompa, e vaghezza.

43

E s'infuria, e s'arrabbia, il letto d'oro
Di care gemme ricchamente adorno,
E'l Padiglion, che d'immortal lauoro
Fu da le gratie ricamato intorno,
Straccia, rompe, dissipa, ne decoro
Si vede ne l'illustre alto soggiorno;
Rompe i serici panni d'oro intesti;
Ne dopo tanto danno ancor t'arresti.

44

Passa ne la gran Sala ancor non satio
D'annullar fregi, e dissipar ricchezze,
Crudo in quel grande, aperto, & ampio spatio
Strugge de le scolture alte bellezze,
Di Rubin, di Diamante, e di Topatio
Cauati Vasi auien, che franga, e spezze,
Spinto da quel furor, cui frale sembra
Ferro, e muraglia, un folgore rassembra.

Che

45

Che fai tu bella Dea, che'l terzo Cielo
Fiammeggiando, e ridendo empi d'amore?
Coronata di rose in bianco velo
Meni sopra l'Olimpo in pace l'hore?
Ne miri, come punto d'aspro Telo
Distrugga il tutto il furioso AMORE
E da duol disperato oppresso, e stolto
Si batta il seno, e si percuota il volto.

46

Un brando impugna, che lasciato hauea
Ne l'infelice Reggia il fiero Marte,
Quando à trouar la bella Citerea
Lasciò talhor del Ciel l'eccelsa parte.
Con questo al pian l'inuitta man stendea
Del Fabbro eterno la mirabil arte,
Che nel marmo spirante impressa vedi,
Che parli, e spiri se lui miri credi.

47

Di sommi Diui, e d'huomini mortali
Le famose scolture atterra, e spezza,
A cui non son, ne furo à quelle eguali,
Di valor, di eccellenza, e di bellezza.
Con tali adunque, ed altri estremi mali
Tolse al regal Palagio ogni vaghezza:
Poi del nobil Giardin le altere porte
Rompe col brando suo possente, e forte.

48

I vaghi Aranzi, e l'aureo Cedro adorno
Di bianchi fior, di caro odor ripieni
Suelle, che lieti gia porgean d'intorno
Dolce soauità ne' campi ameni,
E se potesse faria danno, e scorno
De l'aere chiaro à i bei campi sereni;
E si duol fra'l suo cor, che non si troue
Tra le sue mani il gran nemico Gioue.

49

E quei fonti tranquilli, e quelle belle
Piagge, i bei fiori, e le frondose piante
Suelser, turbar, spogliar, dissipar quelle
Forze, e follie del furioso Amante;
Fuggiro i Ceruì, e l'altre fere snelle
Il crudo volto, e'l torbido sembiante;
Suelt'ha gli antichi Pini, e'l verde Allоro,
E i Mirti, ch'à la Dea si grati foro.

50

Uscir de l'acque ignude, e de i lor Fonti
Le belle Ninfe, lagrimose, e meste,
Negletti, e sparsi à l'aria i crini inconti,
Pallide in volto, in atto egre, e funeste;
Gli occhi piangenti, e le turbate fronti
Alzar gemendo à la magion celeste,
Dicean son questi effetti (ohime) d'AMORE?
E non segni di sdegno, e di furore?

51

E pianser meste de gli amati boschi
Gli sparsi honori, e la lor tolta fede;
A cieche Grotte, ad Antri oscuri, e foschi
Volser dolenti, e scapigliate il piede;
Sia l'aria chiara, ò pur s'anneri, e 'n foschi
Duol à duol, pianto à pianto in lor succede,
Fam'è, che sciolte in acqua in piagge e 'n Monti
Fur volte in Piante, e fur conuerse in Fonti.

52

Cosi il nobil Giardino, e l'alta Reggia,
Ch'era de' sommi Dei grato Ricetto,
De' fregi impouerito non lampeggia
Ad abbellirlo l'oro, e l'ostro eletto;
Ne à far bello il Giardin s'alza, e verdeggia
Il Platan piu di gratioso aspetto;
Ne lieta Clitia innalza, come sole
L'ardita faccia à vagheggiare il Sole.

53

Lascia afflitto il Palagio, e mesti i fiori
Priui d'ogni beltà suelti, e recisi;
Turbati de le Fonti i chiari humori;
Le Lepri, i Daini, e i Capriuoli vccisi;
Spiega al partir de l'ali i bei splendori
Fregiati d'oro, e co' sdegnosi risi
De l'oltraggio à me fatto habbia la Dea
Tal danno in premio, il pazzo Amor dicea.

Ratto

54

Ratto và sì, van men de l'aria i fiati;
Ne di saetta è tal la fuggа, e'l volo;
Fende l'aria serena, e i campi, e i prati
Materni lascia, e'l tutto in pianto, e'n duolo:
Fischia l'aere al partir de' vanni aurati,
Mentre il crudel lascia il suo patrio suolo;
Fugge, quasi Ladron, che seco porti
Rapita merce, e tema stratij, e morti.

55

Mentre co'l'auree penne l'aure erranti
Tratta, vede di fiori vn prato adorno,
In cui ride la rosa, e i molli Acanti,
E fa à i Giardin di Pesto inuidia, e scorno.
Raccoglie le spars' ali, e doue tanti
Fior vaghi spiran caro odor d'intorno,
Pur, come pazzo suol, suelle, e recide
Le belle piante, e gli animali ancide.

56

Vede, mentr'erra, con fronte serena,
Vaga di faccia, e di maniere belle,
Pastorella gentil, ch'à pasco mena
Con Imperante verga Agni, ed Agnelle;
Perche'l meriggio ardea per quella amena
Parte affretta al partir le piante snelle;
Và in mezzo à vn prato, oue son dolci l'ombre
D'vn Platan tal, che par, che'l tutto adombre.

Quiui

57

Quiui s'asside, e canta, il vicin Fiume
E l'aria, e'l Ciel par, che dolcezza senta,
A le sue note, e de begli occhi al lume
Staua la greggia sua fisa, ed attenta:
L'atto gentil, l'angelico costume
Par, che in Cupido habbia ogni rabbia spenta;
Canta del su' Amator co' stile incolto
L'andar leggiadro, e'l gratioso volto.

58

L'ode il Fanciullo, e ver lei volge il piede,
Pazzo al solito sì, non empio tanto,
E con vezzi, e lusinghe appo lei fiede,
Che tempra al Ciel co' l'aure il dolce canto.
La fanciulla, cui tema il cor già fiede,
Veduto lui fugge con grido, e pianto:
Di ciò sdegnato per le chiome bionde
La prende, e getta ne le prossime onde.

59

O sia, che'l fiume de' suoi dolci accenti
Memoreuol ver lei pietoso sia;
O vinto pur da begli occhi lucenti,
Quasi Amante mostrasse anima pia.
Però su l'altra riua à moti lenti
La trasse, & ella il gran periglio oblia;
Ma piu di lei non cura il pazzo Amante;
Fremendo, e vrlando moue il paßo auante.

Ve-

60

Vede candida Cerua à vn chiaro Fonte
Spegnersi de la sete accesi ardori;
Sorgono in lui voglie giocose, e pronte;
Cessati alquanto i soliti furori,
Corre, e la prende per l'altera fronte,
Mentr'auida accoglie a bramati humori,
E disse, o Cerua di saper desio
S'al corso se' tù piu veloce, od'io.

61

Quì non c'è intrico, ò cosa, che distorna
Il corso nostro, è'l sentier trito, e buono;
S'io vinco, tu de le ramose corna
Cedendo mi farai cortese dono;
S'io perdo, ch'io no'l credo, questa adorna
Faretra, e l'armi mie per darti sono;
Onde potrai co' miei pungenti strali
In vece mia far piaghe aspre, e mortali.

62

La bella Fera, che fuggir desia,
Quanto può quinci, e quindi si raggira,
Dietro ei le grida, guata, erri la via,
E la minaccia, e in vn freme, e s'adira:
Poi vinto da piaceuol frenesia
Le dice, mentre à la vittoria aspira,
Questo il patto non è, che colà meco
Facesti, hor temi, e brami il cieco speco.

Men-

63

Mentre ragiona à lei, ferma la tiene
Con quel poter, che spezza piastra, e maglia;
Ella vorria fuggir; ma nol sostiene
Colui, che l'alme, e i cor fere, e trauaglia.
Se non andrai per la via dritta, in pene
Morrai, saprai, quanto mia destra vaglia,
Così dicendo. ecco la lascia, ed ella
Fugge per altra via veloce, e snella.

64

Dunque quest'è la fè, ch'à me porgesti
Perfidissima Fera, così sprezzi
Il bel de la virtù, così calpesti
L'alto mio Nume, il veggio, non l'apprezzi;
E perche di fuggire ardir hauesti,
Certo s'io vinco, non farotti vezzi;
Ma subito t'uccido, e quelle corna
Ti taglio; onde Natura ti fe adorna.

65

Come il crudel s'accorge, che non preme
L'additato da lui trito sentiero;
Qual Bue ferito horribilmente geme,
Al moto, al volto, disdegnoso, e fero,
A lei ne và, che agghiaccia, e trema, e teme,
Gridando, che d'ucciderla ha in pensiero,
E prende quella misera nel collo
La stringe sì, che piu non può dar crollo.

Dicen-

66

Dicendo nel candore à te somiglia:
La Donna mia piu de' lo'nferno atroce,
Perfidissima anch'ella, e'n dir ciò piglia
Un corso, un volo rapido, e veloce,
Che'n picciol tempo mille, e mille miglia
Fece spinto da duol crudo, e feroce,
Forsenato gridando, al cui gran grido
Rispondea il Ciel, la terra, il mare, e'l lido.

67

Da che co'l aureo piè la bella Aurora
D'ostro pingea de l'aria i chiari lampi,
E di fiori spargeali e scoprìa fuora
Chiuso tesor del Sole d'i viui lampi,
Infin, ch'egli del dì ne l'ultim'hora
Cinta di fiamme par, ch'arda, & auampi,
Non si fermò, che da stanchezza vinto
Caddè su'l terren duro, quasi estinto.

68

Caddè Cupido su la calda arena
De l'Arabia Petrea vicino à morte,
Se i Dei morte assalisse, ma con pena
Piu che di morte, e con piu trista sorte;
Dou'è miser, dou'è l'aria serena
De la tua Madre, onde ti riconforte?
V' son tant'agi, oue le gratie, & oue
Il nettare, e l'ambrosia, ah crudo Gioue.

Li

69

Li dai tal guidardon? son premi questi
Cambio del don, c'hauer da lui soleui?
Et fu pur sol cagion, che tu godesti
D'Europa bella l'animate neui?
E quando in nembo d'oro in sen piouesti
Di Danae, e festi i tuoi desir men greui,
Ei fu, che allegerì tue doglie, hor resta
Solo, nudo, sprezzato à la foresta.

70

E di conforto in vece, e d'alta aita
Lasciato in preda al duol del cor Tiranno
Li fai nel sen piu cupa la ferita;
E piu grande il dolor, maggior l'affanno:
Ne contento di ciò tolta, e sopita
Li hai la mente, co' i sensi, vltimo danno.
Dunque dimora sù nel sommo tetto
Tant'ira, & odio anco in celeste petto?

71

Abbandonato giaci, ahi miser giaci
Col nobil volto fitto ne la sabbia;
Non hai di cara Madre i dolci baci;
Ne Gratia, che t'alletti, o in grembo t'habbia;
Ne leuasti dal pian gli occhi viuaci
Oppresso il cor da l'amorosa rabbia,
In fin, che 'l Sol co' le sue fiamme accense
Saettò de la notte l'ombre dense.

72

Allhora, o fosse la stanchezza al fine;
Onde ne ricourasse, e senso, e vita;
O'l calor dolce de le matutine
Fiamme destasse in lui l'alma smarrita;
O'l caro humor de le cadenti brine
In lui chiamasse l'anima fuggita;
Come il suenuto di chiare acque asperso
S'auuiua, ei s'auuiuasse anco cosperso.

73

Il ver dir non saprei, come la rosa
Si desta à l'apparir del sol ridente,
Fors'ei cosi co' l'aura rugiadosa
Refocilò la tormentata mente;
Onde la faccia sua già si vezzosa
Pallida, e oscura leua egro, e dolente;
E com'huom tutto attonito, e conquiso
Lo sguardo tien nel Ciel nemico fiso.

Il fine del Canto Ottauo.

AR-

ARGOMENTO
DEL CANTO NONO.

Languon al languir d'Amor l'opre piu belle,
Che Natura formò, creò 'l gran Gioue:
Gli Pini ei spezza, e con voglie empie, e felle
Fa non credute, e non credibil proue:
Uccide vn Pastorello, che le stelle
Canta di vn volto, e le bellezze noue.
Lo cerca Vener bella, e vede il tutto
Di timor pieno, e d'infelice lutto.

ALLEGORIA.

IL Figliuolo di Venere piange, e sospira, diuiene languido, e debole non hauendo amico Gioue. Languisce cosi l'anima nostra senza il cibo delle sante operationi, e senza la rugiada della gratia superna. Cupido, che distrugge, e consuma il tutto, ci mostra il senso mosso da vano, e lasciuo desiderio, che

brama, di godere il dolce de' piaceri, e turbando colle sue furiose tempeste il sereno della mente, annulla le vere virtù, & abbatte li saldi fondamenti loro. Amore, che dissipa, vccide, distrugge, e riduce il mondo in essere cattiuo, sarà inteso per quelle guerre, pesti, terremoti, innondationi, che manda la giustissima ira di Dio per castigar le superbie, le carnalità, & le altre pessime operationi de gli huomini nemici della vera giustitia.

AMO-

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Nono.

I

Langue il misero AMOR, *languiscon seco*
L'opre del suo poter leggiadre, e belle,
Negletto ha'l crine, il guardo oscuro, e bieco,
Che fu sì bel de le ridenti stelle;
Ma piu del Sol de lo'ntelletto è cieco,
Che non distingue dal Destrier l'Agnelle;
Ne piu spirano amor gli occhi, e le chiome;
Ne d'Amor resta in esso altro, che'l nome.

2

Piu non si troua AMOR *ma d'esso solo*
Miserabil sepolcro in piaggia aprica;
Quiui fra inopia, gridi, pianti, e duolo
Se di lagrime, e lai pasce, e nutrica;
Lascia d'Arabia l'arenoso suolo
Spinto, e cacciato da la fiamma antica;
E ne và là; doue l'Hircane Selue
Con pace difendean feroci Belue.

3

Come tenere Ortiche, e frali Aneti
Suelle il villan da l'intricata terra;
Cosi Frasin seluaggi, e duri Abeti,
E gli alti faggi à vn crollo solo atterra;
Ne de l'ampio Erimanto i boschi lieti
Restar; quiui le forze sue disserra;
Frange gli antichi Pini; ogn' arbor spezza
Quella sua destra, à ferir cori auezza.

4

Atterra l'Orso, e morto il Leon rende
Feroce, e forte; e chi dà fede à questo?
Che vn corpo si gentil forze si horrende
Hauesse, e pur ciò mostra manifesto;
Pe' campi immensi forsenato stende
Il corso, e vince il Ceruo agile, e desto;
E qual Tauro ferito auien, che porte
Nel cor lo stral, che lo conduce à morte.

5

Con mano à se nemica straccia, e suelle
Pien di pazzo furor le chiome bionde;
E trahe de l'ali sue le penne belle
Con gemiti, e con voci alte, e profonde;
Fiammeggian men di lor l'ardenti stelle,
Ne il Sol lume simil spande, e diffonde;
Che piu non splendan le dorate piume,
Che dan ne l'ombre ancor ben cieche il lume.

6

De gli ampi boschi il piu riposto horrore
Risuona mesto à i suoi tremendi gridi,
Treman l'ombre notturne, e i venti, e l'ore:
Rimbomba il Ciel, rimbomban Valli, e lidi.
Co'l'horribile aspetto dà terrore,
E' col moto de gli occhi, e co' suoi stridi
A le piu belle Ninfe, à i piu vezzosi
Pastori, e à Dei, che stan ne gli Antri ascosi.

7

Vede da vn poggio vn vago Pastorello,
Che col soaue suon di dolce Cetra
Placaua ad ogni Fera il cor piu fello;
Fermaua il Fiume, raddolciua l'Etra:
Col suon, col canto, e col sembiante bello
Da la sua Amata car'aita impetra:
Pe'l capo costui prese, e raggirollo
Lontan da se sei millia in mar gettollo.

8

Forse cosi traße del mar fra l'onde
Licha tremante il generoso Alcide;
Quando pieno di piaghe ampie, e profonde
Da pestifera fiamma arder si vide,
L'insano Amante per timor s'asconde
In Antro, in cui pria crude Fere ancide,
Ne piu lo vide il Sol, che quattro volte
Hauea le chiome l'Alba à l'aura sciolte.

9

Lo speco lascia furioso, e corre
Spinto dal fero duol, che'l cor l'assale.
Così correndo il Ceruo tenta torre
Dal fianco suo l'auuenenato strale;
E si scote, e s'arrabbia, e tenta sciorre
Misero il cor dal laccio aureo fatale,
Ne finì quel furor, che sopra vn fiume
Giunse priuo di senno il pazzo Nume.

10

E volontario da l'eccelsa sponda
Forsenato ne l'acque vn salto prese;
Ferso per tanto Dio pietosa l'onda
L'accolse, l'abbracciò, nulla l'offese.
Trasser le Ninfe fuor la testa bionda
De le chiare acque, e l'alme luci accese,
E s'ammirar pietose, e'l bel Cupido
Recaro in braccio, e riportaro al lido.

11

Benche sia pazzo, e di pazzia, che mai
Assaltasse, o noiasse alcun mortale;
Però scoprì talhor lucidi rai
De la sua mente il Sol chiaro, e immortale,
Onde talhora à ragion retta i guai
Suoi pianse, e lamentossi in modo tale,
Che piansero à i suoi pianti i monti, e i piani,
Le Ninfe, i Fauni, i Satiri, e i Siluani.

A i suoi

12

Ai suoi pianti, à i suoi gemiti, e sospiri
Le Ninfe uscian co' crini aurei disciolti
De gli Antri lor, con detti, e più desiri,
Con mesti aspetti, e lagrimosi volti,
Consolauan pietose i suoi martiri,
Tentauan raddolcir suoi furor stolti,
Et altre belle Ninfe uscièn de' Fiumi
Con volti afflitti, e rugiadosi lumi.

13

Con maniere gentili honeste, e grate.
Con neri veli in sospirose note
Dicean Cupido, à che t'affliggi? ingrate
Son forse à i merti tuoi l'eterne rote?
O t'offese la Madre, o disprezzate
Son l'alte tue poßanze al mondo note?
O t'offendesti il piede? o non amato
Ami Amante gentil soggetto ingrato?

14

Satiri à lui venien, Fauni, e Pastori
Con fronte ardita, e detti accorti, e saggi.
A che bel figlio t'angi? e t'addolori
(Dicean) tra Quercie, e Frasini seluaggi?
Oue le Palme sono? oue gli honori?
Com'hor son di tua gloria estinti i raggi?
A Diui già imperaui, hor come sei
Del mondo eccidio, e scherzo de li Dei?

Ne

15

Ne il gran Tonante del suo fulmin suole
Temerne il suon, restar vinto, e sospeso;
Ne da' suoi strai, ne da' suoi lampi il Sole
Rimaner abbagliato, arso, ed offeso;
Ne'l gran Dio, che nel mar s'adora, e cole
Teme del suo Tridente il moto, e'l peso,
Ne Marte de la spada il taglio paue,
Ne Pluto il Can, che pur à tema s'haue.

16

E tu da propri strai, dal proprio foco
Misero al mondo viui arso, e ferito?
Fuggi amor nobil Figlio, egli è vn fier gioco
Cagion di pianto, e di duolo infinito.
Come mai satio è'l mar d'acque, anzi roco
Piu, che n'ha, par, ch'a piu ne faccia inuito;
Cosi di pene AMOR *Cupido i lumi*
Con sospir versa in duo torrenti Fiumi.

17

E diceua appoggiato à vn duro sasso
Miserabil d'aspetto, horrido in volto,
Con atti mesti, in suon languido, e basso,
Con guancie impallidite, e crine incolto,
Cantate poi, ch'io sia di vita casso,
Lo spirto errante, e'l cenere insepolto
Di me miser Cupido, e la mia sorte
Cantate, e la cagion de la mia morte.

Can-

18

Cantate amici in dolorosi accenti
Non d'AMOR i trionfi, i pregi, e l'armi;
Non le vittorie, i giubili, e i contenti;
Non le mie glorie sculte in bronzi, e'n marmi;
Ma de la morte mia, de' miei tormenti
Lugubre Istoria in lagrimosi Carmi;
E per pietà vi piaccia à le nud'ossa
Dar requie, e pace in poca, e breue fossa.

19

Ma se mai fia. che col superbo piede
Prema quella crudel, che'l cor mi tolse,
Quest'ossa addolorate, e per mercede
Dica sol per piacermi, ei morir volse
Miserabil fanciullo. à la mia fede,
Al'amor, à l'ardor, che'l sen mi colse
Sarà gran premio; e benche giaccia morto
Darà à lo spirto mio qualche conforto.

20

Ma però in tale stato non cheggio io
Al freddo cener mio requie, o sospiro;
Ne picciol lagrimetta il morir mio
Prego, che honori, e scopra il mio martiro.
Mentre così dicea di nuouo vscio
Di senno, e più di prima atroce, e diro,
Gli huomini vccide, e'l tutto à stratio mena
La destra sua d'alta poßanza piena.

Ecco

21

Ecco fuor esce del Tartareo grembo
Con rauco grido la Infernal Megera;
Seco esce la discordia, e seco un nembo
D'ire, e di risse in vista oscura, e fera;
A cui mille colori intorno il lembo
Ricaman. di crud'odij accesa schiera;
La seguon guerre, e fulminanti strali
D'acuti morbi, e d'altri horrendi mali.

22

A quel tristo apparir fuggì la pace;
Fuggì la fede al Ciel spiegando l'ali;
La giustitia fuggì, che tanto piace,
E ascese à canto a' Dei chiari, immortali;
Fuggì la veritade; e la verace
Amicitia de gli huomini mortali.
E perche Amor ne' cor piu non infonde
L'alte sue posse, il buono, e'l bel s'asconde.

23

Nega dal biondo crin versar nel mondo
La vaga Luna i rugiadosi humori;
Getta i pomi da se l'albor fecondo;
Pallide l'herbe son, languidi i fiori;
Lume dà il Sol non lieto, non giocondo,
Cela in vel ferrugineo i suoi splendori;
E porgendo spauento intesse il Cielo
Noui prodigi nel notturno velo;

A gli

24

A gli occhi altrui si mostra la Natura
Languir ne l'opre sue leggiadre, e belle;
Vedi poi quando notte il mondo oscura
A pena fiammeggiar nel Ciel le stelle:
Sorger l'Alba rimiri con impura
Luce à scacciar del dì l'ombre ribelle;
Ne sparger fiori in velo aureo, e vermiglio,
Ma inculta, e di vel nero cinto il ciglio.

25

Mugge in penosa Mandra il forte Armento;
Ne son, qual già soleano i suoi muggiti,
Cari inuiti d'amor; ma di spauento,
E di petto adirato guerre, e liti:
Mugge il tenero parto, e con lamento
Chiede, che'l cibo vsato à lui s'additi;
La madre il nega, ei di disagio more.
In van si chiama, in van si cerca Amore.

26

Fra i secchi tronchi gli augelletti mesti
Fan con querule note alti lamenti;
Piangon le dotte Muse, e sol funesti
Sciogliono à l'aure i già felici accenti;
Sospiri con sussur flebile vdresti
Far tra gli aridi boschi à i crudi venti;
Languisce il mondo, e gemon l'ampie Selue,
E'n lor priue d'amor fremon le Belue.

Quel

27

Quel Rosignuol, che lietamente à l'ombra
Viuea di vn Mirto, ò di vn viuace Alloro,
E cantando i suoi guai dal sen disgombra,
Dicendo io ardo Amata, amando moro:
Hor fra secchi virgulti il seno ingombra
D'affanno, di tormento, e di martoro;
Non canta più, se canta, afflitto, e mesto
E'l canto, e'l duol del cor fa manifesto.

28

Quel Cigno obime, che dolcemente al Cielo
Temprauail nobil suon musici accenti,
Le penne inculte, e fatto il cor di gelo
Piange, e dà in egro suon lunghi lamenti;
Languida in volto su'l materno Stelo
Pende la rosa i bei color già spenti;
Piange flora, e Pomona, i frutti, e i fiori,
Lor cari pregi, e lor pregiati honori.

29

La gran Madre de' Dei, ch'al Carro lega
Generosi Leoni afflitta, ed egra,
Negletta il crine, arido il volto, spiega
Al Ciel tai detti auolta in vesta negra.
Per qual cagione o Gioue il Ciel mi nega
Il chiaro aspetto di sua vista allegra;
Perche si mostra à gli occhi miei d'intorno
D'infausti fregi horribilmente adorno?

Que-

30

Questa mia secca chioma hor, che non miri?
Questo hor secco di fior già pinto manto;
Deh, che non odi i gemiti, e i sospiri,
Che fà il genere human? non vedi il pianto?
Il vago Augel per crudi, e rei martiri
Lasciato ha le Carole, e'l lieto canto,
Ch'io tanto inculta sia, che t'ho fatt'io,
Che paghi senza colpa vn sì gran fio?

31

Ma se'l tuo Nume offesi, e s'io son rea,
Vibri la destra tua possente, e forte
Tuo strale, e contra me pur madre, e Dea
Vendica l'ira tua cola mia morte:
E torni lieto il mondo, qual solea
Per le mie pene, e à più felice sorte,
Giust'è ben, che pietosa genetrice
Moia per far la prole sua felice.

32

Ma che fatt'ho? s'ogn'hora il corpo mio
Dal duro Aratro è crudelmente offeso,
Dal mio sen, ch'al produr non è restio,
Il viuer suo da l'huomo è pur compreso?
Da questo grembo se non esce, vscio
L'odor, ch'è poi su l'Are vostre acceso,
Mi doglio, ch'io non posso in tanti mali
Porgere il vitto à i miseri mortali.

Così

33

Cosi dicea con lagrimosa faccia
La gran Dea, c'ha di Torri ornato'l crine,
Con fronte mesta, con aperte braccia,
Con humil voce, e con ginocchie chine;
Ciò detto, lassa il volto asconde, e caccia
Ne le parti piu interne à lei vicine,
Attendendo, che Gioue à i graui affanni
Porga gioia, e conforto à tanti danni.

34

Ma quel, c'ha sopra i Dei scettro, & impero;
Bench'à suoi detti il cor pietoso pieghi,
Ne sia contra di lei crudo, e seuero;
Ne nodo adamantino il cor li leghi,
Pur per punir AMOR *si mostra fero*
Contra i giusti lamenti, e i molli preghi;
Onde stimato fu pien di rigore,
E contra il mondo hauer di ferro il core.

35

Segue Cupido il forsenato Amante,
Che lungo fora dir mill'atti indegni;
Douunque volge le veloci piante,
Lascia del suo furor crudeli segni;
Ne fere uccide sol, ma tanti, e tante
Vaghe fanciulle, e peregrini ingegni.
Quasi folgore il tutto abbatte, e spezza,
Ne cura giouentù, gratia, o bellezza.

Men-

36

Mentre il ſuo cor feroce egli diſcopre
A le Piante, à le Fere, à Fonti, à Fiumi,
Col guardo, col voler, con forze, ed opre
Par, che la terra, e'l mar turbi, e conſumi,
Da l'alto Olimpo: onde ogn'oprar ſi ſcopre,
Riuolſe à terra gli amoroſi lumi
Venere bella, e vide intorno il mondo
Torbido, oſcuro, ſterile, e infecondo.

37

La cagion non conoſce, il volto gira
De la ſu' antica Reggia à i bei ſoggiorni,
Turbati i Fiumi, i Fonti ſozzi mira;
Arſi i bei colli, che già fur sì adorni;
Steſe le care piante; onde ſoſpira:
Secchi i bei fior, ch'à i più gelati giorni
Parean rider d'amor, ſognarſi crede,
Ne preſta al proprio ſenſo intiera fede.

38

Ma, come allhor può meglio in fretta aſcende
Di gemme ornato il carro ſuo lucente,
E in vn volger di ciglio al pian diſcende,
E accerta il vario cor, la dubbia mente.
Nel veder danni tai, ſe immobil rende:
Piu, ch'altra foſſe mai laſſa, e dolente,
E poi dicea ſgorgando vn largo pianto
Chi pensò, chi potè, chi osò cotanto.

39

Così dicendo vede stesi al piano
Nel suo vago Giardin gli eccelsi Abeti,
E quel tanto da Febo amato in vano
Cipresso svelto, aridi i prati lieti.
Svelti gli aurati Aranzi, e non lontano
Li Cedri ancor, torbidi i Laghi cheti,
Mostrar al Sol la sterpe i verdi Allori,
Non ode Augel; non vede herbetta, o fiori.

40

Ne al bianco sen, ne a la dorata testa
Perdona, quest', e quel stratcia, e percote
Sdegnosa, e insieme lagrimosa, e mesta
Si graffia, e batte le purpuree gote,
In questo Ninfa appare egra, e funesta,
Ch'al Ciel mandaua dolorose note,
Col crin negletto, e sparso, in nera veste,
Ma di volto, e d'aspetto alto, e celeste.

41

Il Figlio, il Figlio tuo da la radice
Tagliò, suelse, e sterpò l'eccelse piante;
Disperse, e sparse i fiori, ò me infelice,
Quai fur sì lieti, e sì ridenti innante.
E con irata destra la felice
Reggia distrusse il furioso Amante,
Sò, che non sai, ch'amante è de la figlia
D'Emiren bella, e vaga à marauiglia.

Ne

42

Ne sai, quanto per lei piangesse, e quali
Spargesse al crudo Ciel preghi, e lamenti,
Ferito il cor da suoi pungenti strali
L'aria accendesse co' sospiri ardenti;
E per trouarla il Regno de' mortali
Non pur cercasse; ma tra morte genti;
Vdì, ch'ei disse vn giorno tai parole,
Et altre assai da far pietoso il Sole.

43

Crudelissima Tigre, empia e feroce
Piu d'Orsa oppressa da dolori infesti;
Piu d'orgoglioso mar; ch'à flebil voce
Non porge orecchie, ahi d'impietà ti vesti;
E di Ferro, e di scoglio aspro, & atroce,
Tu contra me piu duro il cor rendesti:
Ond'ogn'hor piu s'inaspra la ferita,
Ne lasciar posso l'affannata vita.

44

Sprezzato amante viuo; odiato amante,
Ch'odio in vece d'amor mieto; e procuro,
Cruda il mio pianto non ti moue? e tante
Pene, e lo stato mio doglioso, e duro?
Si spezza per pietade il bel Diamante
Veggendomi di duol pallido, oscuro:
E tu mia vita, e Ben dar non mi vuoi,
E vita, e ben con vn de' sguardi tuoi?

45

Che non oprò, non disse, e di che omei
L'aria sonar, e lamentar non fece?
Chiamando pur ogn'hor cruda Colei,
Cui per placar non val promessa, ò prece,
A me, che vile son, de' sommi Dei
Porger conforto à gran dolor non lece;
Ma stupida ammirai del mio signore
L'ascosa fiamma, e'l non piu inteso ardore.

46

Impallidì la Dina, e immota venne
A i detti della Ninfa, à cui diè fede,
E ncrudelita il freno al pianto tenne.
Mentre alto affanno il petto batte, e fiede;
Caddè quasi di duol, ma la sostenne
Sua virtude immortal su'l fermo piede;
Cosa noua le par, che d'amor preso
Habbia se stesso, e tutto il mondo offeso.

47

Mesta (dicea) la gratia mia, che tanto
Ammira il Cielo, e'l mondo humile adora
Fugge, disprezza, e me costringe intanto
Piangere, e disprezzar miei pregi ancora:
Fa, c'habbia ad inuidiar con pena, e pianto
Fragil beltade, ah ciò m'ange, e m'accora,
S'anco vna Diua amasse, io non sarei
Afflitta sì, ne'l cor si lasso haurei.

48

Forse in Ciel non son Dee, di gratia, e viso
Vaghe, leggiadre, amorosette, e belle,
Degne in ver di far lieto il Paradiso,
Premer col piè le rilucenti stelle;
Cosa ben da fanciul degna di riso,
Far d'humana beltà sue voglie ancelle;
Et antepor, mentre, ch'ogn'altra sprezza
A bellezza immortal mortal bellezza.

49

Cosa ben da fanciul semplice, e lieue,
A cui folle è'l desio, la mente insana;
Che sà, ch'à vn volger d'occhi, à vn'hora breue
Fugge quasi bel fior, vaghezza humana;
Inuaghirsi di lei; ma di ciò deue
Stracio soffrirne, e pena horrenda, e strana,
Chiuderò l'Empio con dolore interno
Fra gli spirti dannati entro lo'nferno.

50

Marauiglia, dolor, disdegno, ed ira,
Di vendetta desio, di morir brama
L'assale; onde turbata alto sospira,
E'l figlio ingrato, crudo, infido chiama.
S'arrabbia, si dibatte, e si raggira;
Suoi fregi; e sue bellezze odia, e disama;
Poco non è, se forsenata intorno
Non porta, come il figlio oltraggio, e scorno.

51

Spezzati, e sciolti i nodi à l'alte porte;
Tolti i Cardini, & rotti aurei ritegni;
Rotto de le finestre il ferro forte;
Stracciati i panni pretiosi, e degni
Immota mira; ma con luci torte
Gli effetti rei di troppo insani sdegni,
Offese le pitture; ond'era intorno
Pinto, e fregiato il bel Palagio adorno.

52

L'atterrate cornici, ed'alabastro
Le mirabil figure à terra stese;
L'alte colonne, che da dotto mastro
Già furo erette, hor ruinate, e lese;
Spezzate son quelle, ch'ad aureo nastro
Odorate lumiere erano appese;
Altre in gemme cauate (opre gentili)
Giaciono sparse, dissipate, e vili.

53

Giunta, che vede ogn'ampia sua bellezza
La bella Madre ad infelice sorte,
Non sà, che dica, ò faccia, che l'asprezza
Del duol le lega il cor con laccio forte.
Così riman Pastor, che da l'altezza
D'vn Monte mira le sue Agnelle morte
Dal torbido Torrente, che la speme
De l'anno inuola, e i campi, e i tetti insieme.

54

E taciturna, e di baldanza priua
Dolente il cor sopra il suo carro ascende,
Non piange nò la disdegnosa Diua,
Che l'ira al pianto immobile la rende;
Sia notte, ò giorno, ò l'aria fredda, ò estiua
Cerca del figlio, ne mai posa prende,
Il qual lungi da lei languente, e lasso
Debil à pena moue, e lento il passo.

55

A i rai de la cui mente pur si tolse
De' suoi pazzi furori il nuuol denso;
Onde vide il suo stato, e si se'n dolse,
Che'l cor li strinse aspro dolore intenso.
E pentito, e dolente, che già volse
Offender de' gran Diui il Padre immenso,
A cui di voce humil con mesto suono
Vuol chieder de' passati error perdono.

56

Pieno d'alta humiltà le braccie aperse
Le ginocchia piegò, slegò vn gran pianto,
Sien di pietà tue luci in me conuerse
Disse, ò gran Padre, e ancor pietoso tanto,
Ch'asciugar possi queste guancie asperse
Di lagrime, e scemar mio duolo alquanto,
L'error perdona, e tua bontà mi gioue,
Rettor del mondo, ò sempiterno Gioue.

57

Tace, che non può oltre, hor si ritroua
Su'l Monte Caucaso, che diuide
L'India da Schitia, sopra cui rinoua
Il verno il ghiaccio, e nèue alta s'asside;
A la cui sommità di mirar gioua,
Com'aurea stella in Ciel scintilla, e ride,
Quasi vicina à l'huom, ch'à se fa noti
Le lor nature, i corsi, i lumi, e i moti.

58

Fra sue perpetue neui, e ghiacci algenti,
Che mai rotando il Sol non scioglie in onde;
Oue ogn'hor soffian fieri, horridi venti,
E vapor denso à l'aere il puro asconde,
Il misero caddè, ne à suoi lamenti,
Nè al suo amor, nè à sue doglie aspre, e profonde
Piegossi Gioue (ah crudo) à cui sè diede
Piaghe d'amor, die ancor dolce mercede.

59

Stromboli nò, ne Mongibello in seno
Tanta fiamma, & ardor nutre, e mantiene;
Nè di sì acerbo foco il grembo hà pieno
Flegeton, c'hà sì calde l'arse arene;
Com'ei, che d'alto incendio; onde vien meno;
Hà pieno il petto, il cor, l'ossa, e le vene;
Foco dal guardo auenta, e se respira
Furor, fiamma, veneno, e rabbia spira.

Come,

60

Come, ò Cupido? già spiraui intorno
D'alta soauità dolcezze immense,
Tutto gioia, e piacer di rose adorno;
Di diua fiamma le tue luci accense.
Hor morte spiri? e sei fatto soggiorno
De le faci d'inferno horride, e dense,
Dirò, che sei; e'l dirò con tua pace
Di pestifere fiamme ampia Fornace.

61

Onde le neui, e quel continuo gelo,
Cui rigida fredezza serba in vita,
E mille volte sotto freddo Cielo
Hauea la densa lor materia vnita,
Si disciolsero in acque, e'l Dio di Delo
Di quel monte mirò l'aspra salita,
E stupì nel veder suelata fuori
La fronte, che coprian neuosi algori.

62

Poi ch'à quel foco, à quella rabbia ardente,
Ch'esce del petto de l'insano AMORE
Cadero giu pe'l monte alto, eminente
Le folte neui in liquefatto humore:
Su i duri, e freddi sassi egro, e languente
Rimase di bellezza il più bel fiore,
Al cui languir, quasi con mesti accenti
Languono i sassi, il Cielo, e gli Elementi.

63

Ti piansero Cupido i Lauri, e i Mirti,
Le Selue, i Boschi, le Campagne, i Colli;
Proteo col gregge suo, l'horride Sirti
Hebber gli occhi di duol bagnati, e molli;
Gli Scogli, i Venti, e i Sassi hispidi, ed irti
Non si mostrar di pianger mai satolli;
De la Grotta infernal ne l'ampio grembo
Sparser le furie di gran pianto vn nembo.

64

Ti piansero, ò fanciul de gli alti monti
I gioghi alpestri, e le feroci Fere;
Pianser le Quercie, e i Pin co' crini inconti
E'l bel Narciso in languide maniere.
Piansero i Fiumi, i Laghi, i Mari, e i Fonti,
Mesta la luce, e l'ombre oscure, e nere;
E le Ninfe leggiadre in atra veste
Ti piansero, e fuggiro agi, otij, e feste.

65

Ne quando auenta il Sol da l'alte rote
Suoi raggi, e lampi à far viuace il giorno,
Ne quando Delia dal crin biondo scote
Nembi di perle, e dal bel manto adorno;
Non mai da i sassi l'infiammate gote
Leuò, ne volse gli occhi suoi d'intorno;
Ma quasi estinto il misero, ò pietade,
Resta, tanto può in lui mortal beltade.

Deh,

66

Deh, doue volgi, o bella Citerea
L'amorose Colombe, e i bianchi Cigni.
Vieni al tuo figlio, e se'l cor d'ira ardea
A pietade, à perdon ver lui t'accigni;
Se'l vedessi fra pena acerba, e rea,
Cangieresti i pensier duri in benigni:
Come possibil'è, grande hò stupore,
Che non pressenta vn tanto danno il core.

67

Ma che? forse Colui, ch'al tuo bel figlio
Piagato hà'l cor con troppo acuto strale,
Non vuol, che l'alma tua tanto periglio
Preueda e proui così intenso male;
Ma, che senza conforto in lungo essiglio
Stia'l miser, nè di lui punto li cale;
Vuol con affanno, e con tormento interno
Viua di pene in vn perpetuo inferno.

Il fine del Canto Nono.

ARGOMENTO
DEL CANTO DECIMO.

La bella Dea le neui sciolte mira
Del Monte Caucaso aspro, e gelato,
Sopra lo cui cacume troua, e mira
Il caro figlio in miserando stato:
Il crede morto, onde gemendo spira
Spirti di pene il petto addolorato.
Piange, e da Gioue ottien gratia sincera;
Ond'il figlio hà la sanità primiera.

ALLEGORIA.

CVpido, che stanco, e lasso giunge (guidato da' suoi proprì furori) sopra il Monte Caucaso, e quiui ritornato alquanto in se, chiede perdono à Gioue, s'intenderà per l'huomo dopo, che fù gittato, & aggittato dalle tempestose onde degli insani furori del senso, che finalmente innalzato dall'ali della ragione

gione sopra il Monte delle giuste cogitationi, conosce se stesso ammacchiato, e brutto di mille iniquità, & peruersità; onde nascendo il pentimento dimanda perdono all'eterno Fattore. Venere, che prega il Padre de gli Dei per lui, sarà la intercessione di alcun santo, ò santa per alcun peccatore, per li cui preghi Dio riceue quello nella sua gratia, dà cui le molte sue sceleragini lo haueano diuiso; mà vuole, che sia lauato più volte in vno de' Fonti di Ardenna, cioè sia non solamente mondato coll'acque del suo pianto, ma coll'onde salutifere delle confessioni, de' sacramenti, & delle penitenze; così riceuuto nella gratia sua, nella quale gli angeli si gloriano di ritrouarsi; Fa che risorgano le da lui distrutte, e abbattute bellezze della Reggia, & del giardino d'Amore, cioè risorgano le bellezze dell'anima, lequali sono intese per li cari tesori della virtù tanto stimata, & amata dal Cielo. Cupido, che porta bendati gli occhi, così piacendo à Colui, che l'hauea ritornato nelle grãdezze primiere, S'intenderà per l'huomo, il quale poi che hà riceuuto la gratia diuina, & in quella và facendo frutto, porta bendati gli occhi del senso; accioche da lui distornato non ricaggia di nuouo con pericolo di eterno precipitio; e possa senza inuito, ò tentatione del mondo, e del senso godere nel tranquillo delle placidezze delle contemplationi diuine, e stando tutto fiso in Dio di beatitudine eterna faccia felice se stesso, rendendosi simile al suo primo Principio.

AMORE INNAMORATO, ET IMPAZZATO.

Canto Decimo.

I

MEntre già per le vie liquide, e molli
La bella Dea, c'hà d'ogni gratia il pregio
Vede isfioriti i prati, aridi i colli,
Tolto à la terra ogni suo vago fregio;
Ne sà, che del suo figlio i pensier folli
Tale habbin fatto al mondo onta, e dispregio,
D'Ercinia vede i boschi e d'Erimanto
Sterpati, e'l tutto vede in doglia, e'n pianto.

2

Vede il gran Monte inospite, e seluaggio
Caucaso, che piu, ch'altri s'alza al Cielo,
Sopra cui non frondeggia Olmo, ne Faggio
Fra le sue crude neui, e duro gelo;
Che d'hauer liquefatto col suo raggio
Non si vanta, ò vantossi il Dio di Delo,
Hor distrutte le neui, e sciolto il ghiaccio
Vede, cui già stringea del freddo il laccio.

3

Vinta da somma, & alta marauiglia
Veggendo de le neui il bel candore
Strutto del Monte; onde le belle ciglia
Innarcando, nel cor grande hà stupore,
Per mirar ciò vicin, l'aurate briglia
Rallenta à le colombe; onde in poc'hore
Scende su'l monte, e vede ahi vista, ahi duolo
Brutto di fango il figlio; ignudo, e solo.

4

Restò, come colei, da cui partita
Fatt'hà per gire à scherzi il figlio caro,
E'l vegga colto di mortal ferita,
E giunto il nobil pegno al fine amaro.
Sbigottir l'alma, indebolir la vita
Sente, e i martir sì il senso à lei legaro,
Che stupida, e confusa non si duole,
Andar non può, ne sà fermar parole.

5

Bench'ella sappia, ch'ad vn Dio non lice
Sentir di morte il venenoso strale;
Pur teme, che di morte lo'nfelice
Habbia prouato in se l'ultimo male;
Onde fuor de begli occhi in copia elice
Lagrime, e sente duol crudo, e mortale.
L'Aurora mai con lagrime sì belle
Pianse piena di duol l'estinte stelle.

6

Ma come il dolor graue à lei concesse
Batterfi il volto, e'l delicato petto,
Battè sì lor, ch'à le percosse spesse
Parue risponder fin l'Impireo tetto.
Tal parue il suo candor, come se messe
Sien viue rose sopra auorio eletto.
O come è Delia in Ciel da nubi sciolto,
S'infiammato vapor le tinge il volto.

7

Ma il nobil viso suo subito venne,
Qual al nascer del Sol Ligustro, o giglio.
Il gran duol, c'ha nel cor se, che non tenne
La rosa de le guancie il bel vermiglio.
Stracciati i panni, suelte l'auree penne,
Pallido il volto de l'amato figlio
Vede, e di stupor piena il mira tutto
Di fango, e di liuor dipinto, e brutto.

8

E piangendo con man tremante sente
S'anco i moti di vita in sen li stanno;
Non sà se viua, ò se pur già dolente
Stigie habbia già varcato (vltimo danno)
La pena è tal, che piu non serba in mente
De l'afflitta sua Reggia il graue affanno,
Di tai Fortune incolpa estranie, e noue
Il Figlio nò, ma'l gran Tonante Gioue.

Dicea

9

Dicea piangendo, ò di quest'egro petto,
Anzi di questo core anima, e vita,
Qual ti trouo, e ti veggio amato obbietto
Di quest'alma per te trista, e smarrita.
Tu'l mio Cupido sei, tu'l mio diletto
Figlio, mio bene, e speme mio gradita?
Il mio Figlio se' tu? d'ogni mia pace
Dolce cagion, teco ogni gioia giace.

10

V' sono i gigli, oue le belle rose
Del volto tuo, pompe del Ciel, mio dono?
Oue le fiamme vaghe, & amorose
De gli occhi tuoi, mie gloria, ou'ite sono?
Oue i rai de le chiome luminose,
Che nel Ciel tolsi al piu sublime trono?
Gia fui Madre felice, hor di dolore
Madre infelice, e d'infelice AMORE.

11

Altera giua di sì illustre Prole,
Car'al Ciel, car'al mondo; benche ingrata.
Hor qual da Pastorella il serpè suole,
Abhorita, fuggita, e disprezzata:
Fuggita sì, che de' suoi raggi il Sole,
Mi degna à pena, e di sua faccia grata:
Par l'acqua di sedar la sete schiua,
M'è'l piano, e l'aria d'ogni gratia priua.

P A che

12

A che Padre de Dei n'affliggi tanto
Il Pargoletto mio tra rei tormenti,
C'ha fatto? che può far? che 'n doglia, e 'n pianto
Viua infelice in gemiti, e 'n lamenti:
Pietà di lui, di me, deh scema intanto
D'aspra vendetta i desiderij ardenti:
Co' l'acqua di pietà, di sdegno il foco
Estingui sì, c'habbia tra Diui loco.

13

Vinta da gran martir tace, & arresta
La dolce lingua, e bacia il nobil seno,
E le labbra languenti, e quella mesta
Faccia, oue fu d'amor lampo sereno:
Si percuote il bel volto egra, e funesta,
Par che languisca à i moti, e venga meno.
Chi à te posso agguagliar prima d'aita
Misera Madre d'aspro duol ferita?

14

Non è cosi solingha, e strana parte,
Che le dia aita pur di vna parola,
Ne Marte, o Febo dal tuo sen diparte
L'affanno, o allegerisce, e riconsola.
Ne sà, come al suo regno, il modo, e l'arte
Conduca il figlio abbandonata, e sola.
Al fin se pur consiglia, e 'n braccio accoglie
Il semiuiuo pien d'acute doglie.

Al

15

Al suo dolente afflitto, egro sembiante,
In cui di morte è pallor tetro accolto,
Aggiunge alta pietà l'humor stillante;
Che dal suo cor tenero affetto ha sciolto.
La nebbia di sue doglie estreme, e tante
Turba affatto il seren del nobil volto;
E come dissi Amor pieno di doglie
La Madre in braccio lagrimosa accoglie.

16

El carro ascende, à le Colombe il freno
Rallenta, & esso in aria il corso prende;
Nel Regno, e ne la Reggia in vn baleno
Giunge, e dal Carro suo ratta discende:
Su' neri panni de le Gratie in seno
L'amato figlio, quasi morto stende,
Sopra lui s'abbandona, e grida, e chiede
Pietad', e aita; e'l bel sen batte, e fiede.

17

Le belle Ninfe incominciar lamenti
Veggendo il lor Signor di senno priuo;
E d'arco, e di faretra, e i crin lucenti
Sozzi, e nel volto oscuro, à pena viuo;
Del cor gli affetti in flebil concenti
Dicean sgorgando vn lagrimoso riuo,
Accompagnando a i mesti lor desiri
Nembi di pianto, e vento di sospiri.

18

Che non ſnodi la lingua? e'n care note
Non fai note del cor le pene, e i duoli?
La lingua, che non sleghi? e l'alme vote
Di letitia, e di ben non riconſoli?
Che non ſorgon le roſe à ornar le gote;
E'l chiaro lume à i tuoi ſplendenti ſoli;
Che ſcaccieremo à i chiari lampi ſuoi
L'affanno, e'l duol Fior de' celeſti Heroi.

19

Dunque ò Sir noſtro in guiſa tal ritorni
De la tua cara Madre al dolce aſpetto?
Queſt ſon gli aurei crin di roſe adorni?
Queſt'è bel volto, e queſto'l bianco petto?
Che non finiamo, ò Gioue i noſtri giorni
Cotal mirando il noſtro Duce eletto?
Ch'è pur mente, ragione, e pace noſtra,
Gloria, e ſplendor di queſta afflitta Chioſtra.

20

Coſi dicean le Gratie humili, e meſte,
A cui ſcendea da gli occhi vn largo fonte;
Ond'al fanciul lauaro il crin celeſte,
Il ſen bruttato, e la turbata fronte;
Fatto ciò, c'hebber le donzelle honeſte,
N'apparir ſue fattezze illuſtri, e conte;
E ſi moſtrar con men turbata luce
Le chiome allhor de l'amoroſo Duce.

21

Ma piu di lor la bella Genetrice
Lo chiama, l'accarezza, il bacia, e terge,
E d'odorifere acque lo'nfelice
Cô la candida man bagna, & asperge:
E mentre in copia da begli occhi elice
Lagrime: onde se, quasi tuffa, e immerge,
Ogn'arte tenta con pietos'aita
Per tornar gli smarriti spirti in vita.

22

Men dolente era allhor, quando ferita
Fu ne la man dal figlio di Tideo,
Che vinta dal dolor l'anima ardita
Lasciò la pugna, e l'animo perdeo;
E su'l Carro di Marte al Ciel salita
Lamenti, e pianto memorabil feo,
Recole al fin dolce conforto al core
Lo sofferto d'altrui graue dolore.

23

Ma, come vede ogn'opra, ogni fatica
Eßere al vento dissipata, e sparsa;
Ne sa, che possi far, ne che si dica,
Gia dal materno amor consunta, & arsa:
Pensa, quando risorga l'Alba amica,
Quasi de la sua vista auara, e scarsa,
Dir al Cielo, e quiui pianger tanto,
Ch'à pietà i Dei non pur moua, m'al pianto.

24

Densa nube di pianto tiene ascosa
La luce, e'l bel del luminoso ciglio,
Gia vincea di rossor l'ostro, e la rosa;
Eccedea di candor la neue, e'l giglio;
Hor laßa, afflitta, pallida, e dogliosa,
Merce del mal, ch'addoglia il nobil figlio.
In habito funebre il diuo aspetto
Cela, che fu gia'l Ciel caro, e diletto.

25

Toglie al nobil suo Carro ogni vaghezza,
Le pompe pretiose, e i freni egregi;
De le bianche Colombe il candor sprezza,
Par che con fosche penne n'ami, e pregi:
Vuol, ch'accompagnin l'alta sua tristezza
Con humili ornamenti, e baßi fregi:
Poi de l'Olimpo à gli stellanti giri
S'alza con pianti, e feruidi sospiri.

26

E con vesti ligubri, e largo pianto,
Sparso incomposto il crin comparue in Cielo;
Così apparir veggiam con fosche manto
Pallida stella nel notturno velo;
Non l'accompagna il Gioco, il Riso, e'l Canto;
Non l'ornan rose tolte al natio stelo;
Ma sola, inculta, squallida, e negletta
Sta priua di baldanza, in se ristretta.

Nacque

27

Nacque vn bisbiglio, vn mormorar sommesso
De l'Etra immenso tra i beati Numi,
Veggendo lei col ciglio egro, e dimesso,
Pallida il volto, e rugiadosa i lumi.
Mostrar col sospirar profondo, e spesso,
Che duol, che pena il cor l'anga, e consumi,
Tace, e non mira; e se pur mira il guardo
Stilla rugiade, humil, languido, e tardo.

28

Dicean, quest'è Colei, che'n festa, e'n riso
Bella Madre d'AMORE esser solea;
Che co' gli atti leggiadri, e col bel viso
Ogni petto impiagaua, ogn'alma ardea;
Che portaua nel volto il Paradiso;
Ch'era de' cor de' Dei Regina, e Dea;
Che potè co' l'angeliche parole
Tor à Marte la spada, i raggi al Sole.

29

Giunse ella intanto al soglio alto eminente,
Che di raggi, e di lampi arde d'intorno;
Oue siede il gran Gioue: oue lucente
Fa di sue fiamme à se perpetuo giorno.
Veduto lui la giouane dolente
Caddè vinta dal duol, c'ha in lei soggiorno,
E versò sospirando Fonti, e Fiumi
D'amaro pianto da' languenti lumi.

30

Puri christalli, e lucidi Diamanti
Raccolti nel piu bel de' lampi suoi,
Non sò agguagliar à i dolorosi pianti,
Che dal cor sparge il duol da gli occhi tuoi.
Del tuo bel lagrimar l'onde tremanti
Il cor accendon de' celesti Heroi;
Tal beltade al duol mista appar piu bella,
Qual cinta d'atre nubi ardente stella.

31

Il Padre, che la Figlia amata vede
Da pene afflitta, oppressa d'aspre doglie,
L'affanno il ragionar non le concede;
E i sospiri, e'l singulto il dir le toglie;
Caramente la prega à dir, che chiede;
Sforzandosi ella al fin la lingua scioglie;
Scioglie la dolce lingua in tai parole;
Ond'addolcire un cor d'assenzo suole.

32

O gran Rettor de' Diui, o tu, che'l mondo
Reggi, e col folgor tuo pauenti, e scoti;
S'à me fosti ogn' hor pio, dolce, e giocondo;
Perch'irato ti mostri à segni noti?
Perche con tanto danno, e duol profondo
Me tua figlia, e mio figlio ohime percuoti?
Ne cerco habbiam, come i Giganti fero,
Lo scettro di rapirti, e'l Sommo Impero;

 Saper

33

Saper non sò, quando, o in che offeso t'habbia,
Sommo Padre, e Signor, che si n'addogli;
Non sò, che questo cor, che queste labbia
T'habbino offeso con superbi orgogli;
Ma s'io t'offesi, habbi pietà, rihabbia
Quest'alma quell'amor, ch'à me ne togli;
Dammi l'alta tua gratia, ond'io poi renda
Gratie per gratie, e tua bontà piu splenda.

34

C'habbia errato esser può; ma non son note
Mie colpe à me, l'alma veder se schiua,
O non vuol, o non può, sue colpe ignote
Sono à lei, di conoscer se par priua:
Così riuolger l'occhio in se non puote,
Si che se guati la virtù visiua:
Benche conosca, e vegga di se fuori
Luce, moto, chetezza, ombre, e colori.

35

Io sò, che l'occhio tuo, che'l tutto vede,
Veduto ha'l figlio mio furente, e stolto
Varcar il mondo; ne fermar può il piede,
Pietà nel petto tuo poco, ne molto?
Quanto diuerso ohime, (ma chi ciò crede)
Ha l'aspetto già vago, e'l crine, e'l volto,
Hor morte spira, e senza moto, e vita,
Sembra l'età sua verde hauer fornita.

Pur

36

Pur nel misero corpo errando ancora
Và lo spirto infelice, quanto io scerno;
Tronca il filo fatal, fa hormai, ch'ei mora,
Ne stia di pene in così horrendo inferno;
Tal Figlio è la pietà, che può dart'hora
In sì misero stato amor materno.
Così dicendo tacque, come vinta
Da troppa doglia di pallor dipinta.

37

Ripigliò poi; ma se del tuo Nepote
Non mouon te à pietade i duri affanni;
E tua giustitia vuol, che 'n parti ignote
Pianga gli errori suoi con feri danni;
Mouati l'huom, c'humide ogn'hor le gote
Porta, e negletto il crin, squarciati i panni;
Perche par, che minacci egro, e 'nfacondo
Nel suo primo caos tornare il mondo.

38

Non vedi tu de gli huomini, e de' Diui
Sommo Padre, e Rettor, come funesto
Si troua il tutto? ve' torbidi i Riui,
Il mar turbato, e l'aere oscuro, e mesto:
E di vitto, e di vita, quasi priui
Gli Animai tutti, ah duro Fato, e 'n festo;
Di ciò te incolpo, ò mio possente Padre,
Ch'ei sia dolente, in vesti io vili, ed adre.

Ne

39

Ne pur che tu confondi, annulli, e sfaci
Li Germi di Natura, e l'opre belle,
Dirò, ma, che tu inuoli i rai viuaci
Nel sereno del Cielo à l'auree stelle;
Mira, che giran mentre godi, e taci
Gli impalliditi volti egre facelle.
Il mondo senza AMOR *pieno è di horrore,*
Di guerre, di litigi, e di furore.

40

Ne tanto piango, mi lamento, e doglio
Del danno mio, del mio dolor interno,
Quanto m'assale aspro, e crudel cordoglio,
Che soffrir gli innocenti anco discerno.
S'errò il mio figlio, se t'offese, io toglio
Il suo fallo lauar con duolo eterno,
Rendi à lui di bellezza il fior egregio,
E del suo nobil senno il tolto pregio.

41

Tacque ciò detto, e lagrimosa attende
Risposta, e'n se gemendo alto sospira:
E'l guardo, che d'amor scintilla, e splende
Fra l'acque del suo affanno in lui raggira:
Fisa in lui l'occhio; onde tranquillo rende
Mar procelloso, quando più s'adira,
Par, che dolce pietà nel suo bel volto
Chieggia pietà fra'l caro pianto, e molto.

Gioue

42

Gioue due volte, e tre d'intorno volse
Gli occhi; onde tremò il Cielo, e gli Elementi
Poscia piaceuolmente irato sciolse
La sua lingua beata in tali accenti;
Vn Dio vil fra i più vili, ch'ogn'hor volse
Viuer tra gioie, e placidi contenti,
Soffrirem, che c'impiaghi, e'nfiammi, e annodi,
Ci beffeggi, ci scherni, e rida, e godi?

43

Noi soffrirem, noi soffrirem, che vn'empio,
Che de gli affanni altrui si nutre, e pasce,
Ci affligga, e addoglia, e di noi faccia scemplo.
Ne pur vn giorno ci abbandoni, e lasce.
Ei per se altero brama il primo Tempio,
Fanciul, cui si conuien più mamme, e fasce,
E meco anco gareggia, e forse crede
Por di potenza à me dinanzi il piede.

44

E mirò in questo da l'immensa altezza,
E dal soglio aureo suo con occhio pio
Secca la terra, al partorir auezza,
Turbato l'aere, e'l mar torbido il Rio.
L'Albor fecondo, che la sua bellezza
Ha sparsa in terra, & è al produr restio,
E l'Olmo, che più in braccio non raccoglie
Gli amati pesi de la fertil moglie.

45

Restò da dolor vinto, e stupefatto
A sì misera vista il gran Tonante,
Che 'l mondo sia distrutto, egro, e disfatto
Sol pe 'l languir del Pargoletto Amante;
Veduto ciò, fra se conobbe affatto
Quanto gioui d'Amor il bel sembiante;
E ben conobbe allhor, che senza lui
Tornaria 'l mondo ne' principij sui.

46

Onde à lei disse il Regnator de' Diui,
Non è dal tuo diuerso il mio desire;
Perche t'amo, ò mia figlia. adunque i riui
Del pianto affrena, e cessi il tuo martire;
Che gli spirti smarriti non rauiui?
Torni vigor nel cor, nel volto ardire;
Che te in tutto compiaccio, e chi ci vieta
Di far lui sano, e te contenta, e lieta?

47

Ed essa al suo gran Padre gratie, e lodi
Rende per gratie, e scopre, ch'ogn'hor fisso
Porterà ciò nel cor, c'ha sciolti i nodi
Di quel dolor, che l'hauea 'l sen diuiso;
Poi tranquillando in gratiosi modi
Le tempeste del cor, serenò il viso;
Fra 'l cui seren vscir ridenti i soli
De suoi begli occhi; oue Amor par che voli.

Fra 'l

48

Fra'l dolce riso, e i gratiosi ardori
De gli occhi suoi d'Amor saette, e faci
Sorser del volto gli abbattuti fiori
Dal nembo rio de' pianti suoi viuaci.
E dal pianto, e dal riso auenta à cori
D'Amor, e di desio fiamme mordaci,
Se la beuean co' gli occhi i caldi Diui,
In se morti pareano, in lei sol viui.

49

Poiche con molte, e liete note offerse
La bionda Dea, quanto al gran Padre debbe,
Di nuouo i detti, e'l volto in lui conuerse,
Chiedendo quanto al figlio far potrebbe;
Per farlo sano, e trarlo da diuerse
Pene, e dal biasmo, in cui gia tanto crebbe,
Rispose à lei chi le celeste rote
Gira, e del mondo i fondamenti scote.

50

N'andrai d'Ardenna à le famose fonti,
C'han piu del ghiaccio assai gelate l'onde,
D'amor fuggan da i cor i desir pronti,
Gran virtù contr' Amor quell'acqua asconde;
Tu prìa, che'l Carro d'oro il Sol rimonti;
Per iscacciar di notte ombre profonde,
In camin ti porrai, col primo albore,
E teco adduci il pargoletto AMORE.

51

Tre volte, e più ne' christallini humori
Laua, & immergil pargoletto insano.
Così del crudo incendio i graui ardori
Estinguerai, tornerà lieto, e sano;
Ripiglierà i perduti suoi colori;
Humil ritornerà caro, ed humano;
Vò, che di ciò in memoria in bianchi veli
De' suoi begli occhi il lume asconda, e celi.

52

Perche di sue vergogne al mondo resti,
E de suoi vituperi eterno segno;
Ne col piè d'arroganza il Reo calpesti
Gli eccelsi honori del piu chiaro ingegno,
Vò, che di vn velo nel candore arresti
De gli occhi scintillanti il raggio degno,
E cieco allacci, e cieco anco saetti
Placidi cori, ed orgogliosi petti.

53

E vò, che senza differenza accenda
A vecchio pigro l'agghiacciato core,
Come à giouin vezzoso, e l'armi spenda;
Oue con larga man sparse l'ardore.
Se le darò beltà, non vò, che prenda
Le prime lodi, e'l gia perduto honore,
Sue fiamme vibri, e sue saette scocchi
Rette dal caso, e non da senno, ò da occhi.

Tace,

54

Tace, ed essa lo'nchina, e scende doue,
Qual morto il figlio è sopra il letto steso,
Poco lungi di duol con forme noue
Piangon le Gratie il lor Signor offeso.
Ella à tal vista da begli occhi pioue
Lagrime, il cor da dolor graue preso,
Brama, che giunga notte, e brama ancora,
Che'l seguente matin porti l'Aurora.

55

Intanto la diurna lampa estinse
Ne l'onda Mauritana il suo bel lume,
Sorser le stelle, e notte l'aere tinse
A nero co' l'horror de le sue piume;
La fredezza notturna il vapor strinse
In tonde goccie, come è suo costume,
Che sù i fior poi cadute à riuederle
Paion diamanti, e pretiose perle.

56

Ma quando nel suo bel giardin coglea
Ligustri, e rose la sorgente Aurora;
E Febo Ambrosia à i suoi destrieri porgea,
Che vicina al partir discernea l'hora
Tanto bramata, l'amorosa Dea
Tronca al partir, gia in punto, ogni dimora,
Aggiunger fa'l suo Carro i bianchi Cigni,
E le Colombe, augei puri, e benigni.

Essi

57

E si reca nel grembo il nobil figlio,
Ch'è di forza, e di senno in tutto priuo.
Così vaga Donzella ò rosa, ò giglio
Giunge del bianco seno al latte viuo.
Souente il mira con pietoso ciglio;
Souente il bacia, e fa degli occhi vn riuo,
E li lascia nel volto; e nel bel petto
Impressi i segni del materno affetto.

58

Mentre il laua di pianto, e'n dolci giri
volge i bei rai la bella Citerea,
Vede le Fonti meta à i suoi suoi desiri,
Per estinguer d'Amor fiamma empia, e rea.
Fermò'l Carro veloce, e con sospiri
Guatando l'acque, à lor così dicea,
Non isdegnate col pudico humore
Sedar foco d'amor d'Amor nel core.

59

Col ghiaccio vostro il graue incendio ascoso
Del pargoletto mio nel molle seno
Estinguete, annullate; onde gioioso
Poi rieda, e'l volto suo chiaro, e sereno:
Mentre così dicea con suon doglioso
Raccoglie in tutto à le Colombe il freno,
E smonta il Carro, e'l bianco piede asconde
Col figlio in collo ne le gelid' onde.

61

Due volte, e quattro in loro attuffa, e laua
Il di lui volto, il crine, il tergo, e l'ali.
Così toglie la fiamma atroce, e praua,
Che diede al di lui cor pene mortali.
Estinto il crudo incendio, che l'aggraua,
Che fu cagion già di infiniti mali,
Tolto la pena al petto senza velo
Aperse gli occhi, e la Dea vide, e'l Cielo.

62

Ne l'acque, ch'eran pria pudiche, e monde,
In cui di castità ghiaccio era infuso,
Quel venen rio si sparge, e si confonde,
Ch'era stato d'Amor nel cor rinchiuso:
S'infermar, s'infettar quelle pur' onde,
Che solo oprar s'haueano in miglior uso.
L'altre non tocche da le membra conte
Anc'han di casti geli infuso il Fonte.

63

D'acqua al poter la fiamma non si spense,
Ma l'onda ella infiammò co' propri ardori;
Sparso restò di quelle fiamme accense
Calda virtù tra i suoi gelati humori,
Com'hebber queste Fonti gratie immense
Di castitade, e sì pregiate honori,
Non sò, dirò ciò che di lor l'antica
Età ne dice, pur del vero amica.

64

Che Delia un giorno d'alta sete ardea
Dopo il feruor di faticosa caccia,
Sparsa tutta di polue, e molle hauea
D'honorato sudor la bella faccia:
Per trouar quinci, e quindi s'auolgea
Acqua per via, ch'al suo desir compiaccia,
Al fin d'Ardenna à le famose Fonti
Peruenne stanca, e co' bei crini inconti.

65

Quiui la sete estinse, e monde rese
Di polue, e di sudor le membra intatte;
Onde restar, quai neui in piaggia stese,
O'n bel vaso di giunco appreso latte.
Perche piacer de le bell'acque prese,
Vicine a l'ombra d'intessute fratte,
Volle, che'n lor di sua virtù pudica
Restaße poi di ciò memoria amica.

66

E vol, che chiunque sia d'Amor ferito,
Se di lor bee, risani il fianco infermo,
E vol, che tal fauor caro, e gradito
Resti ogn'hor contra Amor riparo, e schermo:
Serbaro i Fonti in se quel casto rito
Inuiolato, intemerato, e fermo,
Fin, che Cupido in vno del suo petto
Lasciò la fiamma, e'l troppo ardente affetto,

67

Il Fonte, ch'à Cupido 'l corpo terse
Fra l'acque sue crudo hor veneno infonde;
Ma quel, ch'à lui le membra non asperse,
Serba ancor caste, ancor pudiche l'onde.
Cosi'l suo ghiaccio in foco si conuerse
L'altro virtù contraria in seno asconde;
Chi di lui bee coglie amoroso ardore,
Che l'altro gusta, scaccia Amor del core.

68

Disse, ch'Amor la bella Genetrice
Aprendo gli occhi vide, e'l Cielo adorno;
Da le chiuse palpebre apri felice
De gli occhi i rai, che'n lor facean soggiorno.
Cosi tra folte nubi il Sole elice
Lucidi lampi à far piu chiaro il giorno.
Tosto la madre con dolcezza abbraccia,
Che per gioia non sa, che dica, ò faccia.

69

Sorge la fiamma tra la neue algente
De la faccia di lui vaga, e vezzosa;
Cosi sorger miriamo anco souente
Fra le neui del Verno ardente rosa:
Fra l'aurea chioma piu del Sol lucente
Splende la fronte lieta, e luminosa;
Piu belle al tergo ha le dorate piume,
Che dan splendendo anco ne l'ombra il lume.

70

Non sò s'eguale al duolo il gaudio hor sia,
C'ha la felice Dea nel bianco petto;
O vinca il gaudio la sua pena ria,
O s'ella auanzi l'amoroso affetto.
Credo in somma eminenza si potria,
Por l'uno, e l'altro in lei pe'l suo Diletto,
Pe'l diletto suo figlio in lei fu eguale
Somma allegrezza, e doglia aspra, e mortale.

71

La gioia, c'ha, non cape il bianco seno,
Che da' fonti del cor nasce, e risorge;
Onde pe'l volto suo dolce, e sereno
Del suo petto il piacer diffonde, e porge.
Così di brillanti onde il vaso pieno
Per grand'ardor tanto s'innalza, e sorge,
Che non capendo lor riuersa fuori
In copia grande i troppo caldi humori.

72

Così da gli occhi, e da la chiara fronte
Il contento, c'ha in sen fuor vibra, e spira
Lo abbraccia, e bacia, e sue bellezze conte
Piu, che mai belle ella vagheggia, e mira:
E de le luci sue mobili, e pronte
Il lampeggiar celeste auida ammira;
E di soauità sua vista piena
Fa la faccia del Ciel lieta, e serena.

70

Di liuido candor s'adorna, è veste
L'aere, e per gioia il Ciel ride, e fiammeggia;
Gia son cessate l'ire, è le tempeste,
Ch'à Cupido scendean da l'alta Reggia;
Di duol deposte il mondo spoglie infeste
Pien di dolcezza giubila, e festeggia;
E fra tante allegrezze il Figlio degno
Ritorna co la Madre al suo bel Regno.

71

A quel tanto apparir la terra, e'l Cielo
Noue gratie, e bellezze intorno accoglie;
Le fronde, e i fior mostra il gia secco stelo,
Ridono i Prati, e veston verdi spoglie:
Fuggon le nubi; il marmo, e'l freddo gelo
Tepidezza amorosa in se raccoglie;
Par, ch'amor tutto spiri, e'l tutto intorno
Del bel nome d'Amor si mostri adorno.

72

E'l gran Figlio di Rea, cui toccò il Regno
De l'auree stelle con sourano Impero,
Deposta del suo cor l'ira, e lo sdegno,
Ne col nepote è più crudo, e seuero;
Fa, che ritorni al suo primiero segno
Il mondo, che gia afflisse il Pazzo fiero;
E'l giardin, e la Reggia de la Figlia
Ritorni lieta, e'n far ciò piacer piglia.

Onde

73

Onde il Palagio, che di gemme, e d'oro
Fu impouerito, e d'ogni illustre fregio,
O marauiglia del piu bel tesoro
Ricco risplende, e di lauoro egregio.
Quiui con maestà pompa, e decoro
V'è d'ogni alta eccellenza il più bel pregio,
Si rinuerde il Giardin vago, e gentile,
Ch'era sterpato, dissipato, e vile.

74

Di voler proprio ritto al luoco vsato
Piantasi il Cedro, l'Alno, e'l casto Alloro;
S'ergono da se stessi in ogni lato
Gli Aranzi, i Pin, l'Abete, e'l negro Moro.
Veste le foglie, i fiori, e'l frutto amato
La vite, e quì verdeggia, e quì par d'oro,
E crescenti, e cresciuti, e già maturi
Mostra ogn'arbore i frutti gia sicuri.

75

Sicuri son, ne temon sdegno, od ira,
Ne di Ciel minaccioso alcun oltraggio;
Ecco l'aura vital gia in essi spira;
E fra lor ride il gratioso Maggio:
Ecco, che per Amor dolce sospira
L'Orno per l'Orno, e per lo Faggio il Faggio,
Erge gia'l Croco al Ciel le verdi chiome;
Ride Giacinto ornato del suo nome.

76

Mirasi il Prato, à cui la verde herbetta
Secca à pena copria l'arido suolo,
Rinuerdirsi, auiuarsi, il Cielo aletta
Sparsa di fior deposto il pianto, e'l duolo.
L'herba, che di veneni atri era infetta
Estinta è gia da l'uno à l'altro Polo;
Ne sibila il Serpente d'ira preso;
Ma sol del foco di Cupido acceso.

77

Vago augellin fra verdeggianti fronde
Pien d'amoroso incendio par, che dica,
Ardo per te Ben mio, à cui risponde
Ardo ancor io la sua fedele amica;
Laqual del caldo petto non asconde
Al caro Amato suo la fiamma antica;
Par, ch'ogni sasso, & ogni tronco brami
Amor, e'l tutto Amor gradisca, ed ami.

78

Ecco il forte Leon crudo, e feroce
Del magnanimo cor deposta l'ira
Spinto dal dolce Amor, che'l sen li coce
Per la cara trouar corre, e s'aggira:
Il Ceruo per la Cerua và veloce
Per l'alte selue, e pur d'Amor sospira;
E'l destrier generoso à i primi amori
Sprezza di gloria i gia bramati honori.

Hor

79

Hor caramente à l'Olmò suo d'intorno
S'auiticchia la vite, e s'alza, e gode;
Frondeggia il Pero di bei fiori adorno
Brama, che l'altro l'ami, e le dia lode;
Ratti à la Infernal stanza fa ritorno
Col Tradimento amico suo la Frode.
Si chiuse allhor di Giano il crudo Tempio,
In cui fu incatenato il Furor empio.

80

Ecco vede la Pace, e Marte altero
Di sangue anco fumante horrido il volto
Fugge, e in vn la Discordia (mostro fero;)
Di sanguinose bende il crine auolto.
Ella scende à lo'nferno, e'l prò guerriero
ver l'amorosa Diua il passo ha volto,
E mille baci anco di sangue asperso
Diè di Ciprigna al volto bianco, e terso.

81

Di bianchi intanto, e lauorati Lini
Le Gratie ornar le Mense alte, e pompose,
D'esse vna lieta i pretiosi vini
In oro, in vetro christallino ascose.
Venere bella in vn zuccheri fini,
Mandorle peste, acque odorate pose,
Sottil schiacciate fenne à lento foco
Con gran saper le cosse à poco à poco.

Tal

82

Tal cibo fa; quando piu stanco riede
Da l'alta Guerre Marte atroce, e fero;
Onde à lui di Pan Martio il nome diede
La nobil Dea, c'ha in Pafo, e'n Gnido impero.
Pronte le Gratie allhor dal capo al piede
Trassero l'armi al crudo Caualliero;
Che per depor la poluë à vn vicin Fonte
Si lauò'l petto, e la terribil fronte.

83

La bella Dea di pretiose spoglie
Orna del corpo i candidi Ligustri;
In cui tutta de l'arte il bel s'accoglie
Opra immortal di chiari mastri industri;
D'ornarsi il collo, e'l crin fatta sue voglie
D'oro, di perle, e d'altri fregi illustri;
Poi prende il Cinto di bellezza eletta;
Onde il piu saggio, e piu prudente aletta,

84

In cui Risi, Otij lenti, e dolci sdegni,
V'eran per man d'immortal Fabbro pinti;
Baci molli, Amor caro, & atti degni,
Ridenti pianti, à sospir tronchi auinti;
Lusinghiere parole; onde gli ingegni
Piu eccelsi sieno al fin depressi, e vinti,
Con questo paga cinge il fianco regio
Di virtù, di beltà mirabil fregio.

85

A l'alte Mense di dolcezza piene,
Marte s'asside, e'l pargoletto AMORE,
E l'alma Dea da le luci serene,
Che merta di bellezza il primo honore.
Gustan godendo vn desiato bene,
Di Nettar dolce il pretioso humore,
E fra lor con inuiti, e lieti detti
Sceman l'arida sete à i caldi petti.

86

Poiche di car'ombrosia i lieti Diui
Satij ne fur, lasciar le regie Mense,
E gian mirando d'ogni cura priui
De l'ampia Reggia le ricchezze immense,
Come rida il Diamante, e come quiui
Arda il Carbonchio fra sue fiamme accense,
Gode Amor, ne rammenta quel gran male,
Ch'à lui gia fece il suo arrabbiato strale.

87

Nou'arco, noui strai, noue Facelle
Li prepara la Madre, e'n bianco velo
Gli occhi li asconde, perche à l'auree stelle
Non li riuolga, e beffeggiarne il Cielo.
Cosi poi sempre à le sue fiamme belle
Mesce, e confonde l'amoroso gelo,
E senza differenza par, ch'impiaghi
Antichi petti, e giouinetti, e vaghi.

Tutto

88

Tutto è festoso, ridon nel bel viso
D'ostro, e di latte i vezzosetti fiori,
S'asside nel suo cor la gioia, e'l riso,
In cui pur s'acchetarò ire, e furori:
Talhor scherzando appresso vn fiume assiso
Tempra de strai co l'onda i caldi ardori;
Rotte reti rintegra, hor lacci appresta,
Hor ghiaccio indura, hor le sue fiamme desta.

89

Hor di ciò satio, in gratiosa vista
Gode, lungi da doglie oscure, e meste;
E sà pur hor, come humiltade acquista
Per via d'aspro martir gratia celeste.
Per questo l'huom s'allegri, quando mista
Ha poca pace à lunghe pene infeste,
C'humiltade, e trauagli lo fan degno
Di gloria eterna, e di celeste regno.

Fine di Amore Innamorato.